

FRANCO SOLARINO

LINOLANA

IL CHIERICO SALESIANO

CARMELINO CASTELLANA

*Con « LINO » e « LANA » può
farsi sempre un vestitino a Gesù!
Si può!
Ho detto! e questo dovrà essere!
Sarà!*

a

FRANCO SOLARINO

LINOLANA

IL CHIERICO SALESIANO

CARMELINO CASTELLANA



*Con « LINO » e « LANA » può
farsi sempre un vestitino a Gesù!
Si può!
Ho detto! e questo dovrà essere!
Sarà!*

Visto per la Società Salesiana

Catania, 8 Settembre 1955

SAC. ANTONIO GEMMELLARO
Rev. Delegato

Nulla osta per la stampa
dello scritto *Linolana* di Franco Solarino

IMPRIMATUR

Caltagirone, 9 Settembre 1955

SAC. LUIGI CARUSO
Vicario Generale

*A papà e mamma Castellana,
un amico del loro Mellino.*

PARTE PRIMA

PRIMAVERA IN FIORE

Sono stato invitato a scrivere due righe di presentazione alla biografia del Ch. Castellana. Lo faccio volentieri. Conobbi il chierico durante gli anni che trascorsi in Sicilia e ho potuto notare in lui gli sforzi che faceva per vivere gioiosamente, intensamente e luminosamente la sua vocazione salesiana.

La biografia è stata scritta con penna agile e presenta in luce simpatica la sua vita di allegro e fervoroso aspirante, che camminava sulle orme di Domenico Savio; di novizio e di chierico salesiano gioviale e zelante del bene dei suoi giovani. Mancava appunto ancora il profilo di un « assistente generale » morto nel compimento di questo ufficio: la vita di Castellana giunge in proposito.

I giovani scopriranno che molte situazioni liete, tristi, difficili, ordinarie che ha vissuto Castellana, corrispondono a quelle che vivono essi stessi quotidianamente; troveranno anche la soluzione semplice, serena e coraggiosa che Linolana vi ha saputo dare.

Chi non conosce la vita salesiana, potrà sentirsi — con questa lettura — attratto ad essa. Chi la conosce e la vive, ne trarrà soddisfazione e compiacimento. Ne raccomando perciò la lettura ai giovani e ai chierici; tutti potranno trovare in Linolana un caro esempio di quella santità giovanile che ancor oggi fiorisce nelle case di Don Bosco e che è un consolante segno della benedizione celeste.

D. SECONDO MANIONE

Consigliere Scolastico Generale
della Congregazione Salesiana

TEMA IN CLASSE

Il mormorio cessò e le penne si puntarono incerte sul foglio bianco. Poi il professore scandì: « E' morto d. Castellana ».

Settanta occhi si fermarono interrogativi sul volto dell'insegnante. Solo sguardi pensosi di ragazzi buoni cui nel cuore in quel momento gorgogliava un desiderio compresso di pianto.

— Sarebbe inutile ogni spiegazione. Abbiamo tutti conosciuto D. Castellana. Voi più degli altri. Lo avete avuto per due anni, oltre che assistente, anche insegnante. Ognuno di voi metta per iscritto ricordi personali... C'è tanto da dire...

Nessun commento fu bisbigliato alle parole del Catechista dell'Aspirantato di Pedara (Catania).

Solo uno strano silenzio che dice tante cose nel suo muto linguaggio. Ogni anima adolescente, almeno una volta nella sua vita, si è imbattuta improvvisamente in Dio, col volto di dolore, di tormento intimo, di gioia. E l'incontro del ragazzo con Dio, ha del misterioso, e può anche non palesarsi esternamente. Ma lascia una impronta profonda e una di quelle scie, che neppure le più violente passioni umane possono cancellare.

La morte del Chierico Castellana, era stato un incontro degli Aspiranti Salesiani di Pedara, con Dio.

Ed ora, costretti da un dovere scolastico a ripensare a quell'incontro, si sentono avviliti. In essi una quasi impossibilità di esprimere con parole adatte un avvenimento di una drammaticità impressionante.

Gli occhi si chinarono sul foglio e la fantasia errò in cerca

di espressioni che nella loro laconicità, potessero dir tutto.

Il Catechista girava tra i banchi e leggeva qua e là qualche frase.

« ...quante paroline all'orecchio mi disse... ».

« ...La figura di D. Castellana sarà nel mio cuore una cosa che non scomparirà mai... ».

« ...Lo amai fin dai primi giorni del mio arrivo a Pedara... ».

« ...Quando mi vedeva triste e se ne accorgeva, mi si avvicinava e mi consolava come un fratello ».

« ...Sai, quando sono tentato dal demonio e vado vicino a D. Castellana, mi scompaiono tutti i cattivi pensieri... ».

« ...Quella gioia che c'era tra noi giovani alcuni giorni fa, è scomparsa, così come è scomparso da noi questo fiore di carità, bontà e umiltà ».

« ...non lavorava mai per sè, ma per gli altri ».

Le penne di alcuni ragazzi si erano fermate.

Troppe cose c'era da dire, ed era impossibile farcele stare in quattro pagine di quaderno.

Ma Salvatore P. trovò enormi quei quattro fogli bianchi: si era messo, occhi grossi, a fissare stralunato il tavolo vuoto del professore; ci vide qualcosa di terribile se ad un tratto vergò nervosamente alcune parole e poi ruppe in singhiozzi.

Sulla pagina macchiata di lagrime, solo una frase: « D. Castellana, D. Castellana, fratello mio, perchè mi hai abbandonato? ».

C'era in quel grido d'immensa tristezza, tutta una passione di sincero affetto per un fratello che nove giorni prima aveva donato al Signore in un olocausto supremo i suoi 21 anni.

C'era in quel grido, il cuore di 150 ragazzi, cui fa paura la solitudine: una età che sente impellente il bisogno di un amico cui confidare gioie e dolori, cui affidare con serenità e certezza di comprensione i piccoli e i grandi segreti della vita.

E Salvatore aveva voluto concentrare tutto il suo affetto, il suo dolore, la sua tristezza, in quelle brevi parole che fanno di Getsemani evangelico.

Abbiamo letto tutte quelle pagine che per una necessità scolastica portano a sinistra un voto; quelle pagine che una matita rosso-blu ha ripetutamente segnato.

E da quelle pagine è scaturita la biografia semplice, sincera di Melino Castellana.

Altre pagine di amici, di parenti.

La leggeremo così, come ce la descrissero loro: vita spontanea nata da affetto per uno di noi, più buono di noi.

Non avremo pretese letterarie. Nè l'ansia di scoprire in Melino la figura gigantesca. Senza la delusione di chi si aspettava di più che un semplice chierico il cui straordinario consiste nell'aver fatto bene e con convinzione il suo dovere di ogni giorno.

Lo abbiamo conosciuto in tanti e storpiarne la figura sarebbe un oltraggio alla sua memoria e alla sua vera fisionomia.

QUANDO SBOCCIA UN FIORE...

Un vagito: e la terra ebbe un uomo in più. Ma non se ne accorse. Infatti nessun telegramma di felicitazioni pervenne alla famiglia Castellana il 18 Dicembre 1929. Nessuna eminente personalità del pensiero e della politica sopraggiunse ad Aragona, cittadina in provincia di Agrigento.

Salvatore Castellana e Pietra Calleia avevano visto sbocciare nella loro famiglia un altro fiore, il terzo. E quando sboccia un fiore, tutta la terra sorride ed è invasa da un profumo meraviglioso, anche se impercettibile.

Una giornata fredda d'inverno, in un paese della Sicilia, uno come tutti gli altri, con quattro colonne nell'enciclopedia storica.

Carmelino, fu il terzo di una bella famiglia di nove figli, una di quelle famiglie attaccata tenacemente alle tradizioni cristiane, tradizioni che si concretizzano nella carità verso i poveri e vivo spirito di fede.

Qualche giorno dopo la nascita, il piccolino venne portato nella Chiesa Madre, parrocchia dei Castellana. Vi ricevette il Battesimo e gli venne imposto il nome di Carmelo. Il primo nato dei Castellana e l'ultimo, ebbero nomi della Madonna: Carmelo e Ausilio.

I Padrini di Melino, per i quali il ragazzo ebbe tutta la vita un affetto veramente eccezionale, furono i coniugi Licata Pietro e Vittoria Barba.

E Carmelino entrò trionfalmente nella Chiesa di Dio, in quella Chiesa che lo avrebbe chiamato per pochi anni al suo servizio.

Quella stola battesimale che gli venne imposta, divenne per lui un ideale da difendere e da diffondere.

Ricordando la sua semplicità, la sua fede, la sua purezza angelica ci viene spontaneo pensare che il ragazzo non si rese mai indegno del meraviglioso dono di Dio: la Grazia.

UN BEL TIPO!

Si legge spesso nella vita dei Santi qualcosa di eccezionale che fa scoraggiare le anime protese verso la santità. Si parla di Santi che da piccoli diedero indubbi segni straordinari di futura santità, santi che fin dalla tenera età manifestarono tante e tali doti di spirito da far supporre in loro germi innati di eroismo.

Ed ecco che ad un certo momento si è tentati di pensare che Santi si nasce. Costatazione questa che mette a dura prova la volontà di persone che avendo un carattere ribelle e portato alla superficialità, pensano alla santità come ad un traguardo impossibile da raggiungere.

Melino fu uno di quei tipi comuni che fanno parlare poco di sè.

Non nacque santo, non diede nessun segno esterno di santità nascosta, non fece altro che far sprizzare da tutti i pori il suo vero carattere: vivacissimo, ardente, diremmo quasi impetuoso.

A dirla con frase siciliana, racchiudeva nelle vene, un po' di fuoco del vulcano Etna che si staglia deciso sull'Isola, quasi a dare qualcosa di sè agli abitanti.

All'avanguardia quando si trattava di organizzare giochi, scherzi ai danni anche di innocui viandanti.

Un puledro bizzarro, frenato a stento dalla educazione forte che riceveva in famiglia. Per fortuna ebbe un padre che seppe tenere a polso fermo le redini.

Il classico monello dal ciuffo ribelle perennemente sugli occhi, sguardo dominatore, quasi a convincersi che il mondo era quasi tutto suo; naso all'insù a fiutare odore di monellerie.

Nelle sue trovate era delizioso: spesso nelle conversazioni che metteva sù da chierico, faceva sbellicar dalle risate nel raccontare le sue avventure paesane, le sue birichinate spesso perpetrate ai danni dei buoni nonni. In genere la conclusione era facilmente prevedibile.

Una volta se la scialò un mondo, quando rovistando fra le anticaglie di un cassettono, riuscì a scovare un paio di mutandoni che i nostri vecchi nonni siciliani, facevano sbucare da sotto i pantaloni di fustagno. Li infilò alla buona, comprese che doveva apparire imponente con quell'abito di strana fattura che gli arrivava da sopra il collo a mezzo metro sotto i piedi, e ci gongolò felice.

Se lo videro saltellare trionfante per le stanze. Fu uno scoppio di ilarità subito compresso dal cipiglio agro-dolce di papà Castellana cui quegli scherzi perpetrati ai danni dei nonni, non andavano a genio. Tentò una precipitosa fuga, ma i mutandoni erano enormi e lui ci nuotava dentro. Un ruzzolone solenne non glielo evitò nessuno. Per cui si comprende subito la gloriosa fine dell'avventura.

QUEGLI STIVALI SONO MIEI!

Un giorno tornò a casa scalzo e con le gambe infangate. Si era messo a guazzare felice in un campo stracarico di fango, per cui pesta forte, pesta più forte, gli stivali di gomma si piantarono decisi nella fanghiglia e ci rimasero per sempre. Poi Melino se la ragionò a tu per tu con papà.

Alcuni anni dopo scrive a questo proposito ai genitori: « So che costruiranno delle case in quella zona. Se scavando troveranno un paio di stivali, fate valere i vostri diritti: quegli stivali sono miei! ».

Ci sarebbe tanto da raccontare sulle sue prime avventure. Le narrava tante volte con tanto umorismo, con tanti di quei particolari da lasciare in tutti una voglia matta di sentirne altre.

C'ERA LA STOFFA

Ma alla vivacità, affiancava anche una serietà che lo rendeva simpatico a tutti coloro che lo avvicinavano. Vivace in casa, ma fuori assumeva un atteggiamento da ometto veramente convinto delle sue alte responsabilità di prestigio.

Era l'educazione familiare che già apportava i suoi buoni frutti.

Col tempo, questa vivacità sarà, per così dire, coperta da questa serietà alcune volte, agli occhi di quanti lo ebbero accanto, un po' contrastante col suo primitivo carattere.

Ma Melino, nonostante i suoi teneri anni, comprese che la vita non è un continuo allegro passatempo.

C'erano le esigenze di famiglia, di educazione, di pietà, che gli imponevano serietà, spirito di rinuncia, generosità.

A questo proposito ci racconta la Signorina Amorelli, per la quale il bambino nutriva un particolare affetto, e alla quale restò legato da sincera amicizia per tutta la vita, questo si-

gnificativo episodio che nella sua semplicità mostra un lato del carattere di Melino: la sua commovente generosità.

« A 5 anni, lo vidi avvicinarsi a me e chiedermi se avevo bisogno di qualche cosa. Comprendeva che essendo io sola, poteva aver bisogno di qualcuno che mi aiutasse. Commossa da tanta generosità, lo mandai a comprare mezzo chilogrammo di pasta. Poco dopo egli tornava felice. Io e la mamma sua lo coprimmo di baci nel vederlo serio, quasi fosse stato un uomo maturo d'anni ».

Un bimbo che sa comprendere la necessità di chi soffre la tristezza della solitudine e si presta volentieri per venire incontro alle esigenze che ne derivano, mostra di portare in se i germi del futuro educatore, votato alla comprensione della gioventù.

GUARDA!... LÌ C'È GESÙ!

Si trascinava dietro il fratellino Aldo fino alla cappella del Principe d'Aragona. Aldo puntava i piedi e strillava. Ma Melino era violento nella sua ingenua fede.

Quando era riuscito a farlo zittire con mille significative smorfie, lo portava vicino all'altare, sollevava il dito all'altezza del Tabernacolo e al fratellino che si fermava estasiato a guardare l'altare e i candelieri, sussurrava con tono misterioso: « Guarda... lì c'è Gesù! ». E quasi a convincersi che c'era realmente, sostava, occhioni spalancati, a fissare il tabernacolo aspettando chissà quale miracolo.

Ogni sera, dall'età di sei anni, andava in Parrocchia a ricevere la Benedizione Eucaristica. Tante vecchiette a sussurrare rosari e lui avanti a tutti, in attesa che il Parroco aprisse il tabernacolo.

Allora Melino si alzava cauto e tranquillo e si accostava all'altare. Con i suoi occhietti vivaci, fissava per un po' la pisside o l'ostensorio, ci faceva sù un piccolo commento a mo-

do suo, poi s'inginocchiava e chinava profondamente il capo.

Per tutto il tempo della Benedizione, se ne stava calmo e raccolto a cantare con la sua vocina limpida quella specie di parole incomprensibili di cui non riusciva mai a capire il senso.

Ma dovevano essere delle parole meravigliose, se il Parroco ci dava dentro col suo vocione baritonale e le vecchiette le strascicavano con la massima convinzione.

Il Senso Eucaristico, cominciava a farsi sentire nel cuore di quel bimbo dagli occhi sereni e bramosi di maggiore bontà.

IL GREMBIULINO NERO

Lo mise con un senso di convinta serietà. Si andava a scuola!

Era la prima volta che indossava un grembiulino col bavero bianco. Ma si accorse che poteva andare. Tanto, c'era da coprire un sacco di macchie nere d'inchiostro.

E a 4 anni fece il suo primo ingresso all'Asilo Infantile tenuto dalle Figlie della Carità, che con tanto zelo, oggi si dedicano alla educazione dei bimbi aragonesi, spinte nella loro missione solo dal pensiero di fare di quei cari fanciulli, dei cristiani operanti.

In quell'Asilo, hanno avuto sani germi di educazione cristiana, migliaia di uomini che con la loro retta condotta, hanno saputo elevare un vivente monumento a quelle eroine della carità.

Melino si trovò a suo agio.

I primi giorni furono strilli nostalgici. Poco da fare! Cento Suore non valgono una mamma. Ma poi capì che ci si poteva mettere d'accordo. C'era solo da fare il proprio dovere e farlo bene.

Fin dai primi giorni dimostrò quel senso di ordine in tutto, che da chierico lo rese famoso presso i suoi ragazzi. Tira-

va dritte quelle aste e in questo complicato esercizio c'era il rafforzamento di mezzo palmo di lingua che metteva fuori quasi a sostegno di quella benedetta penna che si sgangherava ad ogni segno di punteggiatura.

Poco per volta cominciò a cavarsela tanto bene che le Suore non tardarono a definirlo il migliore della classe: attento, ordinato, serio quando era strettamente necessario esserlo, raccolto quando c'era da dire le preghiere di inizio e fine scuola.

In quell'Istituto rimase per i due anni dell'Asilo e per le prime tre classi elementari che continuò e ultimò nelle scuole Comunali.

Non dimenticherà mai quelle buone Suore.

Anche a loro, Melino deve la sua sentita devozione alla Madonna, e il suo ardente amore a Gesù Sacramentato.

Con nostalgia, da grande, ricordava i giorni trascorsi in quel nido di pace, fra quei piccoli banchi dove aveva appreso i primi elementi, e per così dire, le basi della Scienza e della Fede.

Soprattutto rimase legato da grande affetto a Suor Caterina Maiorana e a Suor Maria Umana, due delle sue antiche maestre di Asilo e di Elementari.

Quando, durante le vacanze, tornava per qualche giorno a casa, uno dei suoi primi pensieri era una visita al « suo » Asilo. Ossequiava tutte le suore, le faceva ridere con le sue spassose trovate, e rievocava col suo tono semplice, quasi infantile, i tempi trascorsi fra quei microscopici banchi di scuola. Qualche volta si sedeva al suo antico posto fra la ilarità delle Suore.

Una volta, seduto in quella solenne posizione, disse a Suor Caterina Maiorana:

— « Suor Caterina, ho pregato sempre per lei mia prima maestra; e Lei ha sempre pregato per me? ».

La Suora sorrise e si scusò per qualche volta che aveva dimenticato.

Melino con tono affabile aggiunse:

— Suor Caterina, glielo metto per scrupolo di coscienza: deve pregare sempre per me, perchè io sia un degno figlio di D. Bosco.

IL GRANDE INCONTRO

La sana educazione familiare e l'ambiente profondamente osservante e cristiano in cui viveva, acuirono in Melino il desiderio di accostarsi a Gesù Eucaristico.

Le Suore spesso gli parlavano di quell'incontro col Signore. Gli si diceva che era tanto bello accostarsi a Gesù, parlare Tu per Tu con Lui, dirgli tutto ciò che si sentiva in cuore...

E mentre la Suora parlava, Melino sgranava i suoi occhioni neri, ricacciava dietro quell'impertinente ciuffo di capelli che faceva ombra al naso e provava un senso vago di tristezza, un desiderio che poco per volta divenne ossessionante.

Si preparò a ricevere Gesù, con una vita meno birichina, con mille promesse a papà e mamma, con lo studio del Catechismo in cui riusciva a meraviglia.

La sera precedente al primo incontro con Gesù, andò a capo chino dalla mamma e ripetendo ciò che aveva fatto Domenico Savio e tanti altri bravi fanciulli, chiese perdono dei guai che aveva combinati.

La mamma lo tirò a sè, e lo coprì di baci. Poi lo portò in un angolo della camera dove era nascosto un bel regalo: il vestitino bianco della Prima Comunione.

Che gioia domani indossare quel vestitino preparato dal cuore e dalle mani di mamma! Fissava felice i pantaloncini lunghi, i galloni di sottotenente alle maniche, i bottoni d'oro, il nastro con le frange d'oro, e con sù ricamato il suo nome. Che bella notte d'attesa, quella!

Ed eccolo finalmente dinanzi all'Ostia Immacolata, a quel Gesù che tanto aveva desiderato ricevere.

La mamma pensa a quel giorno e ce lo ha ricordato con un tremito di pianto, con poche parole, semplici: « Il mio Melino, nel giorno della sua Prima Comunione, era il ragazzino più simpatico di tutti, sia per il vestitino bianco, sia per la serietà con cui si accostò al Signore ».

E tanti ancora ricordano quel bimbo paffutello, bruno in faccia, dai capelli nerissimi ordinati in una bella spartita.

E così lo vediamo innanzi a noi, in una riuscita foto di quel giorno. Mani giunte, occhi fissi in avanti, simpatico. Accanto a lui una piccola statua del Sacro Cuore e un'altra di Angioletto genuflesso fra rami di ciliegio in fiore.

LA CHIAVETTA D'ORO

In tanti lo si ricorda un episodio della fanciullezza di Melino.

E' tradizione in Aragona e in molti paesi della Sicilia, che il Giovedì Santo, i Sacerdoti portino al collo la chiavetta del S. Sepolcro allestito nelle varie chiese. Le persone che incontrano tali Sacerdoti, si fermano riverenti, e baciano la chiavetta.

Fu grande la sorpresa dei buoni Aragonesi vedere, nel Giovedì Santo del 1936, Melino, serio serio, con occhi bassi, portare appesa al collo la Chiavetta d'oro del Sepolcro della Chiesa Madre.

Privilegio concesso, per non sappiamo quali motivi, solo a lui. E la gente si fermava meravigliata dinanzi al bravo ragazzino e baciava devotamente il prezioso oggetto.

Nessuno ebbe a mormorare del bimbo che aveva avuto tale fortuna. Si conosceva ormai la sua serietà e il suo ardore eucaristico.

Il Signore andava preparando poco per volta quell'anima assetata di bontà e di apostolato.

Comprendeva forse che per fare del bene è necessario prima non far parlare male di se, non possedere un rampino anche innocuo su cui la gente possa attaccare la sua spietata critica?

Rendersi degno di portare la chiavetta d'oro del tabernacolo: un ideale grandioso e nello stesso tempo impegnativo.

Dare Gesù ai giovani assetati di bene e di grazia.

Un giorno si ricorderà di questo episodio della sua fanciullezza. Penserà a quell'incedere dignitoso in mezzo ai suoi paesani, pronto quasi a difendersi da qualsiasi supposizione maligna e allora esclamerà in una lettera del 10 Febbraio 1948:

«...Dovunque e sempre m'incombe la grave responsabilità dell'esempio. Per noi che siamo esposti agli occhi di tanti, costituisce una preoccupazione il timore (o peggio la constatazione) di essere ostensori vuoti, lucignoli fumiganti.

Se la grazia diminuisce in me, diminuirà in cento altri che si appoggiano a me ».

L'ultima frase, sottolineata da Melino, è un rovescio di medaglia ignota a lui, ma nota a noi che lo circondammo e ci appoggiammo alla sua bontà. Ne fa fede un suo ragazzo che scriveva alcuni giorni dopo la morte del Chierico Castellana.

« Ogni volta che mi accostavo a lui, mi sentivo più buono ».

PRIMO IN TUTTO

E Melino cresceva in sapienza, in età e in grazia presso Dio e presso gli uomini.

Una frase evangelica che si adatta benissimo anche al nostro ragazzo. Il Signore andava trasformando quel cuore buono: andava raffinando un carattere vivacissimo, smussava le angolosità di un temperamento tutto fuoco.

Dopo la Prima Comunione, fu invitato a tesserarsi nel-

l'Associazione di Azione Cattolica della sua Parrocchia.

Portare il distintivo crociato di Aspirante, fu per lui un orgoglio e un impegno. Essere il primo in tutto per l'onore di Cristo re; essere leale, puro, apostolo, vivere di Gesù. Insomma, attuare in pieno la regola dell'Aspirante, fu la sua costante aspirazione.

Fu primo, in tutto, non solo nelle monellerie che, come al solito, lo vedevano fra i più vivaci organizzatori, non solo nelle burle architettate ai danni dei meno furbi, ma anche nello studio e nella pietà.

Frequentò IV e V Elementare nelle Scuole Comunali del paese. Dai voti riportati, è facile comprendere come se la cavasse molto bene.

Nei suoi libri e quaderni, c'era tanto di quell'ordine, da stupire gli Insegnanti. Lo aveva imparato dalla mamma, donna piena di pratica e convinta che l'ordine forgia i caratteri e le volontà.

A sera, dopo aver fatto attentamente i compiti, correva in Associazione a passare qualche ora con i suoi amici, a chiaccherare con l'Assistente e a partecipare alle varie attività di Sezione.

Poi tornava a casa, soddisfatto di una giornata di studio e divertimento.

Quindi c'era da dire un « grazie » grosso così alla Madonna. Ed era lui a ricordarlo alla mamma.

— Mamma, diciamo il Rosario?

In quel momento, era tutta una patriarcale famiglia, che elevava la sua preghiera alla Vergine.

Diremo fra poco della tenerissima devozione di Melino per la Mamma del Cielo.

Nelle sue lettere, non dimentica mai di raccomandare ai suoi familiari la recita del S. Rosario: è un appuntamento che si sono dati: lui da Pedara o da Modica o da Catania, loro da

Aragona. In un orario stabilito, devono trovarsi uniti nella recita del S. Rosario.

« Fino ad oggi io non ho mancato alla parola data. Spero lo stesso di voi. Ditemi se continuate ancora e se l'orario fissato è comodo per voi ».

« L'appuntamento della sera, lo osservate ancora? Da qualche giorno io ho anticipato e recito il Rosario alle 9,30-10 di sera. Voi non dovrete stare tranquilli se non recitate il Rosario tutti. Se quell'orario non vi è comodo, prendetene un altro, purchè si reciti il Rosario. La mamma e il babbo, siano rigidi nel pretendere che si preghi da tutti, che si vada da tutti a Messa... ».

« ...Ma guarda un po', pare che stasera dimentichi troppe cose, questa per esempio di rallegrarmi con voi di avere accettato il mio invito del Rosario della sera. Fino ad oggi io non ho mancato alla parola data. Spero lo stesso di voi. Ditemi se continuate ancora e se l'orario fissato è comodo per voi ».

Solo brani di tre lettere, per dimostrarci quanto ci teneva Melino alla recita del S. Rosario e con quanta insistenza lo raccomandava ai suoi e a tutti quelli coi quali era legato da vincoli di amicizia.

Da ragazzo e da adulto, Melino non mancò mai a questo suo dovere. Nella sua fede, non andava avanti col contagocce. E se nella giornata c'era tempo per altri Rosari, oltre al « regolamentare » lo faceva volentieri.

Ce ne fa fede la suaccennata Signorina Amorelli alla cui casa molto spesso andava Melino a recitare il S. Rosario dinanzi ad una simpatica statua della Madonna Immacolata. Anzi la signorina ricorda che un giorno il ragazzo le portò un ciondolo che insieme appesero al collo della Madonnina. E ora quel ciondolo è là a ricordare alla buona signorina la pietà e la Fede del suo piccolo amico.

VEDERLO NEI POVERI

Fu primo in tutte le pratiche di pietà paesane e familiari. Ogni domenica faceva immancabilmente la sua Comunione.

I paesani ricordano ancora quel piccolino alto una spanna, tornare dalla balaustra, manine giunte e occhietti bassi, compreso del grande avvenimento che aveva riempito il suo cuore assetato di Dio.

Aveva una squisita carità per i poveri che bussavano alla porta di casa sua.

L'esempio lo aveva ricevuto dalla mamma « angelo di donna » come ce la definisce uno dei nove figli. Di grande carità verso i poveri, verso l'orfanotrofio del paese. Ad essi invia spesso biscotti, regali, offerte. Pensa anche agli ammalati dell'Ospizio retto dalle Suore.

A questa scuola imparò Melino a vedere Cristo nei poveri. E si faceva in quattro allorchè vedeva uno di essi venire a casa. Rubacchiava qua e là qualche cosa quando non c'era la mamma e la dava trionfante e col più bello dei suoi sorrisi, al poverello. Questi ringraziava e in cuor suo benediceva quell'angelo di ragazzo.

Era la parola di Cristo udita tante volte nelle prediche che lo spingeva ad agire in quel modo: « Ciò che farete ad uno di essi, lo avrete fatto a Me ».

CHI BEDDU FIGGHIU C'AVITI!

L'amore verso i poveri e i sofferenti, lo portava ad atti di una delicatezza commovente.

Questo episodio ce lo racconta una vecchietta cieca.

Si trovava essa fuori paese a camminare lenta e incespinando ad ogni passo. Mentre in cuor suo pregava il Signore che le mandasse qualcuno per aiutarla a far più sicuramente la strada, sente i piccoli passi di un bimbo. Era Melino,

che saltellando come un lieto passerotto, si recava in campagna. Accortosi della vecchietta ebbe un fremito di commozione.

— Andate in paese?

— Sì... ma chissà quando arriverò!

— Datemi la mano...

E la vecchietta, stringendo nella sua la manina del ragazzo, poté procedere più sicura e più spedita verso il paese.

Erano due chilometri che a Melino desideroso di correre sembrarono per lo meno venti. Ma dovette adattare il suo passo a quello della povera vecchia.

Giunsero in paese. La cieca non sapeva come ringraziare il ragazzo. Ma questi se l'era svignata, felice di avere fatto una buona azione.

Del resto, lo diceva la sua regola dell'Aspirante: Compiere ogni giorno una buona azione. E quel giorno gliene era saltata fuori una magnifica.

La vecchietta s'informò del nome di quel ragazzino e andò dalla sua mamma. Raccontò il fatto e poi concluse con una frase che in famiglia non fu mai dimenticata:

— Chi beddu figghiu c'aviti! (che bravo figlio che avete!). La medesima espressione sarà sfuggita tante volte dalla bocca delle buone donnette del paese, soprattutto in alcune circostanze nelle quali la pietà di Melino risaltava perchè singolare.

GINOCCHIA NERE

A casa ricordano come ogni Giovedì Santo tornava stanco e con le ginocchia nere. C'era poco da chiedere e pochissimo da sforzarsi per far capire che quella pratica religiosa non era fatta per i bambini. Ma Melino faceva capire che da quell'orecchio non gli conveniva sentire. La smise solo quando andò in collegio.

Ma ci ripensava con nostalgia: lo si comprendeva dal



modo patetico col quale raccontava quella pia pratica ai suoi amici di Aspirantato.

Ad Aragona c'è l'usanza che i fedeli, nella mattinata del Giovedì Santo, mettano in capo una corona di verghe, in pio ricordo di quella di spine imposta a Nostro Signore. Quindi si forniscono di una catenella e a cominciare dal fondo della Chiesa sino all'altare, si battono ripetutamente sulle spalle, dicendo ad ogni colpo: « Pensiamo o fratelli che dobbiamo morire! ».

Tutto il percorso viene fatto in ginocchio.

Anche a Melino piaceva questa tradizionale e commovente cerimonia.

Si recava di prima mattina nella Chiesa del Rosario, impegnava quattro ore prima corona e catenella e poi giù, a darsi di quei colpi magistrali da far venire la pelle d'oca ai presenti.

Ma poi era un guaio: mandar via il nero che impiasticciava le ginocchia del ragazzo. E fra un colpo di sapone e un altro di spugna la mamma tentava di farsi promettere da Melino che quella cosa là non l'avrebbe più fatta.

Macchè! A Melino bastava il pensiero che Gesù aveva sofferto molto più di lui.

Che la gente commentasse e ridesse, a lui importava un niente. Tanto, il rispetto umano Melino non lo conobbe neppure in nazionalità. In ogni manifestazione fu visto sempre all'avanguardia, incurante degli scherni e dei sarcasmi di cervelli piccoli e ottusi.

Da chierico diede parecchie prove di quanto si è detto. Dinanzi al bene, non trovava mai l'ostacolo proveniente da lui. Potevano fermarlo solo elementi esterni.

Timido per quanto si voglia; ma giammai disposto a cedere per un senso di paura della critica altrui.

E lo disse una volta chiaramente, trovandosi in paese per alcuni giorni di riposo, alla Signorina Amorelli:

« La gente si pigli pure beffe di me. Un sistema come un altro per "farla parlare"! ».

QUELLA COSA...

Nella sua estrema semplicità, virtù che conservò fino alla morte tale e quale la praticò da ragazzo, godeva un mondo ad imitare degli altri ciò che gli sembrava potesse piacere al Signore.

Una volta lo si vide tornare a casa in uno stato compassionevole: naso, labbra e soprattutto la lingua ridotti in misero stato.

Sembrava fosse andato a sbattere contro una padella dipinta di nero fumo.

Si chiese in tutti i modi che diamine gli fosse capitato, perchè quel mascherone carnevalesco fuori stagione. Non rispose una sillaba.

Si riuscì a stento a fargli lavare con violenti massaggi di sapone, naso, labbra e lingua.

Cosa avesse combinato non lo si seppe mai con certezza.

Si ebbe più tardi un vago sospetto allorchè vantò alcune persone che per penitenza facevano il pavimento della Chiesa dalla porta all'altare, strisciando la lingua per terra.

— Che delizia fare come loro, quella cosa!

Come se « quella cosa » non l'avesse già fatta a dispetto di tutte le supposizioni architettate in proposito.

Un'altra volta — sempre per quello spirito di imitazione — gliene capitò una simpatica. Sentiamola da lui che la narrò ai suoi genitori in una lettera del 6 Dicembre 1950.

« ..Ricordo che in un angolo vicino all'altare, veniva ad ascoltare la predica di Padre Gandolfo, il vecchio dott. Saie-

va, il quale ad ogni frase che diceva il predicatore, abbassava la testa, come per far cenno di sì. Io, credendo che questo chinare la testa fosse segno che capiva la predica, la chinavo pure. Chissà se se n'è accorto! ».

PREDICA E ...FAVE!

Anche quest'altro episodio lo racconta lui in un'altra lettera del 1950:

« Si avvicina la festa dell'Immacolata. Non mancherete certo all'osservanza del precetto festivo, perchè Venerdì è obbligatorio ascoltare la Messa. Ricordo che in questa circostanza si teneva una predica ogni sera nella Chiesa del Carmine. Io andavo e senza pensare a quello che facevo, mi portavo una buona provvista di fave infornate e rosicchiavo di nascosto sotto il pulpito, senza farmi vedere da Padre Gandolfo (quel santo sacerdote!). Solo però che ogni tanto il predicatore abbassava il tono di voce, per cui si sentiva il rumore dei miei denti. Allora smettevo di rosicchiare per riprendere poi quando il predicatore alzava il tono di voce ».

Una simpaticissima istantanea, una delle tante che si potevano pigliare del piccolo Melino: tutto sorpreso nello sforzo di non farsi sorprendere in fragrante.

Santa semplicità del Piccolo di Dio, di quei piccoli che inondano del loro profumo liliace, la Chiesa.

E da adulto non poteva capacitarsi come alcuni ridicolizzassero alcune sue forme esteriori di ingenua pietà.

Scandalo dei pusilli negli uni, stupore in lui, ragazzo dal cuore semplice, spalancato a tutti gli sguardi.

In esso si poteva leggere tutta la sua anima, ignara di quei sotterfugi e di quelle pieghe che la rendono falsa e poco accetta.

Non aveva segreti, non poteva averne perchè non riusciva a celarli.

Ansie e dolori, gioie e soddisfazioni erano in condominio con i suoi familiari, i suoi amici. Solo quando si accorgeva che il suo dolore poteva recar pena agli altri, allora si sforzava di nascondere: fenomeno questo che spiega il silenzio nella sua ultima malattia.

Lo abbiamo conosciuto così nella semplicità diremmo quasi francescana.

E un giorno sentimmo il bisogno di dirglielo:

— Dovevi farti Francescano: il cuore ce l'hai!

— Sì, caro mio! Viva S. Francesco, ma io preferisco D. Bosco.

Semplicità nell'agire, nel trattare, nel parlare.

« Ad un certo punto — racconta un suo compagno di Noviziato — ad alcuni sembrò affettata e glielo si fece capire in brusco modo.

Lui quella volta chinò gli occhi, spalancò le braccia in un gesto rassegnato che ebbe l'immediato effetto di far andare in bestia colui che lo tormentava ».

E Melino tirò avanti per la sua strada.

Un suo compagno di noviziato e poi di Tirocinio a Pedara, scrive:

« In noviziato fece anche dei componimentini sullo stile delle divagazioni ricreative di Santa Teresa del Bambino Gesù, per le sue novizie. Erano deliziosi. Io ne lessi alcuni, ma adesso non so che fine abbiano fatto. Ricordo solo che trattavano di fiorellini, di ucellini e di molte altre cose che finiscono in « ini ».

Come si vede, ebbe una formidabile costanza nel mantenere quel medesimo temperamento semplice che lo caratterizzò da piccolo.

TRATTANDOSI DELLA MADONNA ...

Una sera, nella famiglia Castellana, scoppiò un bisticcio.

Era scomparsa una bella frangia d'oro, lunga due metri. Furono interpellati uno per uno i figli. Tutti assicurarono di essere innocenti.

Melino levava sul volto di mamma i suoi occhioni pietosi e imploranti. Cosa doveva farne lui di due metri di frangia d'oro?

Ma il giorno dopo, 30 luglio, mamma e figli, andando alla Chiesa della Madonna Assunta, videro la bella frangia d'oro, ad ornare la Statua della Vergine. Melino chinò profondamente gli occhi per poi da quel profondo inchino sbirciare la reazione della mamma.

La quale disse solamente che conveniva avvisare, prima di fare una cosa simile; e che perdonava a Melino il furtello solo perchè si trattava della Madonna, e che un'altra volta...

— Un'altra volta non lo faccio più! — sospirò sollevato il piccolo, cui dal cuore era scomparso un masso grosso così.

Ma trattandosi della Madonna, Melino non andava troppo per il sottile.

E ogni anno la stessa storia: però le altre volte c'era tanto di preavviso per evitare le terribili occhiate del papà, occhiate che qualche volta pigliavano consistenza e divenivano azione sonora.

E una volta era un ciondolo, un'altra volta una collana, un'altra volta un pezzo di stoffa preziosa. Insomma, qualche cosa doveva portarla alla Madonna Assunta.

Infatti c'è l'usanza in paese, di vestire la Madonna alla fine del Mese di Luglio.

Sgambettava felice dalla Signorina Amorelli e le diceva:

— Siamo alla fine di luglio. Possiamo andare a vestire la Madonna? E si trascinava dietro l'anziana signorina. Ci

provava un gusto matto a guardare Sacerdote e sacrestano mentre ornavano la bella Statua della Madonna.

Da quei piccoli episodi, uniti a ciò che abbiamo detto sul « Rosario » di Melino, possiamo trarre una logica conclusione: Melino era un devotissimo della Vergine.

Del resto, per fare onore al nome che portava, ci teneva che la principale devozione della sua vita spirituale fosse proprio quella.

Parleremo in seguito di ciò che scrisse e fece per la sua « Madonnina » come soleva chiamarla.

PICCOLO COMMERCIANTE

I Castellana gestiscono in Aragona un negozio, nato in un primo tempo come Emporio, ma che poi dovette restringersi alla vendita delle cucine a gas liquido: Agipgas, Liquigas, e ad oggetti di un certo valore come radio, orologi, libri...

I figli, allorchè erano liberi dagli impegni scolastici, — e Melino era il primo a buttar giù i compiti data la sua non comune intelligenza — andavano in negozio e aiutavano il Sig. Salvatore Castellana nella vendita degli articoli.

Melino ci teneva a prestarsi a questo lusinghiero e importante ufficio.

Ma non era uno scemo cui la si potesse fare sotto il naso! Tutto pepe e furbacchione, sapeva cavarsela d'impiccio con quattro strilli che convincevano gli acquirenti ad accettare la stretta logica del figlio del Sig. Castellana.

Aiutava a mettere ordine, a sistemare i libri, a trovare un posto alle bombole di gas. Si capisce a volo che di guai ne combinò parecchi.

Sapeva fare gli interessi familiari.

Anche da grande, allorchè lasciò la famiglia, non dimen-

tiò mai che i suoi genitori avevano un negozio e spesso nelle lettere mostrava di preoccuparsi a che le cose andassero bene.

Simpaticissima la lettera del 9 gennaio 1951. Fino agli ultimi giorni di vita, pensò al Liquigas del negozio familiare.

« Anche voi, a quel che vedo, avete avuto da fare per il Liquigassss! A proposito, che ne dite di questo manifesto-propaganda:

Mancia di L. 50.000 per chi riesce a ritrovare un pappagallo smarrito un mese fa.

Segni di riconoscimento:

Penne del collo: rosse; quelle della coda: azzurre.

RISPONDE AD OGNI DOMANDA:

LIQUIGAS! LIQUIGAS!

(si prega consegnarlo al Sig. Castellana. Aragona).

Aldo potrebbe provarsi a ricopiarlo in grande (giacchè è pittore) ed esporlo in pubblico. State tranquilli per le L. 50.000. Nessuno troverà un pappagallo con le penne del collo rosse e quelle della coda, azzurre. Ma tutti saranno costretti a leggere: Liquigas, liquigas!

Attenzione però a scrivere, come diceva papà i nomi di coloro cui date le bombole!

In un P. S. di un'altra lettera avverte:

« Attenti a segnare con esattezza le bombole del liquigas! ».

Era un ragazzo che sapeva fare, che sapeva anche imporsi il sacrificio di rinunciare al gioco, alla libertà di una pubblica piazza dove sgambettare felice, per fare ciò che era utile alla famiglia.

Del resto, compagni che gli mettersero addosso la tentazione di svignarsela, ne aveva pochini.

E di questo un giorno Melino ringraziò papà e mamma che seppero vigilare sulle sue amicizie.

PRIMO VIAGGIO

Una valigetta in mano, una tremarella addosso, e un buon corredo di nozioni elementari in testa: tutto un bagaglio per affrontare deciso gli esami di ammissione al Ginnasio.

Ormai Melino si era fatto... uomo. Poteva anche permettersi il lusso di uscir di paese e andare in Provincia.

Aveva già superato brillantemente in paese gli esami di licenza elementare. Se l'era cavata tanto bene da lasciare i suoi Maestri oltre che soddisfatti, anche sbalorditi.

A casa si decise che Melino doveva continuare gli studi. Ed era una decisione eroica per i Castellana: infatti per continuare gli studi, Melino sarebbe dovuto allontanarsi da casa, non essendovi in paese allora scuole superiori.

Rimase cinque giorni ad Agrigento. Andò solo e ritornò solo. Non ci fu bisogno di raccomandazioni. Diremmo quasi che Melino si raccomandava da se.

Solo una volta andò a trovarlo il fratello Salvino, più piccolo di lui di due anni.

Dall'Istituto Tecnico di Agrigento riportò voti brillanti.

Ancora a casa ricordano quell'afoso giorno dei primi di Luglio 1940: Melino ritornò a casa festante, sventolando borsa e quaderni.

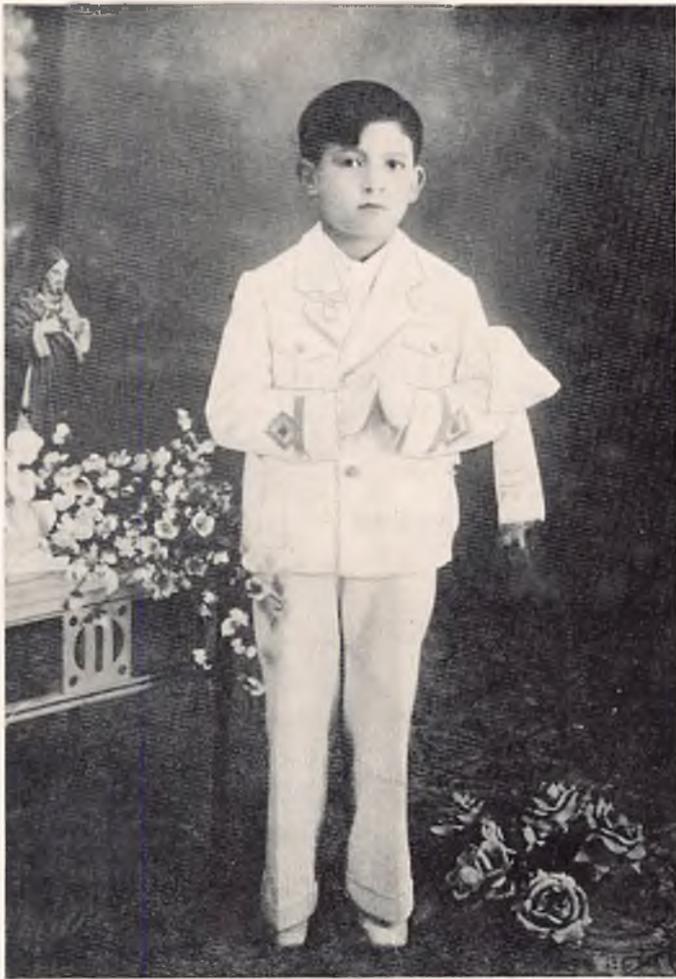
Ce l'aveva fatta a dispetto della solitudine, delle mancate raccomandazioni e della lontananza di casa.

* * *

E ora, dinanzi a questo ragazzo undicenne, si apriva una nuova strada.

Non l'aveva scelta lui: furono le circostanze o meglio la Provvidenza che ve lo portò.

Lo seguiremo nella seconda fase della sua vita; la più importante e la più decisiva.



Melino dopo il primo incontro con Gesù Eucaristia

PARTE SECONDA

L' A T T E S A

LA NUOVA FAMIGLIA

16 ottobre 1940: data questa che segna per Melino la prima grande tappa della sua corsa verso un nuovo traguardo.

E' inutile discutere se il ragazzo avesse o no la vocazione alla vita Salesiana. I pareri sono contrastanti. I suoi stessi genitori non sanno pronunciarsi in proposito. Affermano solo che Melino fu inviato a Pedara col solo scopo di continuarvi gli studi.

Aragona non possedeva una Scuola Media e un Ginnasio. Era quindi necessario inviare i figli fuori paese: o ad Agrigento, dove fiorisce un rigoglioso Centro di Studi, o altrove. E per il nostro ragazzo venne scelta Pedara, simpatica e linda cittadina etnea, posta a 616 metri sul mare.

Posizione incantevole quella dell'Aspirantato. Dal più grande dei due cortili, si domina nella sua maestosità l'Etna. Tutto intorno è una fungaia di paesini, e di isolate palazzine sbucanti quasi all'improvviso dai boschi di castagni.

L'Istituto, capace di contenere oltre 150 ragazzi, proprio in quell'anno cominciava a risentire della crisi di vocazioni, dovuta alle vicissitudini della guerra, scoppiata pochi mesi prima dell'ingresso di Melino in Aspirantato.

Uno sguardo all'interno della casa, per convincerci che quello non era un collegio come tutti gli altri.

L'ambiente di serenità, ma più che altro lo spirito di famiglia che vi regnava faceva e fa ancora di quell'Istituto un

nido accogliente. Ivi si forgiavano le promettenti giovinezze che desiderano seguire le orme del fondatore dei Salesiani: Don Bosco.

Giovinezze nel pieno del loro entusiasmo, che fra studio e allegria, imparano l'arte di essere educatori.

Da quell'Aspirantato sono usciti centinaia di Salesiani, apostoli fra la gioventù di Sicilia, d'Italia e del mondo.

Da quell'Aspirantato è uscito anche il nostro Melino Castellana, fulgida gemma della Congregazione Salesiana.

Ora, 16 ottobre 1940, Melino è là: occhi rossi di pianto spalancati sul volto sorridente del Direttore il quale, profondo conoscitore di cuori giovanili, intuisce la stoffa del bravo e intelligente ragazzino.

Il padre, con un senso di malcelata commozione, affida il figlio alla nuova famiglia.

— Melino, ti raccomando di studiare e non far disperare i tuoi Superiori. Scrivi...

Poi l'autobus di servizio scompare alla vista di Melino.

Si trovò con gli occhi pieni di lagrime e una mano in quella paterna del Direttore.

NOSTALGIA DI MAMMA

I primi giorni di collegio sono sempre stracarichi di tristezza. Alle precedenti abitudini familiari, ne subentrano altre, che per essere di massa, non soddisfano a pieno soprattutto le anime sensibili.

I nuovi compagni ricordano quelli avuti in paese con i quali si aveva più largo campo d'azione.

Il volto dei Superiori, per quanto buono e sorridente possa essere non raggiungerà mai l'espressione dei sentimenti di

un padre, di una mamma e di tanti fratelli e sorelle.

Quindi è naturale che i nuovi arrivati si sorprendano spesso sotto le lenzuola a piangere, a far propositi fermi di piantarla col collegio e andare a casa a veder mamma.

Sono lì, volto affondato sul cuscino, guardare quella figura di Superiore che sù e giù per la camera assiste i suoi ragazzi.

E poi, le lunghe ore trascorse a studio, con un sole e uno sfavillio di primavera che esplose per tutte le finestre della grande sala.

Pensare alle scorribande fra i prati, ai trilli argentini confusi ai piagnistei di chi al « Mani in alto » ha dovuto deporre le formidabili armi forse consistenti in un pollice e in un indice a modo di rivoltella.

E' tutto un tenore di vita che cambia.

Alzarsi alla mattina al rauco e impertinente suono di una campana cui fa eco un concitato batter di mani dell'assistente che non ammette soste fra il calduccio di un lettino.

E poi, star lì, in Chiesa: ascoltar Messa anche se fuori c'è un azzurro da far impazzire dalla voglia di tuffarsi corpo e spirito fra le alte ginestre.

Scuola, ricreazione, studio, chiesa, per poi ricominciare domani con la stessa monotona sinfonia.

Ma se questi sono, per così dire, gli aspetti negativi, ce n'è un diluvio di quelli positivi che fanno di un aspirantato un simpatico soggiorno.

Spirito di famiglia che si manifesta in mille atteggiamenti di fraternità.

Melino vedeva impazzire i suoi Superiori dietro un pallone, a sgolarsi, a mettere sottosopra due cortili, il primo riservato ai piccoli, il secondo a quelli fra i suoi compagni che per aver la prerogativa di una specie di baffi sotto il naso, erano chiamati grandi.

E quando la pioggia o il maltempo impediva il gioco, allora nel corridoio era un assalto ai Superiori. Attorno ad es-

si un grappolo di ragazzi ad ascoltar barzellette, racconti, indovinelli.

Qua esplodevano risate argentine e mezzo baritonali, mentre quel gruppo là in fondo fissava serio il Superiore; quell'altro era un gioco pirotecnico di domande e risposte.

E poi quelle meravigliose recite nel piccolo salone-teatro. C'era da commentare lo stile e le eventuali papere degli attori, per almeno un mese.

C'era da fare la lotta di... classe per la migliore rappresentazione.

Tutta una vita che pullulava irrequieta in 150 adolescenti dal cuore teso ad una speranza: la vita Salesiana.

Tutto contribuiva a che essa fosse più ferma e più sicura. In questo ambiente visse per quattro anni Melino.

I primi giorni furono irrorati da abbondanti lagrime. Poi si accorse che impertinente gli veniva tra i piedi una palla e dimenticò tutto, almeno in cortile.

Ci ripensò a letto: ma si accorse anche qui che era meglio metter da canto la nostalgia per dar posto al sonno: ne sentiva bisogno dopo una intensa giornata di studio e di gioco.

VOGLIO FARMI SALESIANO!

Comprese il ragazzo che, cascato in quell'ambiente solo per motivi di studio, bisognava adesso adattarsi all'ideale di tutti gli abitanti di quella grande famiglia giovanile: la vita Salesiana.

Melino prete? Chi l'avrebbe sognato? A casa nessuno. Tanto meno il ragazzo.

Il papà si era deciso per quell'Istituto perchè da tutti in Sicilia si conosceva la serietà degli studi che si compivano in esso. E poi c'erano parecchi Salesiani d'Aragona a far... propaganda e a... pescar vocazioni.

Ma ad un certo momento successe un guaio. Melino si guardò d'attorno, vide che c'era da pensarci sù, andò in Chiesa. Ci rimase a lungo, e poi...

« Caro papà... voglio farmi Salesiano... ».

Nel dicembre del 1940 quella lettera fece l'effetto di una bomba e generò in casa Castellana un pandemonio.

Papà disse forte che Melino a Pedara ce lo aveva mandato perchè studiasse e non perchè si facesse prete...

Ma poi ci pensò meglio e comprese che non c'era da pigliarsela sul serio: tanto, c'era di mezzo ben quattro anni e nel frattempo tante cose potevano cambiare.

— Bizee...

E per quell'anno a casa non ci si discusse più.

Ma Melino si ficcò quel chiodo bene in testa e non ci fu potenza di opposizioni, minacce e altre storie simili, a cavarglielo.

— Voglio farmi Salesiano!

Entusiasmo a fuoco di paglia? Così apparve nei primi giorni.

Ma Melino in certe faccende sue personali era terribilmente cocciuto.

E a Pedara i Superiori gioirono per una nuova vocazione che sorgeva.

MELINO... DAL FOTOGRAFO

S'impose subito all'ammirazione dei Superiori. Poco per volta riuscirà ad imporsi anche all'ammirazione dei suoi compagni.

Il catechista di allora, a cui Melino volle un bene da « matti » (per voler usare una sua espressione) e per il quale serbò una filiale e sentita riconoscenza, così ce lo descrive:

« In Carmelino Castellana c'era veramente la stoffa di un Santo.

Melino l'ho conosciuto per la prima volta nel 1940: era innocente e pio, umile e mite; studioso e industrioso; sempre dignitosamente e serenamente gioviale; il suo amabile volto costantemente atteggiato ad un affabile sorriso. Sul suo limpido occhio si leggeva la compiacenza di Colui e di Coei che si compiacciono di stare con i figli puri degli uomini. Era un serafino per l'ardente amore all'Eucaristia e un affettuosissimo figlio della Vergine Immacolata Ausiliatrice. La sua carità verso Dio e il prossimo era grande.

« Mi sembrava in continuo contatto con Dio, che traspariva nell'ottima condotta e da solo e in compagnia.

« Era dolce e mansueto, e tutti, Superiori e compagni, gli volevano bene assai.

« Sono stato prima catechista, poi suo Direttore: ho sempre tratto da lui motivo di edificazione santa ».

Un quadro più bello non poteva darcelo il suo Catechista.

In poche parole, tutto lo stile di Melino: allegria, pietà, amore a Gesù e a Maria.

In collegio portò la vivacità, ridotta nei primi giorni in tono minore per via di quell'ambientazione che ancora non veniva fuori, che lo rendeva un tipetto tutto pepe e sale ad Aragona.

Ma seppe imporsi un'autodisciplina.

Bisognava adattarsi all'ambiente, ma soprattutto bisognava capire che per divenire Sacerdoti, e di quelli che si rispettano, doveva tener testa al suo carattere vivo.

Ci riuscì molto bene.

Un Superiore ne tracciò un altro quadro telegrafico, quasi identico al primo.

« Il fanciullo manifestò ben presto doti eccellenti di mente e di cuore: intelligenza viva, pronta, intuitiva. Volontà fer-

rea e tenace. Temperamento caldo e aperto a tutte le forme del bello e del buono. Si mise subito in evidenza presso i suoi compagni e presso i Superiori, che cominciarono a fabbricare su di lui le più belle speranze ».

LINOLANA

Una spiritualità sentita e vissuta quella di Melino.

La sua — 13-14 anni — era l'età dei facili entusiasmi.

Circondato da Superiori e compagni buoni; invitato dal regolamento dell'Istituto a frequenti pratiche di pietà; trascinato, per dir così da tutta una corrente di buon esempio, il ragazzo doveva necessariamente pigliare quella piega di bontà e di fervore desiderata dai Superiori di Pedara.

Forgiarsi carattere e temperamento capaci di affrontare un giorno le svariate situazioni ambientali della vita Salesiana.

In altre parole, era un adattamento spirituale che si voleva dal ragazzo. E spesse volte lo si ottiene anche se non sentito, così, per spirito di imitazione e per non sembrare un anormale fra elementi di normale spiritualità.

Ma il ragazzo subisce in quella età, quello che i psicologi chiamano: sviluppo di personalità, coscienza del proprio « Io ».

Una naturale necessità di sofisticare su ciò che viene imposto; un controllo scettico su tutto quello, da cui si viene circondato; un cacciarsi in testa una miriade di punti interrogativi che sfociano in mille perchè e urgono una esatta soluzione.

Voler fare psicologia è fuori posto; ma è necessario che noi comprendiamo il ragazzo e le sue esigenze prima di azzardarci nella frase: « Il ragazzo Melino subiva passivamente l'influsso dell'ambiente e quindi... ».

Si sarebbe tentati di pensarlo, se non ci fossero argomen-

ti per dimostrare come la pietà eucaristica, lo spirito di preghiera e di sacrificio; l'ardente desiderio dell'apostolato erano frutto di dominio su se stesso, controllo eroico sul suo temperamento, sforzo costante di far meglio ciò che in comunità era richiesto di far bene.

In tutti i casi si può dire che Melino trovò nell'ambiente di Pedara il terreno adatto per lo sviluppo del germe di bontà acquisito dalla educazione familiare e dalla sua naturale bontà.

E Melino un giorno vergò un bigliettino: l'abbiamo dinanzi, nella sua semplicità. E' una calligrafia grossa, chiara. Sono quattro righe che dicono un programma, un ideale, una volontà eroica e tenace:

Voleva parlare al Sig. Direttore e glielo fa sapere con queste parole: « *Castellana Carmelino* (1). *Desidero essere chiamato* ».

(1) Questo richiamo per ricordarvi quello che vi ho scritto ultimamente: « Con « Lana » e « Lino » può farsi sempre un vestitino a Gesù! Si può, ho detto e questo dovrà essere! Sarà! ».

Sembra di ascoltare la parola di S. Domenico Savio a D. Bosco: « Qui c'è la stoffa. Ne faccia un bell'abito per il Signore! ».

« *Linolana* » un nome, un programma: e gli piaceva farsi chiamare così anche da chierico. Un nome che tracciò un ideale a questo caro ragazzo a cui la santità faceva gola.

E' una progressione sempre più decisiva: Si può — ho detto — questo dovrà essere! Sarà.

E Lino Lana fu veramente un ragazzo santo.

Il foglietto porta la data del 18 gennaio 1943.

E' passato un anno e tre mesi dal suo primo ingresso in Aspirantato, e già tanto anelito alla bontà eroica.

NOTTE CON GESÙ!

Adesso è necessario accennare a qualche episodio significativo dell'adolescenza di Melino. Saranno dimostrazioni pratiche di due suoi ideali: Gesù Eucaristia, il sacrificio.

Racconta il fratello Salvino che raggiunse Melino a Pedara due anni dopo:

« Parecchie volte, di notte, venivo svegliato da Melino. Assonnato com'ero, riuscivo solo a strisciare un sonnacchioso « no » alle sue insistenti proposte.

— Vuoi venire con me? Facciamo finta di andare al gabinetto e invece andiamo in Chiesa a pregare. Papà ha tanto bisogno delle nostre preghiere.

Salvino si rifiutò sempre di aderire agli inviti del fratello: più furbo di Melino, preferiva restare a dormire. Temeva di essere pescato da qualche Superiore come infatti avvenne una notte al fratello.

Fu sorpreso in chiesa, inginocchiato dinanzi all'altare, fermo come una statua, occhi fissi nel Santo Tabernacolo. Pregava con commovente fervore.

L'Assistente fece il burbero, lo mandò a letto e gli vietò categoricamente di ripetere un fatto simile.

Un episodio che potrebbe portare un'ombra sullo spirito di disciplina di Melino. Un ragazzo che non sa adattarsi alle esigenze disciplinari dell'Istituto, non può certamente essere portato a esempio da imitare.

Ma sappiamo che nei Santi certi strani atteggiamenti, ci lasciano perplessi. E' lo spirito con cui si agisce quello che conta.

Ingenuamente credeva di fare il suo dovere e quindi è da scartare qualsiasi pensiero che Melino volesse agire in quel modo per farla in barba al Superiore o alle Regole della casa.

Sapeva solo che papà aveva bisogno delle sue preghiere.

Bisognava andare incontro a quelle necessità.

Che il sistema fosse poco aderente alla disciplina dell'Istituto, non aveva importanza.

CILICIO FUORI SERIE

E' risaputo da tutti coloro che conobbero Melino, il suo attaccamento alla sofferenza. Voleva soffrire a tutti i costi; usando tutti i mezzi a sua disposizione.

Leggendo i due episodi seguenti, anche questi fornitici dal fratello Salvino, possiamo essere tentati di fare un apprezzamento poco lusinghiero dei mezzi usati dal ragazzo per soffrire.

Nei Santi notiamo fisionomie diverse, metodi diversi, unica mèta: l'amore di Dio. Che usino una spazzola per imporsi una sofferenza oppure una catena, non importa.

Un difetto... cronico di Salvino, era quello di non riuscire a mandar giù la pasta col sugo. La cosa, già nota in casa per esperienza, portò il papà ad una decisione: inviare a Salvino una grattugia con la quale il ragazzo poteva grattugiare sulla minestra col sugo, un po' di formaggio e così renderla più appetitosa.

Una domenica Salvino non trovò la grattugia. Rovistò in tutti i cassetti dei suoi compagni di refettorio, inveì disperato contro la « mano nera » e pensò con terrore alla futura pasta asciutta senza l'abbondante formaggio di sopra.

Chiese a Melino se ne sapesse notizia. Ma questi fece l'indiano e attaccò deciso un discorso di alta tattica militare: c'era in corso la battaglia di El Alamein ed è risaputo che Melino seguiva con interesse le notizie di guerra.

Non se ne parlò più.

Ma un giorno Salvino andò al posto di camera del fratello per pigliare una spazzola. Quale non fu la sua sorpresa e la

sua stizza nel vedere fra una camicia e un paio di scarpe anche la famigerata grattugia.

Solo allora potè spiegarsi gli strani rumori metallici che udiva di notte nei paraggi del letto di Melino.

Si seppe poi che questo metteva la grattugia sotto le lenzuola per imporsi una sofferenza che potesse piacere al Signore.

ANCHE LA SPAZZOLA!

Una volta Salvino notò nel fratello un insolito pallore. Saliva stentatamente le scale che portavano nel salone dello studio. Si teneva il fianco e ogni tanto stringeva le labbra quasi a frenare un lamento che tentava sfuggire dalla sua bocca.

In ricreazione chiese a Melino che diavoleria avesse; che si facesse visitare dall'Infermiere; che... insomma...

— Veditela tu... tanto, non spiccichi una parola...

Salvino se la prese. Era o no suo fratello quel cocciuto di Melino che adesso non voleva fargli capire un fico secco di quello che teneva addosso?

Andate a convincere il ragazzo a dire a Salvino che lui sotto la maglia ci aveva una spazzola dura come un accidente e che lui la teneva legata al fianco per soffrire un po' per Gesù!

Tre dei tanti episodi, un po' fuori del comune, che ci siam sentiti in dovere di raccontare a dimostrazione di quello che si diceva: e cioè che la santità di Melino era tutta personale non inquinata da influssi ambientali, ne tanto meno frutto di un fervore basato su paglia che oggi esiste gigantesco in una vampata, e domani si risolve in cenere.

Anche da Novizio e da Chierico ebbe di queste manifestazioni di eroismo che purtroppo da qualcuno furono definite « cretinaggini di testa balzana ».

Ma noi si risponde traducendo con larghezza un detto di

S. Paolo: « L'uomo animale, non ha la sensibilità di percepire ciò che è sfumatura e raffinatezza di spirito ».

SGOBBONE?

No, Melino non lo fu mai. Ma neppure fu uno svogliato che vive alla giornata e solo col timore dell'interrogazione.

E' inutile portare testimonianze dei suoi insegnanti. Documenti sicuri sono i voti riportati agli esami finali di ogni anno di ginnasio.

Sono voti che nella loro matematica freddezza, parlano più di ogni altra documentazione e sono al di fuori di ogni discussione o commento:

	1940-41	1941-42	1942-43
<i>Religione</i>	8+	8+	10+
<i>Italiano</i>	7	7	7
<i>Latino</i>	8	8	7
<i>Greco</i>			7
<i>Francese</i>			7
<i>Storia - Geogr.</i>	6	8	6
<i>Matematica</i>	7	7	7
<i>Educazione fisica</i>	7	7	6
<i>Disegno</i>	7	7	6
<i>Condotta</i>	10+	10	10
<i>Applicazione</i>	8	7	8

Come si vede, non sono i brillanti voti di un primo della classe, ma figurano molto bene fra quelli di uno dei primi.

Cosciente della sua intelligenza, seppe sempre usarne in bene.

Riusciva a meraviglia nei componimenti. Quel costante 7 in Italiano viene a dimostrarcelo.

Fu proprio a Pedara che cominciò a divenire il... conferenziere ufficiale, d'occasione.

Allorchè c'era da metter sù un componimento per un avvenimento di famiglia, per una festiccioia in casa, per l'arrivo di una autorità, per l'onomastico di un superiore ecc... Melino era la... vittima prescelta.

Ci si metteva d'impegno e venivan fuori certe cose da far morire dalle risate e da far piangere di commozione. Sapeva ficcare il pepe là dove ci poteva entrare senza offendere nessuno.

Da chierico mostrò in modo sorprendente questa sua dote veramente invidiabile. Sapeva trovare nelle persone e negli avvenimenti quel lato comico che altri non avrebbero minimamente sospettato.

Vogliamo riprodurre una esilirante pagina di un suo componimento:

MAMMA CE N'È UNA SOLA!!!

« La cristiana più bella di tutti è la mamma e il bello è che ce n'è una sola. C'era una volta io e c'era una volta la festa di S. Iapico nel dolce paesello vicino. Io, siccome il terzo comandamento dice ricordati di santificare le feste, mi caliai (giocai) la scuola e ci andai. Entrai nella Matrice ca c'era la Messa cantata. Oh quanta gente che c'era, oh, come il prato era un tappeto smaltato di fiori e in cielo con le nuvole che facevano la culla e le rondinelle come monachelle che si raccontavano i sogni della notte. E siccome mi pareva brutto che nessuno suonava le campane nel campanile ci salì io medesimo e suonai

le campane, don don e il sacrestano me li suonò per la quale me ne andai alla fiera. Quanti bui, vacchi, cristiani, asini. I bui e le vacche facevano muuuuh! I cristiani gettavano voci, gli asini si mangiavano a tradimento la scalora di quelli che la vendevano. Io mi stavo pizzoliando a tradimento uno sgango di racina, ma siccome c'era la banda, me ne andai perchè mi arrivò una pedata di dietro. Oh la banda quanto mi piace, per la quale io ci voleva tenere il foglio a un bandista ca era pizzicagnolo forte e mi ammiscò una pedata di dietro; io me ne andai e ci tirai un mazzacane (grossa pietra) ma capì che feci una cattiva azione perchè una guardia mi ammiscò una timpolata e una pedata di dietro. Io gli uscì la lingua e seccato me ne andai in campagna.

Sugli alberi gli uccelli strillavano e dicevano: mangia mangia queste pere, questa racina ca sono belle. Io mi misi a mangiare, poi venne il padrone ca senza che ci feci niente, me le suonò con la corria (cinghia) e mi ammiscò pedate di dietro e siccome era ora di mangiare, tornai a casa e chiamai: mamma! E siccome mamma ce n'è una sola, mi rispose mia mamma e il bello è che c'è n'è una sola, perchè essa come mi vide coi causi e la cammisa strazzata, mi ammiscò timpolate (ceffoni) e pedate di dietro e meno male che mamma ce n'è una sola! Com'è bello che mamma ce n'è una sola! ».

Componimento veramente delizioso in cui oltre all'acuto senso di osservazione, notiamo una fine arguzia che poi da adulto saprà seminare a piene mani nelle lettere e nei suoi scritti, ma soprattutto nella sua spassosissima conversazione.

In un quaderno pervenuto a noi, leggiamo tante di quelle pagine umoristiche, di cui si serviva per divertire i suoi ragazzi.

Ma sul suo innato spirito di allegria, ci soffermeremo in seguito.



C'era tanta gioia nello stare accanto a mamma!

TORNA AL TUO PAESELLO...

Con una allegria che gli esplodeva da tutti i pori, salutava il suo direttore, il prefetto, il catechista, il consigliere e tutti gli altri superiori, e poi piombava in portineria, in attesa che l'autobus passasse dinanzi all'Istituto. Quindi, dopo un lungo viaggio, un'ansia spasimante: Aragona!

— Mamma! Papà!

Erano baci, domande piroettanti in una eccitazione infantile, saluti sventolati a destra e a sinistra ai vecchi amici che saputo del ritorno di Melino, si precipitavano in casa Castellana.

Una sommaria pulizia, sfrecciava veloce dal parroco e gli contava telegraficamente le sue avventure di collegio, gli consegnava una busta con dentro un modulo bianco da far riempire a fine vacanza e in cui bisognava dichiarare sulla condotta tenuta in quei venti giorni da Melino.

E cominciavano le vacanze!

E' inutile tracciare un orario della vita di Melino al paese.

Andatelo ad imporre voi ad un ragazzo di 13-14 anni, tapato in collegio per 11 mesi! E' la libertà quella che conta!

E Melino era un ragazzo come tutti gli altri: birbone come i suoi amici e amante del gioco e della baldoria.

Ma nelle vacanze la organizzava in un modo perfetto.

Alla mattina con passo svelto si recava in parrocchia. Con contegno devoto serviva la S. Messa al parroco, faceva immancabilmente la S. Comunione, sostava a lungo presso l'altare: c'era da dire tante cose a Gesù! C'era da chiedere tante di quelle grazie che ad un ragazzo come lui erano di una necessità impellente.

Ultimato il ringraziamento alla S. Comunione, tirava fuor di tasca un cartoncino: « Ricordi di D. Bosco per passar bene le vacanze ».

Ormai li sapeva a memoria, ma c'era tanto gusto a ripeter-

li parola per parola, almeno per fare un piacere a D. Bosco e al Sig. Direttore.

Poi era la volta di un mezzo foglietto di carta a rigghi.

Si piccava di latino e spesse volte azzardò persino delle lettere in tale lingua. Nei suoi pochi appunti personali, ci si imbatte spesso in pagine intere di riflessione redatte in discreto latino: « Articoli principali per passare bene le vacanze:

1) Semper veham Jesum et sine dubio victoriam reportabo.

2) Sub praesidium Mariae confugiam ut semper mecum Jesum habeam ».

Gesù e Maria: i grandi Amici di Melino.

E con essi potè trascorrere gioisamente le sue vacanze in paese.

Aveva portato dall'Aspirantario, un pò di medagliette, immagini sacre, caramelle, frutto di... *raccoglimento* organizzato fra i suoi compagni aspiranti.

Raccoglieva attorno a sè tanti ragazzini e col più amabile dei sorrisi e il più simpatico dei modi, impartiva elementari nozioni di Catechismo. A quel mocciosetto lì che lo guardava col nasetto all'insù, insegnava a tracciare il segno della Croce, e a quel tal altro che si piccava di sapere parecchia roba più della ciurmaglia, faceva notare che la S. Croce si fa con la mano destra. Ad un altro insegnava pazientemente l'Ave Maria.

Insomma, nella sua giornata, oltre al divertimento, faceva entrare un'oretta di Catechismo per i suoi piccoli paesani.

Quanti punti di contatto fra Melino e Giovannino Bosco e Domenico Savio.

Allorchè lo annoiava il far niente, si recava dai nonni e allora era uno spettacolo impagabile sentirlo raccontare a modo suo, le mirabolanti avventure di collegio.

I nonni se la scialavano un mondo a sentirlo parlare, mentre faceva tanti di quei gesti per illustrare nel migliore dei modi, ciò che diceva.

Spesse volte si recava a far visita alle sue antiche maestre: le Suore dell'Asilo. S'intratteneva con esse a parlare del suo futuro Sacerdozio e insisteva perchè pregassero per lui, affinchè il Signore gli concedesse la grazia di poterci arrivare ben preparato.

POSTA !!!

Dal paese scriveva ai suoi Superiori. Voleva che si accorgessero che in vacanza c'era Melino ma soprattutto desiderava tenerli informati della sua vita di quei giorni.

Poche lettere ci rimangono delle tante inviate soprattutto al Direttore e al Catechista, i suoi due confidenti.

Il 24 Giugno del 1941, così scriveva al Catechista: « Pochi giorni fa sono tornato in vacanza e potete immaginare quanta fu la gioia dei genitori nel vedermi tornare trionfante dopo un anno di fatica.

« Vi comunico una cosa che vi farà certamente piacere, cioè quella che i miei compagni non sono stati e pregate che non lo siano dei fannulloni, ma sono stati e pregate che lo siano sempre, dei buoni ragazzi, anzi, dei Seminaristi venuti poco tempo fa in vacanza.

Ve ne dò una prova: ieri un Seminarista m'invitò ad andare con lui alla Stazione (è a tre chilometri di distanza) per partecipare alla festa del Santissimo. Di fatti come sono arrivato, restai sbalordito nel vedere tanta folla, e mi è venuto di commuovermi, nel vedere tanta gente sudata e stanca, invece io poltrone, mi vergogno a dirlo, sono andato sopra la mac-

china. Dopo una lunga processione e tante benedizioni, sono tornato a casa.

« Vi dico ancora che ogni giorno servo la S. Messa facendo la mia Comunione.

« Non vi preoccupate che il vostro lavoro di un anno non sarà annullato ».

Nel Dicembre dello stesso anno 1941, gli Aspiranti di Pedara, furono invitati a trascorrere le vacanze natalizie a casa. C'era la guerra e i ragazzi sentivano tanto la lontananza dei loro familiari che spesso si trovavano fra i gravi pericoli dei bombardamenti aerei. Fu una dolce sorpresa per tutti, allorchè il 18 dicembre il Direttore annunciò la decisione dei Superiori: Natale a casa!

Melino toccò il Cielo col dito. Alcuni giorni prima di partire andò dal Catechista. Questi si limitò a stringere fortemente la mano al ragazzo e a regalargli il più paterno dei suoi sorrisi.

A casa il ragazzo pensò molto a quella speciale stretta di mano e il 30 dicembre sente il bisogno di parlare per lettera al suo caro Catechista.

« Pochi giorni prima che venissi a casa, vi dissi che quella stretta di mano, mi diceva molto. Fra questo molto, volete che non ci sia quella di mantenermi buono e allontanare i compagni cattivi? No, di certo.

Quella stretta di mano fu ricordata da me durante il viaggio e pensata da me dovunque e sempre. La sento, la sento ancora quella mano che strinse la mia. Essa è stata uno schema delle mie vacanze.

Voi certamente avete capito quello che vi volevo dire: non vi preoccupate. Ricordo quella stretta di mano. Ricordo quella cartolina: « Carmelino, sempre in alto! ». Ricordo ancora le vostre parole: « prega, lotta e spera ». Ho molto da dirvi, ma vi dirò al mio ritorno.

Chiudo, ma ricordatevi che nessun altro particolare è da me dimenticato: LanaLino ».

« P. S. Carmelino sempre in alto! Prega lotta spera! *Non saranno dimenticati* ».

Ancora una lettera. E' la terza volta che Melino si reca in paese per le vacanze.

Aragona 7 luglio 1942.

« E tutti i giorni leggo quella cartolina, e trovo: Carmelino, sempre in alto! » e questa frase è stata una esortazione ad essere sempre più buono e ad allontanare i cattivi compagni. Sig. Catechista, nei giorni 29, 30 e 1° luglio, io ebbi la fortuna di parlare con Gesù e ho domandato che io potessi passare bene le vacanze. Ora volete che Gesù che era proprio vicino a me, come lo era quando diede la vista ai ciechi, l'udito ai sordi, non mi conceda questo? Lo chiedo anche nella Santa Comunione. Momento in cui Gesù più che vicino a me è in me.

Oh, io sempre l'ho chiesto e ho riportato vittoria. Io sempre lo chiederò e riporterò vittoria e così potrò dire: « Sì, se ci sono tanti lupi attorno a me, su di me vigila una potenza contro cui s'infrange ogni volontà umana. Io vi ringrazio molto sig. Catechista, non so cosa dirvi, ma siamo sempre lì: che non vi preoccupiate e non stiate in pensiero poichè nessuna lancia può forare quel Manto. Pregate per me ».

Lettera meravigliosa quella riportata. Un tredicenne ragazzo che nutre in cuore sì nobili sentimenti, dimostra una maturità di spirito che impressiona. Non sentimentalismo il suo, ma pietà soda e convinta.

Per lui le vacanze sono una battaglia; c'è da mettercela tutta per spuntarla. E ci si è messo. L'ha vinta questa lotta. E' stato un felice e provvidenziale allenamento a quelli che saranno fra non molto le tenaci lotte per la sua vocazione.

Con Gesù e Maria ha vinto le prime. Con Gesù e Maria vincerà le altre.

LETTERA ANONIMA...

Quella sera, il catechista passato a Direttore nel settembre del 1942, trovò nella buca delle lettere, un foglietto di color grigio: grossi caratteri e nessuna firma che indicasse l'autore.

Ma l'inconfondibile calligrafia di Melino era riconoscibile a parecchi chilometri. Il Direttore non ebbe bisogno di trovare in fondo alla lettera la solita firma: Linolana.

Lesse, sorrise, chiamò Melino e gli promise di riparare alla sua dimenticanza. Il ragazzo andò via da quel colloquio, trionfante d'aver chiesto un favore a nome della Madonna. Il Direttore rilesse la lettera e la conservò gelosamente.

« Ci avete indicato la mèta e la via, ed ora eccoci in cammino per la conquista del buono, del vero e del bello. Oggi dando uno sguardo a questa mèta, sentii proprio il bisogno di aiuti per conquistarla.

E il mio pensiero ricorse subito a Maria Ausiliatrice e invocai subito il suo aiuto. Andai in cortile: un ragazzo piangeva. Lo avvicinai e gli domando il motivo delle sue lagrime e tra tante risposte una fu proprio di rimprovero al mio egoismo.

— Oh, io non riesco, non riesco a studiare...

Ed ecco che ora voglio riparare al mio errore. Prima con la preghiera e poi col domandarvi di voler distribuire a chi non l'abbia una medaglietta di Maria Ausiliatrice, affinchè nelle difficoltà possiamo guardare Maria e pensare che essa ci vuole aiutare. E che come dice Guglielmo Perugino, il suo ufficio è « se mediam interponere inter Deum et homines » e pensando ciò col nome di Madre, possiamo invocarla affinchè sia la corda a cui possiamo tenerci per andare avanti e per non scivolare nel buio, ove non è ver, buono e bello ».

Un biglietto, poche parole, ma in esse esplode tutta la devozione di Melino per la Madonna.

In tutte le sue lettere c'è un piccolo pensiero, un profumato ricordo per la Mamma del Cielo.

CUORE GENTILE

La riconoscenza è una virtù che si sviluppa soprattutto nelle anime nobili. Un ragazzo che non sente il bisogno di esprimere il suo affetto a chi deve molto per il suo benessere o materiale o spirituale, dimostra di non possedere una personalità forte e generosa.

Melino non lasciò mai passare una propizia occasione per dimostrare tutta la sua riconoscenza ai Superiori dell'Aspirantato e in modo particolare al Direttore.

Ci sono pervenuti tre biglietti; vogliamo trascriverne il contenuto senza farne un commento: sarebbe superfluo.

Ricordiamoci che l'autentico e il vero Melino, possiamo vederlo buona parte nelle sue lettere. E' il cuore che parla. E un ragazzo come Melino, famoso per la sua lealtà e semplicità, non sapeva fingere.

« Pedara, 31 dicembre 1942 ».

« L'anno 1942 ormai finisce e i suoi frutti si presentano alla mia contemplazione, e dopo il Signore ringrazio voi unito agli altri Superiori, tutti strumenti della divina Provvidenza, di cui se ne servì per farmi del bene. Ed io questo bene lo contemplo e non voglio dinanzi ad esso restare insensibile. Quindi, spontaneo anche a voi, rivolgo il mio ringraziamento, con la preghiera, il che spero accetterete e gradirete quale sprone ed aiuto a continuare la vostra opera e a superare quanto ad esso si oppone. Ricordatelo sempre che con « Lino » e « Lana » si può fare un vestitino al Signore ».

BUONA PASQUA !

E' Pasqua! E bisogna pur farli gli auguri al Direttore. Ci pensa sù e ne viene qualcosa di geniale.

B - enchè sia ancora lontana, volendo arrivarci in tempo voglio fin d'ora augurarvi la Santa Pasqua.

U - na cosa che mi preme dirvi si è che voi in quel giorno, nella Santa Messa, vi ricordiate di me, come io

O - gni qualvolta che ho Gesù nel mio petto, lo prego perchè voglia guardare voi nei vostri bisogni e

N - ella speranza che Gesù farà la sua parte, chiudiamo questo e prendiamo

A - ltro argomento.

P - oichè, come mi avete manifestato tanto, aspettate una lettera in cui io vi dica molto, non sapendo quale

A - rgomento

S - cegliere, chiudo

Q - uesta lettera, dicendovi che una

U - nica cosa che devo dirvi è questa:

A - uguri.

CASTELLANA CARMELINO

IL CAPOLAVORO DI MELINO

Sembrerà esagerata la nostra affermazione: definire una letterina di 20 righe, un capolavoro! Ma è così! L'abbiamo riletta tante volte prima di riprodurla nella biografia di Melino. Abbiamo voluto sentirne tutto un profumo sacerdotale. E' una smisurata e irruente ansia di Cristo che fa parlare così un ragazzo quattordicenne.

Non si può dare ciò che non si ha.

Melino possedeva in sè le ricchezze di Dio: bontà, purez-

za, entusiasmo, anelito al « buono, al bello, al vero » come si esprime in una sua lettera.

Leggiamolo insieme questo biglietto, ma più che altro meditiamolo aspirandone lentamente il profumo che lo inonda. E' tutto un programma, un riboccare di affetti e di desideri.

Il Direttore compie il VI anniversario della sua Prima Messa. A Melino non sfugge questa circostanza, ed eccolo pronto a vergare il suo capolavoro. Nel retro del foglietto leggiamo: « Al sig. Direttore, nel VI anniversario della sua Prima Messa, il giovane Castellana, per suggerimento di gratitudine, e per il bisogno che sente di confidare a chi l'intende, i palpiti che in tale memoria, sente, invia ».

Il biglietto porta la data del 16 maggio 1943.

« Sei anni fa! Oh come immagino quel giorno! In mezzo al fruscio di innumerevoli ali, in una armonia di sogno, vi vedo per la prima volta con Gesù nelle mani.

Ditemi, non fu il migliore quel giorno? Non sentiste più accesa brillare la vostra pupilla? Me lo immagino questo novello « altro Cristo » lì, inondato da un raggio di sole lucente, di pulviscolo d'oro, alzare l'Ostia immacolata.

Che felicità toccare Gesù!

Ah, come il Signore mi fa gustare la bellezza, la felicità del Sacerdozio!

Ed io, sì, la vedo questa felicità. E sì che voglio raggiungerla! Oh, dite, dite, con le parole di chi vuol far felice un'esistenza, dite a Gesù che mi aiuti. « Che mi si tolga qualunque cosa, ma che mai mi siano negate anime, un camice, una stola, del Pane e del Vino e il potere di consacrarli »: Questo è il mio desiderio e da questo formulate anche voi per me, una preghiera a Gesù.

E voi o Sacerdote che amate e intendete, dite a Gesù che lo voglio seguire! ».

LA BOMBA PIÙ GROSSA

Un episodio che restò famoso nella famiglia Castellana e che venne a lungo commentato dai compagni di Melino, fu una mirabolante fuga di casa.

Melino ebbe sempre una profonda venerazione per i suoi genitori. Assecondava sempre i loro anche minimi desideri. Nutriva un affetto immenso soprattutto per la mamma. Essa stessa ci dice che Melino, appena arrivato a casa dal collegio, la copriva di baci, le faceva mille domande sulla salute, sugli affari del negozio, sulle bombole del liquigas, insomma, era un figlio veramente ideale.

Ma all'affetto era accoppiata la santa cocciutaggine che spesso è monopolio dei Santi di grosso calibro.

Melino diede quasi mai gravi dispiaceri ai suoi genitori. Ma questa volta ne combinò una così poderosa, che lasciò sbalorditi e nello stesso tempo ammirati, coloro che conoscevano il ragazzo.

Prima di raccontare la famosa avventura di cui furono protagonisti Melino, una valigia, un camion e un carretto, diamo un rapido sguardo alla situazione di quei giorni.

Siamo nell'estate del 1943. La vita delle città, soprattutto costiere, si fa sempre più tragica. Bombardamenti, fame, mancanza quasi assoluta di mezzi di comunicazione, avevano generato uno smarrimento, anche nei collegi Salesiani. Parecchi di essi vennero chiusi. Era impossibile tirare avanti in un continuo e snervante pericolo. A Pedara si resisteva a denti stretti.

Oltre ai pochi Aspiranti rimasti, il 27 luglio 1943, erano venuti i Teologi Salesiani del primo e secondo corso di Teologia.

Si procedeva fra ansie e ristrettezze economiche.

Qualche mese prima dello sbarco degli alleati in Sicilia, avvenuto il 10 luglio 1943, i Superiori dell'Aspirantato, pensarono che non conveniva più tenere gli Aspiranti. I parenti reclamavano, i ragazzi ci soffrivano tanto. E partirono per ca-

sa: a tutti si diede un appuntamento: ritornare, appena le cose si fossero normalizzate.

Fu una separazione forzata e nello stesso tempo bramata dai ragazzi.

Rimasero solo quelli di V Ginnasiale, che nell'agosto dello stesso anno dovevano andare a Modica, dove si era trasferito per gravi necessità, il Noviziato e lo Studentato filosofico di S. Gregorio.

E' inutile accennare alla situazione in cui si vennero a trovare teologi e Aspiranti allorchè la battaglia, per la conquista della Sicilia, si spostò nella « Piana di Catania » e lungo i paeselli etnei.

I Tedeschi difendevano l'isola disperatamente, annidandosi nelle case, nei boschi etnei, sui monti.

E un giorno si iniziò la lotta anche a Pedara.

Una bomba colpì l'Istituto. Un carro armato tedesco si appostò quasi dentro il collegio. Di lì organizzò una feroce difesa. I teologi e gli Aspiranti si rifugiarono nei boschi. Tre giorni di vitaccia, fra i pericoli dei mitragliamenti, la fame, e una tensione nervosa che prostrò tutti.

Poi la guerra passò anche di lì per proseguire oltre.

Melino si trovò a casa. Una nostalgia di tornare in collegio, lo assalì. Voleva tornare a tutti i costi, ci fosse o no la guerra.

Comprendeva il ragazzo che tirarla più a lungo, significava venire incontro ai desideri di papà che non lo voleva Salesiano.

E poi, aveva paura che perdendo scuola, poteva trovarsi indietro negli studi e minacciare così di perdere un anno prezioso.

Voleva bruciare tutte le tappe, voleva entrare in Noviziato a qualunque costo.

Ogni giorno che passava, gli sembrava un secolo.

Pregò, supplicò i suoi genitori che lo lasciassero andare. Non fu ascoltato.

— E come farai ad arrivare a Pedara? Dove sono i treni, gli autobus che possono condurti così lontano?

Logica l'obiezione di papà. Non c'erano più mezzi di comunicazione regolare. I pericoli di un viaggio così lungo, terrorizzavano i Castellana, ma non Melino.

Questi vedeva tutto roseo.

— Me la faccio a piedi la strada!

E quando si accorse che nessuno dei suoi mollava, pensò di darsi all'avventura. Preparò nascostamente le valigie, e approfittando di una momentanea assenza dei suoi genitori, scappò di casa.

Alle porte del paese trovò un camioncino che era diretto nei pressi di Catania.

Parlò così bene, imbrogliò così magnificamente, seppe cattivarsi in modo così stupendo la simpatia del conduttore, che non trovò difficoltà a montar sù e a filare lieto e trionfante verso Catania.

Parecchie ore, sempre con l'ansia di vedersi inseguito dai suoi. Ad un tratto il camioncino fermò.

Bisognava scendere perchè c'era da pigliare un'altra strada.

Melino si sprofondò in mille ringraziamenti, assicurò che c'era nulla di anormale nel suo viaggio, e poi calmo e deciso, tirandosi dietro i due valigioni, riprese la marcia, che doveva condurlo a Catania.

Ma a 14 anni, forza ce n'è pochina, anche se lubrificata e rafforzata da entusiasmo. Per cui si fermò ai margini della strada, in attesa che qualche anima pietosa motorizzata, passasse di lì.

Pregò a lungo la Madonna perchè gli mettesse tra i piedi,

non dico un camion, ma almeno un carretto. E infatti questo sbucò laggiù in fondo alla strada.

A Melino saltò il cuore in gola. Altri pronti e interessanti inchini.

Sorrisi seminati fra il carrettiere e il mulo e la soave richiesta di un posto.

E sì! C'era da fare i conti con un voluminoso carico di carbone.

Ma ci si aggiustò alla men peggio. E via verso Catania.

Al ragazzo sembrava di andare in America, tanto il viaggio era divenuto lungo e interminabile. Da un giorno che viaggiava e ancora ce n'era di strada!

Finalmente Catania!

Piccolo ragazzo sperduto fra la baraonda di una grande città, fra lo sfrecciare delle macchine, il formicolare di gente, di soldati americani, nella visione di tanti monconi di palazzi distrutti dai bombardamenti aereo-navali.

Guardò sù, verso l'Etna. Ancora 18 chilometri con quelle valige, che adesso sembravano più pesanti.

Afferrò coraggio e valige, e sù, sù, con passo prima svelto, poi lento; poi a non poterne più per la fatica.

Non una macchina, non un carro che andasse a Pedara.

Gli venne di piangere, ma doveva farcela a tutti i costi.

Ora che era vicino, c'era poco da scoraggiarsi.

S'era fatta notte. Ma c'era un caldo da morire.

In pieno agosto, Catania e dintorni battono il record per l'afa. Riprese a camminare, sorretto solo da una eroica volontà.

E finalmente nel buio della sera, intravide la piazzetta di Pedara, il monumento ai caduti, la Chiesa Madre, la strada, la facciata dell'Istituto.

Bussò.

Venne aperto. Era tempo. Melino non ce la faceva più a stare in piedi.

Nessuna spiegazione fu chiesta dal Direttore: uno sguardo agli occhi rossi del ragazzo, alle sue scarpe, a quei due terribili valigioni, più grossi di lui.

— Va bene!

Mamma mia che sonno!

Finì l'avventura di Melino. I suoi genitori scrissero subito a Pedara.

Saputo al sicuro il figlio, non reagirono.

Ringraziarono tanto il Signore, perchè tutto era andato bene.

L'ANGELO DI PEDARA

A Pedara si andava avanti, così come si poteva. Il tuonare del cannone si era allontanato: ogni tanto il rombo degli aerei. Ma paura ce n'era di meno.

Il cuore dei pochi aspiranti, si era allargato a delle speranze. A Melino le cose andavano magnificamente bene.

Pur in una età bella, ma nello stesso tempo ingrata, era riuscito a cavarsela a meraviglia.

Quando si affronta una crisi che può avere aspetto di fede, di purezza, di solitudine, di tristezza, allora è più che mai necessario affiancarsi ad un amico coscienzioso e prudente.

Difficilmente un adolescente può risolvere da solo i problemi che gli pullulano nell'animo e nella fantasia.

Comincia a metter piede la personalità e allora c'è da chiarire le sue idee su certi punti di vita pratica.

Ci sono i fenomeni fisiologici, ma soprattutto morali che affiorano alla sua mentalità di ebollizione.

E' tutto un guazzabuglio che viene a crearsi in un cuore prima di allora, sereno e ottimista. Si guarda alla vita con un senso di scetticismo e di incredulità.

Ma a prescindere da tutti questi fatti più o meno gravi,

c'è da considerarne uno di estrema importanza. Il fanciullo Melino credeva a Gesù e a dirgli qualcosa in contrario, c'era da attirarsi i suoi strilli di protesta.

Poi Melino mise sù i primi interrogativi sul problema della sua spiritualità, base necessaria alla sua vocazione.

Come fare a cavarsela da solo?

Ma ebbe la fortuna d'incontrarsi con un Direttore a cui confidava i suoi più delicati sentimenti. A lui andava quando le cose non pigliano quella piega che bramava.

Parlavano spesso a lungo su tante di quelle cose che non si dimenticano mai più. Coticchè, quando Melino entrò per una naturale necessità nell'età critica, si trovò quasi automaticamente sorretto dall'amicizia del Direttore e dall'incoraggiamento dei suoi Superiori.

E la sua Fede che poteva subire dei crolli, si trovò rinforzata. Gli si disse di pregare molto, di invocare la Madonna, di far dell'apostolato fra i suoi compagni.

E ci si mise con tutto il suo entusiasmo.

MELINO ALL'OPERA!

Lo si vide spessissimo in chiesa, soprattutto all'inizio di ogni ricreazione. La cappella era di fronte alla sala di studio e quindi veniva spontaneo infilarne la porta e fare a chiacchiere con Gesù.

Il capo leggermente inclinato, le mani giunte e il volto atteggiato ad una serietà superiore alla sua età.

Spesso era circondato da altri compagni che si tirava dietro dalla ricreazione, tra una partita e l'altra.

Sapeva dire una parola buona a chi ne aveva di bisogno. Si accostava a qualcuno che metteva fuori di quelle lagrime che sanno di nostalgia e col suo sorriso, la sua barzelletta sem-

pre pronta e il suo invito al gioco, riusciva a tirarlo sù dalla tristezza.

E un giorno un suo amico, cui Melino aveva fatto tanto bene, si lasciò scappare una di quelle frasi che facevano male al ragazzo:

— Melino, sei un angelo!

Melino ci soffrì.

Era conosciuta da tutti la sua profonda umiltà. Virtù naturale?

No! Possiamo senz'altro affermare che il ragazzo aveva un temperamento orgoglioso e superbo.

E lo seppe sopraffare benone con una umiltà che un giorno come già abbiamo accennato, ingannerà molti.

— E' pelosa! — scoppiò da dire ad un novizio.

Ma il supercritico e... profondo conoscitore di cuori, fu seppellito dal coro di proteste di altri novizi.

Fu in quegli anni che sorse fra i migliori aspiranti una compagnia segreta che aveva il medesimo scopo della Compagnia dell'Immacolata, fondata da Domenico Savio. Melino ne fu il fondatore e il membro più attivo. Erano in pochi, non raggiungevano i dieci, ma del bene se ne fece tanto. Preghe-
ra, Apostolato, il binomio che Melino fraternamente impose ai suoi amici.

Ora quella compagnia non esiste più. Ma è rimasto il bene che essa fece. E di questo, un gran merito va al nostro Melino.

I PRIMI GUAI

Nel gennaio del 1944, i superstiti di Pedara, passarono a S. Gregorio, grazioso paesetto etneo adagiato sull'orlo dell'altipiano che si affaccia sulla lussureggiante valle che va da Catania ad Acireale.

Esso dista circa km. 8 da Catania, la città più industriale della Sicilia.

Fino al febbraio del 1943, era stata sede del noviziato e studentato filosofico Salesiano. Ma le esigenze della guerra, costrinsero a dei traslochi.

I ragazzi dell'Istituto Salesiano « S. Francesco di Sales » di Catania, dovettero sgombrare dal loro collegio perchè occupato dalla Croce Rossa Italo-Tedesca. Si trasferirono a S. Gregorio. Ad essi si aggiunsero gli Aspiranti di Pedara.

Chierici e Novizi invece, il 5 febbraio, con un avventuroso viaggio, che durò quasi due giorni, si trasferirono a Modica alta, sede di un altro Aspirantato Salesiano. Ivi vennero a trovarsi insieme aspiranti, novizi, chierici e teologi del III e IV anno di teologia.

Melino dovette lasciare il suo caro Aspirantato. Ci soffrì tanto, ma soprattutto provò profondo sconforto nel lasciare il suo caro Direttore.

Alcuni giorni dopo sentì l'impellente bisogno di scrivergli.

« Quando verrà a S. Gregorio? Oh come desideriamo poterla vedere e parlarle! Dovrei raccontare tante cose! ».

Come ne bramava oggi più che mai, la vicinanza!

All'orizzonte si profilavano già le prime gravi difficoltà.

I suoi non volevano che proseguisse per una strada che lo avrebbe portato alla vita Salesiana.

Ora soprattutto che si avvicinava il tempo di iniziare il Noviziato, si era per così dire scatenata la battaglia decisiva.

Melino voleva spuntarla a tutti i costi. Doveva essere Salesiano.

Lo aveva gridato tante volte ai suoi.

Ricordava quel giorno del luglio del 1943 allorchè le buscò sonoramente da suo zio, molto intimo di famiglia, cui Melino gridò recisamente in faccia che lui, negli affari della sua vocazione era padrone di fare quello che gli piaceva.

Lo zio reagì e volò un ceffone. Melino non mollò e rimase

li, guancia rossa, occhi lagrimosi, denti stretti a singhiozzare che lo lasciassero andare per la sua strada.

Il papà opponeva sempre rifiuti a tutte le preghiere del figlio.

Conosciamo il papà di Melino. Un uomo dello stampo antico, buono, attivo, cordiale con tutti, di una generosità commovente, molto attaccato ai figli. E fu questo suo amore che gli giocò il brutto tiro di opporsi in un primo tempo alla vocazione di Melino. Lo amava più degli altri, perchè più buono degli altri. Ne riconosceva le meravigliose doti di mente, di volontà e di cuore, la sua attività, la sua allegria.

Non si sentiva perciò di perderlo, per darlo alla congregazione Salesiana.

— Melino lo voglio sempre accanto!

Quindi non ci meravigli l'atteggiamento di papà Castellana.

Fu tutto un eccesso di affetto.

LOTTA A DENTI STRETTI

Già nell'agosto del 1944, Melino fa sentire il suo dolore, per gli ostacoli che si frappongono al raggiungimento del suo ideale.

Ne scrive da S. Gregorio al Direttore di Pedara.

« Ripensa Lei ai primi giorni in cui sono entrato in collegio? Ebbene, sono passati da allora quattro anni. Ormai mi trovo di nuovo nell'arca santa e fra mesi sarò vestito dell'uomo nuovo. Ostacoli? Ce ne sono abbastanza, ma spero superarli tutti. Del resto, gli altri anni, ce ne sono stati ancora perchè io non venissi. Ma la Divina Provvidenza ha voluto prendere il suo intervento e anche in modo più che palese, come Lei sa e potrà sapere. Spero che altrettanto faccia per l'avvenire. La tua chiamata o Maestro, è troppo chiara — dicevo giorni or sono ai piedi del S. Tabernacolo —. E pensando che qualche

ostacolo mi potesse impedire di seguirLo, alcune lagrime dagli occhi scivolarono giù, giù, (mi sembravano troppo belle perchè io le asciugassi) e caddero sulle mie mani giunte e con queste bagnate di lagrime, nella stessa posizione andai presso l'altare della Madonna e le dissi che Lei sapeva la sorgente di quelle lagrime, le dissi che avevo bisogno del suo aiuto, e Lei, pareva che annuisse.

Ed è per questo che non ho usato il « forse » nella frase che sopra le ho detto: fra mesi sarò vestito dell'uomo nuovo.

« Io mi raccomando alle sue preghiere. Lei ricordi a Gesù, quando sarà nelle sue mani, durante la Messa, che c'è un giovane che aspira a divenire suo ministro, per portarLo nel mondo. Non c'è più spazio per dire altro.

Scrive LINOLANA »

Simpatica lettera in cui si vede l'ansia, la preoccupazione di una mèta tanto bella, ma per il cui raggiungimento si frappongono tante difficoltà.

Quelle lagrime saranno le stesse che un giorno scorreranno abbondanti durante il suo Noviziato, allorchè si accostò al suo Assistente e rosso in volto, con una sguardo di disperata implorazione, disse:

— Ma come devo fare, come devo fare per dimostrare a Gesù che gli voglio bene?

Forse si era illuso Melino il giorno in cui il sig. Castellana ebbe un colloquio col Direttore di Pedara.

Infatti in una cartolina inviata al medesimo che in quei giorni si trovava ad Alì Marina in provincia di Messina, si esprime in questo senso:

« Non ho potuto allontanarmi dal pensiero che si rivolge alla grandezza dei disegni della Provvidenza. Fece sì che voi poteste avere un colloquio con mio padre che ne uscì convinto. Voi sapete tutto.

Finalmente al pulsare incessante di sei mesi, ho visto una solenne apertura di porta da parte del Signore. Al lungo e in-

cessante « petere » è seguito finalmente il « fiat » che ha riposto nelle mie labbra il sorriso... ».

Ma si accorse che invece il papà era stato per nulla convinto dalle parole del Direttore di Pedara. Infatti a otto mesi di distanza dalla cartolina datata: 23 gennaio 1944, Melino sente il bisogno di manifestare la sua profonda delusione.

« ...In quanto a mio padre che ancora si oppone, le posso dire che solo ieri 16 ottobre, gli ho inviato una lettera, ricordandogli il sacrificio di Abramo. Speriamo che se ne ottenga l'effetto.

In quanto a me, di questi impedimenti, non posso fare che gioire, perchè la mia amica Teresa dice: « L'amore massimo che Dio possa fare ad un'anima, non è di darle molto, ma di chiederle molto » e così combattendo con Gesù, con Lui vincerò, con Lui che vuole che Io incominci la mia ascesa a quell'alta mèta. In qual modo infatti, se non sulle ali dell'amore e del dolore, potrò raggiungerlo? ».

LINOLANA

FINALMENTE !

Ormai c'era poco da discutere. Bisognava solo decidere.

L'anno scolastico era terminato. Con una media brillante aveva ultimato il Ginnasio.

Nei 10 Aspiranti Salesiani superstiti, un'ansia di iniziare presto il Noviziato. Ci si erano preparati con grande fervore a quel solenne ingresso alla vita Salesiana.

Le difficoltà poco per volta crollavano; i genitori dei futuri novizi esultavano nella gioia del dono da fare al Signore.

Il 17 ottobre partì l'ultima lettera di Melino da San Gregorio.

Voleva far partecipi i suoi genitori della sua immensa gioia.

Voleva che anche loro si convincessero che un figlio Sacerdote « era il più gran dono che Dio potesse fare ad una famiglia ».

La lettera è stracciata in più parti, consumata dall'uso. Suo padre dovette rileggerla parecchie volte e riceverne tanto bene se si pensa che da quel giorno non ostacolò più la vocazione del figlio.

Fu il colpo di grazia che rimosse gli ostacoli.

« Carissimi genitori,

E' giunta l'ora in cui il Signore chiede a voi che facciate un sacrificio: domani partirò per Modica e fra alcuni mesi prenderò la veste talare.

Lasciatemi libero di seguire la mia vocazione. Un Santo diceva « la massima grazia che Dio possa fare ad una persona, non è di darle molto; è di chiederle molto ». Ora il Signore vi chiede molto: un figlio. Glielo negherete? E con quale faccia potreste poi chiedere la sua benedizione? Con quale faccia potreste chiedere che vi sia concessa qualche cosa, mentre gliene avete negata un'altra?

Convincetevne: la grazia più grande per una famiglia è l'avere un figlio Sacerdote. Vorrei dirvi tante cose, ma non posso. Dite, vi scongiuro, dite un generoso « sì » che attirerà sulla nostra famiglia le più grandi benedizioni di Dio. Non siate avari specialmente col Signore. Egli vi dà la salute. Fa sorgere su di voi il bel sole, vigila su di voi giorno e notte; e voi sarete di un così duro cuore da negargli quanto vi chiede? Fatevi leggere da Salvino quel brano di Storia Sacra intitolato: « Il Sacrificio di Abramo ». Abramo era un uomo a cui una notte comparve il Signore, e gli disse: va su quel monticello; ivi sacrifica tuo figlio!

Quell'uomo ubbidì e fu premiato da Dio. Anche a te padre mio, il Signore dice: « Sacrifica tuo figlio ». Buono per te se fa-

rai come fece Abramo. Vi scriverò su questo argomento molte altre lettere.

In pari data alla surriferita lettera, ne partiva un'altra per il suo grande confidente.

« Rev.mo sig. Direttore,

L'ora è arrivata. Sono arrivato ormai in quel bivio da anni visto a distanza. Una parte di esso conduce alla vita del mondo, l'altro in un campo pieno di messi, dal quale accorata giunge al mio cuore la voce di Gesù: « Molta è la messe, ma gli operai sono pochi ».

Inutile che dica qual'è la mia scelta: lo sò bene!

Domani andrò a Modica per cominciare il giorno 20 il Noviziato.

In questi giorni, in preparazione ho letto la vita di S. Teresa di Gesù. Che bellezza! E convinto di quel che vi dico, posso dire che se un giorno avrò qualche buon posticino in Paradiso, lo dovrò in parte alla lettura della vita di Santa Teresa. Devo alla lettura di questo libro, i giorni felici che sto vivendo ora (non si può in una lettera dir tutto). Quante cose ho imparato da questa lettura che mi fa desiderare di essere un fiorellino da tutti calpestato. Dalla vita di Santa Teresa, ho imparato come per le creature non si debba serbare nemmeno un atomo del nostro amore che prima non sia passato per il Cuore di Gesù. Ho appreso che debbo amare Gesù più che me; me, se non per Lui e in Lui tutti gli altri che davvero amano Lui. Oh se potessi scrivere quello che io sento in me in questi giorni! Ma le cose divine no, non si possono tradurre in umana favella...

Solo Uno mi comprende, Dio solo, e guai a me se non ne fossi contento. Ho letto in una rivista che il nostro cuore funziona 4200 volte. Ebbene, Gesù, apri bene la ferita del Tuo costato e accogli in ogni ora, 4200 palpiti, tutti per te ».

La vita di Santa Teresa d'Avila, fu per Melino una sicu-

ra guida del Suo ascetismo forte e schivo da fronzoli sentimentali.

Seppe fare dei suoi insegnamenti i migliori dei quali trascrisse in un quadernetto di appunti, abbondante cibo per l'anima sua.

Raffinò il suo spirito nella preghiera, nel sacrificio.

L'ora era scoccata.

E quando il camion sfrecciò veloce per condurlo alla prima mèta dei suoi sogni, Melino, in una esplosione di amore e di riconoscenza a Dio, esclamò come un giorno Maria Santissima:

« L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio mio Salvatore ».

Era il 19 ottobre 1944.

PARTE TERZA

CON DON BOSCO

A MODICA

Aveva atteso quasi spasimante quel giorno. Da aspirante ne parlava spesso con i suoi amici. Soprattutto, quando ogni anno si ripeteva la commovente scena del distacco dagli amici di V Ginnasiale che si recavano a S. Gregorio per iniziare il Noviziato.

Facevano la strada insieme, e ce n'è parecchi chilometri di strada fra Pedara e S. Gregorio.

Ad una nicchietta dedicata ai tre santi martiri fratelli Alfio, Cirino e Filadelfio, ci si fermava tutti. Ed erano applausi ed evviva da una parte, fragorose risposte dall'altra, lagrime buttate giù all'improvviso, promesse di rivedersi per la Vestizione.

Poi i prossimi Novizi ripigliavano la strada per S. Gregorio; mentre gli Aspiranti, dopo le ultime sventolate di fazzoletto, rifacevano il cammino percorso.

Allora Melino sognava quel giorno, in cui anche lui avrebbe potuto in uno sventolio di mano e di fazzoletto, accomiarsi dai suoi compagni di Aspirantato e iniziare finalmente il Noviziato.

Venne, ma senza quell'apparato di clamorosa festa familiare.

Un camion carico di farina, patate e generi alimentari vari. Sopra, lui e altri amici, i fortunati prescelti.

Erano pochi, ma portavano un'ondata di entusiastica giovinezza.

Li ricordiamo tutti: erano 27; venuti da tutte le parti del-

la Sicilia, dagli Oratori, dai collegi, dalle parrocchie. Dieci quelli venuti da S. Gregorio, e fra questi Melino.

Ognuno di quegli adolescenti aveva una storia più o meno triste da narrare.

Era passata da poco la guerra per le contrade di Sicilia e aveva lasciato orme profonde di distruzioni e di miserie.

Melino aveva poco da dire: nessuna tragedia, nessuna vicenda da raccontare.

Si trovò sperduto, quasi solo in mezzo a quella esplodente allegria.

La timidezza, quasi scomparsa negli ultimi tempi, si rinnovò di colpo.

Passava timoroso, quasi inosservato, fra teologi, chierici, aspiranti, Superiori.

Aveva quasi paura che s'avvedessero di lui, che se lo segnavano a dito: sì, c'era questo senso di sgomento.

Infatti era stato preceduto a Modica dalla fama di bontà, candore, semplicità.

Ma poi capì che era meglio ambientarsi e lasciare che le famose passere cantassero.

Dietro a sè un passato trascorso nella lotta per la sua vocazione, nella gioia di un ideale che si andava lentamente concretizzando, nella speranza di un Sacerdozio che lo consacrasse « Ambasciatore di gioia ».

E iniziò il Noviziato.

IL NOVIZIO MELINO

Benchè provenienti da varie città, con educazione religiosa diversa, con mentalità divergenti, i 27 Novizi, si trovarono ben presto affiatati, e ben disposti a iniziare bene il Noviziato.

Il Maestro di Noviziato, che in quell'anno era anche Direttore della complessa casa di Modica, seppe, fin da quei pri-

mi giorni, dare a quel gruppo di giovani, uno stile di salesiana allegria, congiunta a quel senso di austerità, necessario ad una vita dinamica e sacrificata qual'è quella Salesiana.

L'orario, molto vario e ben distribuito, non doveva dar campo a noie e malinconie.

Melino, superata la crisi dei primi giorni, si tuffò, per così dire, in quell'ambiente di profonda spiritualità.

Le virtù prima di allora quasi affioranti, trovate il loro ambiente di sviluppo, crebbero in modo meraviglioso.

I suoi compagni si accorsero della tempra robusta che si nascondeva dietro quel giovane umile, dolce, dal perenne sorriso sul labbro.

Erano soprattutto edificati dal suo contegno in Chiesa. Sembrava estraniarsi completamente da quello che lo circondava.

I suoi occhi si fissavano insistenti sul S. Tabernacolo o sulla statua della Madonna che dominava dall'altar maggiore, quasi a carpirne un colloquio, una visione.

E tante volte fu visto così, quasi sorpresi che nessun Angelo venisse a sollevarlo sù dalla terra per spingerlo in Cielo.

Stava a lungo in preghiera, tanto a lungo, che nei primi giorni di dicembre del 1944, il suo Assistente di Noviziato, sentì il bisogno di farglielo notare.

Melino fissò i suoi occhi buoni in quelli dell'Assistente. Voleva dire qualcosa.

— Devi anche giocare. La preghiera è tanto necessaria, ma del gioco non ne puoi fare neanche a meno.

Melino capì subito. Non era un cocciuto.

Si buttò nel gioco, con un entusiasmo che non sembrò assolutamente di marca. Infatti, alcuni mesi dopo, lo confidò ad un suo amico ora Sacerdote, « che lui ci soffriva tanto a correre dietro ad un pallone, o ad un tale dā acciuffare. Ma faceva ciò volentieri perchè pensava che al Signore doveva piacer tanto la sua corsa senza alcun piacere ».

COSÌ LO VIDE IL MAESTRO

Un giudizio oggettivo e quel che più conta, competente, è quello che di Melino ha saputo darci il suo Maestro, al quale dobbiamo tante notizie su quell'anno di Noviziato.

« Castellana in noviziato compì un lavoro di riforma interiore veramente cospicuo, manifestando subito i segni inequivocabili di quelle anime ardenti, che s'impongono all'ammirazione degli altri, e preludono a grandi opere di Apostolato. Ricordo con piacere l'intelligenza aperta, la diligenza somma nel compimento dei suoi doveri, la osservanza esatta della vita comune senza esibizionismi esteriori; una grande bontà e umiltà insieme che lo rendevano caro ai Superiori e ai compagni.

« Caratteristica era in lui la sana allegria Salesiana e una spiccata attitudine a cogliere il lato umoristico degli uomini e delle cose, per cui i suoi discorsetti d'occasione nelle festiciole, acquistavano un sapore oltremodo gaio e simpatico ».

Le ultime espressioni ci mettono dinanzi ad un Melino buono, semplice, umile, ma nello stesso tempo allegro, vivace, pronto allo scherzo.

Fu la sua caratteristica. Tutti gliela riconoscono. Infatti i più superficiali dei suoi compagni, si sono fermati solo o quasi, a questo suo atteggiamento di allegria unita ad una semplicità ammirevole.

Per loro Melino Castellana, fu il tipo dell'allegro semplice e non sono andati più in là.

Non hanno saputo vedere nel giovane novizio quella spiritualità che gli suggerì i gesti più impensati, le parole più umamente assurde, gli scritti di una elevatezza e austerità impressionante.

LO SPILLO INSANGUINATO

Era passato un mese dall'inizio del Noviziato. Melino capiva che quei giorni glieli aveva regalati il Signore perchè li sfruttasse sino al massimo delle possibilità. Erano giorni di grazia e qualsiasi spreco, era un insulto a Dio.

Capì infine che quella grazia il Signore la concedeva a pochi, e questi pochi si chiamano « privilegiati ».

E allora si accentuò in Lui lo « spasimo della Riconoscenza ». Una virtù singolare questa. Non in tutti i Santi si riscontra. Voler soffrire, pregare, agire disperatamente nel tentativo di poter dire al Signore un « grazie » di quello maiuscolo.

Melino si ammalò di questa malattia. Essa divenne cronica. Non ne guarì mai. E se la portò all'eternità.

Un amico di Melino, racconta a questo proposito un episodio commovente:

« Trovandosi un giorno Melino indisposto, fu invitato dall'Assistente a recarsi a letto. Lo accompagnava quel suo amico che poi ci raccontò l'episodio, e l'Assistente.

Fra Melino e il Salesiano si intavolò una discussione su cose spirituali. Il Novizio ascoltava con avidità. Dopo circa un quarto d'ora, l'Assistente venne chiamato dal Maestro. Anche l'amico stava per andar via, quando Melino lo pregò che restasse in camera a tenergli compagnia. Passato un po' di tempo, Melino supplicò:

— Per favore, Enzo, chiamami subito l'Assistente. Devo parlargli d'urgenza.

Il ragazzo corse e subito dopo tornò col Salesiano.

— Che c'è?

— Venga qua. Tocchi qui sul petto.

L'Assistente si avvicinò e toccò dalla parte del cuore qualcosa di duro.

— Fra queste due punte sta una immensa brama di vivere e morire per Gesù. Io voglio morire martire per Gesù.

E scoppiò in un pianto diretto. Tremava tutto.

Solo allora l'assistente comprese il gesto e le parole del Novizio.

Subito gli ordinò di togliere il lungo ago che si era conficcato nella carne, trapassandola da parte a parte.

— Ma come devo dirlo a Gesù che gli voglio bene? Come devo dimostrarglielo? Quando Lei è andato via, io mi sono messo sotto le coperte e ho tanto pianto. Non sapevo che fare! Mi tiravo i capelli, mi punzecchiavo. Io l'ago l'ho ficcato nel petto non per far penitenza, ma solo per dire a Gesù che lo amo, e che voglio amarlo ancor di più.

Dopo ripetute insistenze, Melino tolse l'ago. Lo diede all'assistente spezzato in due parti.

— Non è uscita neppure una goccia di sangue! — disse tristemente, mentre le sue guance venivano solcate da calde lagrime e il volto si era fatto paonazzo.

L'UOMO NUOVO

Per Melino, la Vestizione religiosa, segnò un'altra tappa della sua vita.

Si preparò intensamente con la preghiera, l'esemplarità nel compimento dei suoi doveri, l'ubbidienza cieca a tutti i minimi desideri dei suoi Superiori.

Aveva tanto atteso quel giorno e domani... Sì; domani sarà rivestito dell'uomo nuovo.

E intanto oggi, vigilia magnifica della vestizione e della Epifania, verga sul suo quadernetto di appunti, alcune riflessioni:

« Convinzioni profonde da radicare bene nell'anima:

1) Spirito di sacrificio e di rinunzia.



Al suo paese, presso il negozio del papà

- 2) Spirito di responsabilità (compiere il proprio dovere anche a costo della vita).
- 3) Riuscire (volendo o pregando) nella nostra Missione di Educatori ».

Poi Melino aggiunge:

« Rabbi, ubi habitas? Venite et videte.

« Dove ci condurrà Gesù? Là, dove il dovere ci chiama. Ci condurrà a studio, in Chiesa, in cortile.

« Rabbi, ubi habitas? Venite et videte! Ci condurrà nella scuola, a refettorio, in camera...

Son queste le dimore di Gesù. Qui Egli ci inizierà ai suoi ineffabili segreti, ci unirà a sè con vincoli tanto dolci e forti e ci farà santi ».

Quel rivestirsi per sempre dell'uomo nuovo, per lui significava rinnegare il mondo, il suo piccolo mondo fatto di attaccamenti, di difetti, di angolosità, e legarsi più strettamente a Gesù, per sempre.

« Lo ricordo ancora — scrive un suo amico — avanzarsi verso l'altare in quel 6 gennaio 1945. Sul braccio sinistro la sua nuova divisa. Teneva il capo chino e le labbra atteggiare a preghiera. Fu il primo di tutti noi, ad essere rivestito della veste talare ».

« Usciti di chiesa, mi tirò in disparte e mi disse: « Un pastore aveva un agnellino che aveva indosso molta lana, ma era tutta sporca. Un giorno il pastore la tosò, la ripulì e fece diventare quell'agnellino tutto bello, simpatico. L'applicazione pratica falla tu ».

Dopo quel giorno, Melino acquistò un contegno più dignitoso, più posato anche nell'allegria e nelle buffonate che sapeva regalare a tutti a piene mani, con disinvoltura ed eleganza.

Comprendeva che essere rivestito del nuovo abito, significava cambiare certe abitudini, non confacenti alla sua nuova posizione nell'esercito Salesiano.

S'impose delle restrizioni nel trattare, nel parlare. Per lui divennero forma di dovere di coscienza.

Non più quella irruente allegria, giustificata dalla sua giovinezza in ebollizione.

Era sorto il nuovo Melino Castellana.

Sarà quel medesimo Melino Castellana, che un giorno, darà gioiosamente la vita, per le anime giovanili a lui affidate.

ITINERARIO SPIRITUALE

Il Maestro di Noviziato ci ha fornito un prezioso documento in cui vengono tracciate telegraficamente, le linee percorse da Melino durante il periodo di formazione. Poche e concise espressioni, dopo i vari rendiconti di Melino.

Gli intenditori di arte, sanno dare ai chiaroscuri dei quadri, ai vari giochi d'ombre, un valore eccezionale. La figura principale riceve maggior risalto.

Una figura, di una linearità anche perfetta, non potrà certamente risaltare, così come in un quadro, dove l'ombra circostante pone al centro d'interesse il soggetto principale.

In un primo momento fummo tentati di tralasciare i punti non tanto edificanti dell'itinerario di Melino, ma capimmo poi che avremmo manomessa la verità e fatto un enorme sproposito.

Melino, fu un giovane come tutti gli altri, e quindi anche lui soggetto a crisi, turbamenti, difetti, e tante di quelle storie che ci convincono, che tutti siam cascati nel regno di Adamo.

Nel dicembre del 1944, il Maestro, nel suo quaderno di appunti, annota:

« Un po' di scoraggiamento, per le difficoltà di famiglia. Ancora un po' di tremarella nel rendiconto ».

L'ultima osservazione rafforza ciò che inizialmente dicevamo, circa la timidezza di Melino, timidezza che poco per vol-

ta si risolvette in una illimitata confidenza nei suoi Superiori, e soprattutto nel suo Maestro di Noviziato.

Il Maestro sottolinea la frase:

« *Lavora. La vocazione è veramente provvidenziale. Molto bene* ».

Nel gennaio del 1945, dopo il rendiconto del novizio, nota: « *Non esageri* ».

E qui ci si può ricollegare con la osservazione fattagli dal suo Assistente, di non esagerare nelle visite e nelle mortificazioni.

« *Propositi di grande confidenza nel rendiconto* ».

Dopo il primo scrutinio tenuto dai Superiori del Noviziato, il Maestro nota sul suo quaderno:

« *B +. Bravino. Leggera tendenza ad esagerare nella pietà. Docile* ».

Il Maestro, nel documento fornitoci, a questo punto mette un richiamo: (Da notare che nel primo scrutinio, ci si tiene volontariamente indietro, per non avere sorprese).

A Marzo:

« *Sta lavorando per la conoscenza del suo carattere. Avvisato per due amicizie poco chiare, non si corregge* ».

E su quest'ultima osservazione, il mese dopo leggiamo:

« *Quasi si meraviglia del modo con cui ha assecondato la sensibilità* ».

Un'ombra sull'itinerario spirituale di Melino?

Non lo crediamo. La seconda osservazione ci fa capire come il ragazzo agì in modo naturale, e Melino stesso si meraviglia come il suo carattere così riservato, gli abbia giocato quel brutto tiro, del resto giustificabilissimo con l'età in cui l'esuberanza del cuore porta il più delle volte, alla sensibilità.

Per il resto del Noviziato, non si parla più di questa osservazione.

Prova convincente che Melino ha questa volta ubbidito

al maestro e si è messo tenacemente all'opera per sradicare il pullulante sentimento.

« *E' animato da desiderio maggiore, sincero, di farsi santo* ».

E subito dopo per noi il Maestro annota:

« *Avrò trascritto espressioni uscite dal suo labbro e dal suo cuore* ».

Pare di trovarci nella cameretta di D. Bosco, popolata dalle gigantesche figure del Santo, e del suo allievo Domenico Savio.

Sorprendiamo il giovane nella storica frase: Voglio farmi santo!

E anche Melino, in uno slancio di incontenibile amore, sarà esploso nella medesima espressione.

COME TUTTI NOI

Tutti i Santi hanno di quegli scatti che ci fanno fremere di stupore.

E' un anelito al Divino che si estrinseca in atteggiamenti che poi, per un mirabile disegno della Provvidenza, resteranno quasi a concretizzare alla nostra fantasia, l'idea della Santità.

Così ce lo vorremmo figurare il nostro Melino, nel medesimo atteggiamento del Savio proteso quasi a librarsi in volo, mentre dal cuore più che dal labbro, vien fuori irruente la gioiosa espressione di amore verso Dio e i fratelli.

Tralasciamo alcune osservazioni in ordine a certi turbamenti di Melino, dovuti più che altro al suo sviluppo fisico, che si accentuò in particolar modo nell'anno di Noviziato, e fermiamoci all'ultima frase del prezioso documento, frase, che per così dire, mette la firma al lavoro intenso compiuto dal ragazzo:

« *Lavoro di formazione in senso giusto, profondo* ».

E subito dopo il « via » alla Professione Religiosa, con il

giudizio dei Superiori redatto in stile canonico: « Aptus ».

Una telegrafica panoramica, la più esatta, la più sincera, perchè redatta senza intenti biografici o pubblicitari.

La figura di Melino risalta di una luce profondamente umana, congiunta a quel riflesso luminoso di spiritualità che se non ne ha fatto un gigante della santità, non lo ha neppure costituito pigmeo.

E appunto per questo che tutti coloro che lo hanno conosciuto, non lo dimenticheranno più. C'era in lui un facilissimo ed elementare modello da imitare.

Un giovane come tutti gli altri, con le sue sensibilità, i suoi scatti di orgoglio, le sue ingiustificate crisi di pianto, le sue tristezze.

Nello stesso tempo lo hanno amato, perchè sempre sereno, proteso nello sforzo costante della Santità, di una purezza angelica di cui gli occhi buoni ne erano un luminoso riflesso; costante nel sacrificio, muto nella cocente sofferenza.

Per questo la morte di Melino ha fatto sorridere nel pianto: era la certezza di saperlo lassù.

C'ERA UNA VOLTA ...

Ci sarebbe proprio da iniziare così questo capitolo.

Episodi di una semplicità francescana, quelli che narremo. Ci sembrerà per pochi minuti di tuffarci ai giorni eroici dei primi tempi dell'Oratorio di D. Bosco, allorchè c'erano dei ragazzi che se la battevano bene in santità con S. Luigi e Domenico Savio.

Sono episodi sconosciuti persino ai compagni di Noviziato, episodi raccolti provvidenzialmente da un suo amico che tanta stima nutriva per Melino, episodi annotati da questo amico, nel medesimo giorno in cui capitavano.

Ed ecco che ci siamo trovati dinanzi una documentazione,

la più convincente, che da sola basterebbe a farci esplodere in un grido di entusiasmo: quanto è grande il Signore nei suoi Santi!

Sono frasi sfuggite quasi inavvertitamente alla sua modestia e al suo cuore saturo di brama alla santità.

Diamo la parola a questo amico, senza la cui collaborazione, forse avremmo sconosciuto gli episodi più belli della vita di Melino.

« Ero andato una sera in infermeria a visitare alcuni novizi ammalati. Vi trovai anche Castellana, che soffriva di gonfiore all'occhio.

— Che fai? — gli chiesi.

— Sono venuto qua per non fare ribrezzo ai miei compagni — mi rispose.

— Potrebbero aver ribrezzo del mio occhio gonfio.

E per tre giorni tenne quasi sempre un fazzoletto all'occhio per non disgustare i suoi compagni. Lo tolse solamente quando lo assicurai che nessuno avrebbe provato ribrezzo ».

Uscendo dal refettorio, mi mostrò il suo occhio tanto gonfio da impedirgli di vedere. Mi disse:

— La Madonna mi vuole tanto bene, perchè mi manda questo dolore.

Connaturato mirabilmente in lui il senso del dolore rassegnato unito ad una delicatezza commovente.

SARÀ BUIO PER TUTTI...

Il medesimo amico ci narra un altro episodio, confermatoci anche dall'Assistente di Noviziato e da altri Salesiani.

« Nella riunione della Compagnia del SS. Sacramento, un novizio aveva parlato dell'Eucaristia. Appena ultimata la conferenza, si alza Castellana e chiede all'Assistente il permesso di parlare.

Gli viene accordato. Un leggero brusio si diffonde fra i Novizi.

Castellana sale sulla predella, chiude gli occhi, giunge le mani stringendole poi al petto e con voce commossa dice:

« Quando il Sacerdote chiude il S. Tabernacolo, sento una voce di lamento. E' quella di Gesù. Piange. Non il legno Egli ha amato, ma i cuori. Finito il Pane del Tabernacolo, sarà fame per tutti, spenta la luce del Tabernacolo, sarà buio per tutti. Dobbiamo asciugare ad ogni palpito del nostro cuore una lagrima di Gesù, togliere una spina ».

Assicuro che da tutti si era commossi, sia per le parole, ma soprattutto per la espressione con cui Castellana ci aveva detto ciò che sentiva in cuore.

Trovandosi una sera in Infermeria, per una leggera influenza che aveva preso un po' tutti i Novizi, l'infermiere, un chierico di II anno di filosofia, gli portò il latte. Poichè scottava, gli venne impedito di berlo subito, ma di aspettare che si raffreddasse un po'.

Castellana bramava invece di bere subito quel latte scottante per avere così l'occasione di fare un bel sacrificio.

Attese un po' in silenzio, poi, rivoltosi al chierico, sussurrò: se il mio cuore fosse così caldo d'amore come questo latte!

SE LA INTENDEVA!

Parecchie volte ci siamo soffermati a considerare un lato meraviglioso della spiritualità di Melino: il suo amore per Gesù Sacramentato.

L'osservazione, ripetutamente annotata dal suo Maestro, i fraterni rimproveri dell'Assistente, qualche critica da parte dei suoi compagni di Noviziato e più tardi di Studentato filosofico, tutte vertenti sulle visite troppo prolungate in Chiesa,

potrebbero tentarci a spifferare un giudizio poco lusinghiero su Melino: cocciuto sentimentalone!

Ma il Maestro di Noviziato ci dice invece che Melino era un innamorato di Gesù Sacramentato, al punto da dimenticare per croniche distrazioni, le varie osservazioni che gli venivano fatte sulla lunghezza delle visite.

A fine visita, si accorgeva di aver mancato, si disperava tanto, ne chiedeva scusa all'Assistente, ma... la frittata era fatta e ormai c'era poco da riparare.

Ma Melino ci soffriva.

E la si notava questa sofferenza dovuta, come lui diceva, alla « sua distrazione », allorchè, venendo in cortile, si accorgeva che ormai tutte le partite erano avviate e in pieno svolgimento. Per cui ne veniva automaticamente radiato.

E alcune volte, visto che c'era poco o niente da sperare che lo ammettessero in qualche partita « a liberare » o a « palla avvelenata » (giochi molto in voga a quei tempi) infilava nuovamente la porta della Chiesa, che per sua fortuna dava sul cortile, e giù altre quattro chiacchiere con Gesù, che « poverino se ne stava solo mentre noi in cortile s'impazza dietro una palla o un compagno ».

Un giorno (cosa stranissima in Melino, che mai si permise di accennare minimamente al suo passato) raccontò un episodio, che del resto era noto negli ambienti dell'Aspirantato e del Noviziato.

Il fatto avvenne a S. Gregorio.

Melino si trovava in chiesa a far una visita a Gesù, allorchè suonò la campana che invitava al pranzo.

Melino non fu mai un filosofo, ma in quel momento se la piccò un tantino, e sofisticò a modo suo sul fenomeno della precedenza dei principi. Per cui (e qui lui riferisce al suo amico il ragionamento logico che lo spinse ad agire in quel modo) riflettendo che fra materia e spirito, c'è da scegliere logica-

mente lo spirito, risolvette di piantarla con l'appetito e di saziarsi di Gesù.

Infatti, rimane in chiesa e se ne sta per tutto il tempo del pranzo a parlare con Nostro Signore.

Nessuno dei Superiori seppe del fatto, se non dopo parecchi giorni.

E quella volta Melino tirò avanti fino a sera con lo stomaco che brontolava disperatamente. Ma c'era poco da protestare col ragazzo a cui il « principio dello spirito sulla materia » era giovato a fargli passare momenti veramente deliziosi dinanzi a Gesù.

Un giorno lo disse ad un suo amico che gli rimproverava certi suoi atteggiamenti, a suo vedere « poco Salesiani ».

— Mio cibo e mia bevanda è l'Amore di Gesù!

E allo stesso amico che subito dopo vergò le espressioni, disse una sera, durante la ricreazione dopo cena:

— Io non leggo altro libro se non il Vangelo. Più lo leggo e più ci trovo belle cose... Certe volte il mio cuore è come un vulcano che non trova sfogo. Non credere che io sia freddo se non parlo. Non so cosa dire e non so come esprimermi. Quando io sembra freddo, all'interno io ardo, sono fuoco... ».

CHE BEL TRAMONTO!

Un'altra volta, trovandosi in infermeria per una leggera indisposizione, avendolo un suo amico visitato, disse con tanta enfasi:

— Che bel tramonto ho visto! Il sole mi sembrava il sorriso di Gesù!

Una sera si lamentava col medesimo amico, perchè non amava per niente Gesù. E quasi a... conferma di quello che aveva precedentemente espresso, aggiungeva: (la coerenza dei Santi!).

— Io penso a Gesù continuamente; di notte, quando mi sveglio, sempre insomma ».

— Vedi, questa notte sono stato sveglio fino alle undici pensando sempre a Gesù.

Chiaccherando una volta col suo Assistente, per il quale nutriva tanta stima, si paragonò ad un tale che in sogno vorrebbe correre e non può.

« Così è per me l'Amore! Vorrei amare immensamente il Signore, e non lo amo! ».

Come la sanno più lunga di noi le anime privilegiate!

E' proprio questa l'ossessionante realtà dei Santi: avere bontà da seminare a piene mani e credere di non possederne.

In loro la incredibile e santa incoerenza che li porta a sforzarsi disperatamente di contenere in un cuore tanto piccolo, ciò che il mondo tutto non è capace di contenere.

COSA NON FAREI!

Durante il « Circolo spirituale » che è usanza tenere la sera, nei Noviziati e nei Seminari, si discuteva su ciò che conveniva fare per lasciar contento Nostro Signore.

Un novizio, rivolgendosi a Melino che in quel momento sembrava passeggiasse nel regno dei sogni, chiese:

— E tu Castellana, cosa faresti per il Signore?

— Dimmi piuttosto, che cosa non farei! — rispose pronto Melino.

Cosa non fece il buon Novizio per dimostrare al Signore la brama di amore racchiusa nel suo cuore?

Più avanti parleremo degli eroici sacrifici che si impose pur di non lasciare intentato niente che potesse piacere al buon Dio.

Sebbene gli scritti personali, non abbiano se non un va-

lore relativo, pure, è bene ogni tanto trascrivere qualcosa che possa dirci le idee di Melino circa la santità, a cui con entusiasmo tendeva:

Verso la fine del Noviziato, scriveva al Direttore di Pedara:

« Non creda che Castellana sia diventato ingrato. Non le ho scritto perchè ci hanno detto che, come Lei sa, ai novizi conviene avere poche relazioni con gli estranei al Noviziato. Io ho offerto questa mortificazione a Gesù, per Lei. Credo (e Lei non me ne farà un torto) che ciò sia sufficiente perchè mi abbia per scusato e voglia allontanare dalla mia mente, il pensiero che Castellana sia un ingrato.

Io la penso allora, quando, il mio pensiero può giovarle: quando sto in ginocchio. Preghi tanto per me, perchè mi formi bene le idee circa la vita religiosa. Io per ora lavoro per farmi Santo, ma sa bene che « nisi Dominus aedificaverit domum, in vanum laboraverunt qui aedificant eam » donde ho bisogno che Lei preghi tanto per me ».

Erano gli ultimi giorni, bisognava far molto, se no, si rischiava di mostrarsi ingrati verso il Signore che lo aveva messo per la strada della gioiosa santità.

E allora il Catechismo che faceva ai piccolini dell'Oratorio, serviva magnificamente ad esercitarlo nella pazienza, ma soprattutto giovava al suo spirito apostolico che pochissimo si era (a parer suo) estrinsecato durante l'anno di Noviziato.

La pulizia della casa, affidata in genere ai Novizi, gli fece fare dei progressi in quello spirito di religiosa meticolosità che spesso è assente anche nelle anime più sensibili ai problemi della santità.

Bastava guardargli le mani, per capire che in inverno per lui il lavoro di pulitura delle posate, lo scopare, diveniva un martirio.

Erano infatti famosi i suoi « salsicciotti » come li chiamavano i compagni. Geloni che spesso spaccando, gli facevano provare dolori acutissimi.

E l'infermiere lo vide poche volte in infermeria, dove poteva usare di medicine che in parte avrebbero potuto lenire il dolore.

Non chiese neppure di smettere le lezioni di pianoforte, pur constatando che non ce la faceva più con quei benedetti esercizi di meccanica che servivano solo a far soffrire molto lui, e a far perdere la pazienza al maestro di musica. Infatti, dopo tanti mesi di pratica, si mostrava ancora impacciato negli esercizi anche più elementari di tecnica.

Non si lamentò mai dell'esatto motivo che sarebbe valso a giustificarlo.

— Che paura che ho del maestro di musica! Ti assicuro che appena si apre la porta, il cuore mi ruzzola in petto! Tanto, lo so che va a finire ogni volta a rimprovermi!

Ma Melino guardava alla mèta. E questa si conquista in tutti i modi, anche se umanamente li giudichiamo sballati.

Tutti i suoi compagni di Noviziato, ricordano il rimprovero che si ebbe in pubblico dal maestro. In pieno inverno fu sorpreso dall'Assistente a dormire con la sola copertina bianca e il lenzuolo.

Il Maestro gli proibì categoricamente per l'avvenire simili penitenze.

Alcuni giorni prima lo aveva visto tremare dal freddo.

— Cosa tieni addosso?

Melino balbettò di avere la sola camicia sotto la veste.

Gli fu imposto d'andar subito in camera e di mettere maglia e maglione.

— Ma come devo dirlo al Signore che gli voglio bene?

L'Assistente, cui la domanda era stata rivolta, non seppe che rispondere.

Ormai si era accorto che la logica dei « Privilegiati » non va a pari passo con quella dei comuni religiosi.

SALESIANO!

Era trascorso un anno dal suo ingresso in Noviziato. I suoi compagni, purtroppo ridotti a pochi, si preparavano alla professione religiosa.

Melino non poteva consacrarsi con loro al Signore, poiché non aveva compiuto ancora i 16 anni prescritti dal Codice di Diritto Canonico per l'ammissione ai primi voti.

Un'attesa serena la sua. Si reputava indegno di pronunciare quei voti che lo avrebbero schierato, milizia novella, nel grande esercito di D. Bosco.

Vide con nostalgia, nella festa di Cristo Re del 1945, i suoi amici accostarsi all'altare.

Ascoltò con speranza quell'impegno di darsi a Dio, pronunciato alla presenza della SS. Vergine, di S. Giovanni Bosco, di S. Francesco di Sales.

Si congratulò felice con i neo-professi.

E attese ancora altri due mesi.

Nel frattempo tracciava le linee da seguire, raggiunta la prima mèta. Ne venne fuori un decalogo, che privo di fronzoli, denota il grado di perfezione religiosa, raggiunta dal nostro Melino:

« Il decalogo del Novizio, che fatta la professione, entra in Comunità:

« Durante il Noviziato, il giovane novizio ha dovuto porre solidamente le basi dell'edificio spirituale, e quindi deve:

- 1) Lavorare senza tregua ad elevare questo edificio.
- 2) Avere una grande stima per il suo stato e applicarsi con cura ad osservare le Regole.
- 3) Avere una grande deferenza per i suoi confratelli e un religioso rispetto per i suoi Superiori. Deve sovente consultare questi ultimi e seguirne gli avvisi.
- 4) Fare tutto il possibile per rendersi utile e compiere con la massima cura quegli impieghi che gli vengono affidati.

- 5) Essere ubbidiente, umile, silenzioso, e conservare sempre l'ardente desiderio di far bene.
- 6) Compiere i suoi doveri con esattezza e applicazione. La sua modestia dovunque deve spandere il buon odore di Cristo.
- 7) Pieno di carità, non deve servirsi dei suoi occhi, se non per vedere il bene di cui è testimoniaio.
- 8) Essere persuaso che la sua virtù è poco solida, e che il più piccolo pericolo, può essergli funesto.
- 9) Oportet dilectum pro dilecto relinquere quia Jesus vult solus et super omnia amari.
- 10) Sic stultis estis, ut cum spiritu coeperitis, nunc carne consumemini?

Frequentava il I Corso di filosofia con i suoi ex compagni di Noviziato e nello stesso tempo continuava il Noviziato con i nuovi novizi.

Quell'elemento esemplare in mezzo ai novelli virgulti che si preparavano ad affrontare la prova del noviziato, fu provvidenziale.

Melino passava in mezzo a loro come un angelo di bontà e purezza.

Col suo profumo allietava Noviziato e Studentato filosofico.

Il Natale di quell'anno fu per lui un'attesa, una intensa preparazione, un preludio alla stupenda sinfonia che stava per esplodere in mille note piroettanti nella volta luminosa del cielo Salesiano.

Prese una linda immaginetta, dove un Gesù Adolescente portava a pascolo alcune agnelle, e con mano ferma vergò il motivo dominante che da Natale lo portò all'Epifania del 1946.

« Carmelo Giovanni Castellana. Mancipium Christi.

Lo schiavo dipende dal padrone interamente:

in tutto ciò che ha e può avere
in tutto ciò che è.

E lo serve in ogni suo volere, senza pretesa di salario e di ricompensa alcuna.

Per tutta la vita è « Suo ».

La mia schiavitù però deve essere fondata sull'amore.

Ricordo della mia Professione.

Epifania 1946 ».

E Melino fu Salesiano per sempre.

Nel tripudio natalizio che solenne tramontava, in una mattinata di sole, chino sul banco, in modesto raccoglimento di preghiera.

Riandava forse ai giorni del suo Noviziato, trascorsi nella gioia, nell'allegria più schietta, fra scuola, canti, lavoro, preghiera, recite, tentativi di dire a Gesù il suo amore in tutti i modi.

Si sentì felice di avere col permesso del Maestro, anticipato la gioia della sua professione, emettendo privatamente in quel mattino di venerdì 10 novembre, il voto di castità.

Ora si sentiva finalmente felice, mentre ricordava uno per uno i tre punti scritti alcuni giorni prima della Professione e precisamente alla fine del 1945:

« Non sono più in Noviziato ».

« ...vuol dire che il numero dei miei obblighi, lungi dal diminuire, è aumentato di altri più importanti.

« ...Vuol dire che dopo aver impiegato un intero anno a formarmi alla vita religiosa, non mi è più concesso allegare la scusa d'ignorarle.

« ...Vuol dire che debbo essere quindi più fervente di quando vi entrai.

« Allora ero semplice apprendista, ora sono operaio ».

E Melino fu Salesiano secondo il cuore di D. Bosco: sano, sapiente, santo.

ALLE PRESE CON LE CARRUBE

Poche notizie di cronaca sul chierico Castellana per gli anni di studentato filosofico. Nessun fatto degno di rilievo.

Fu un chierico come tutti gli altri. Potremmo dire « *de commune* ».

Non si distinse se non per una accentuata pietà, che si notava in modo speciale in Chiesa, e per un sistema tutto suo particolare di raccontare barzellette.

Dopo i primi giorni di smarrimento nel trovarsi in ambiente diverso, si lanciò generosamente nella nuova vita, seminata di filosofia, greco, matematica, e tante di quelle storie che rendono spesso agitati i sonni dei giovani chierici.

Per fortuna l'allegria non mancava, come del resto non era mai mancata in Noviziato.

E oggi erano gite nelle vallate vicine, stracariche di pietre e carrubbe! Sì, anche carrubbe! Un nome innocuo di un frutto di cui la zona di Modica e Ragusa è piena. Ma ne erano piene anche le tasche dei chierici, in quel periodo in cui la fame spesso faceva sentire i suoi profondi ruggiti. Bisognava stringere la cinghia, e quindi i vuoti dello stomaco, venivano spesso colmati da abbondanti somministrazioni di carrubbe, crude o infornate.

E le carrubbe erano l'argomento preferito, allorchè si voleva fare una appendice libera alle lezioni di botanica.

Del resto, in quei giorni di fame, di quella che lascia una impronta incancellabile e un vuoto storico in chi l'ha provata, le carrubbe erano un elemento nutritivo di primo ordine.

Il povero Direttore a supplicare i chierici, nella « buona notte » che non andassero a far seminazione di semi di carrube nei corridoi, nelle camere, nello studio, per non volere accennare al refettorio.

Qualche volta, al ritorno dai passeggi, il prefetto era ten-



II^o Media: il piccolo regno di Melino a Pedara

tato di pesare i chierici, dato che il rigonfiamento delle tasche, non era del tutto naturale.

Meravigliose gite, che nell'estate avevano spesso per mèta il vicino paese di Pozzallo, posto sul mare.

I chierici si armavano di buona volontà, di un berrettino bianco, e via, percorrere a passo di bersaglieri i 18 chilometri che separavano Modica da Pozzallo.

In una di queste gite, avvenne uno di quegli episodi che di colpo si diffuse in tutta la Sicilia: il formidabile bagno di Melino, unito ad una di quelle paure che non facilmente si dimenticano.

Lasciamo la penna ad un suo compagno e amico

« Nel luglio del 1947, si andò a Pozzallo, in una villa prestataci da una generosa signora di Modica, per trascorrervi alcuni mesi di villeggiatura.

Un giorno si fece un'epica passeggiata, che contemplava una barcheggiata fino all'isola dei Porri, piccolo scoglio fra Pozzallo e Pachino. Vi era una stanzuccia per una lanterna e nessun albero.

Solo vi crescevano porri in quantità. L'isoletta era circondata da lussureggianti alghe, sotto cui si nascondeva una numerosissima popolazione di pesci.

All'isola dei Porri si fece pranzo, e si passarono ore gaie alla caccia di ricci marini e di granchi.

Al ritorno, Castellana fu attore di un comiccissimo spettacolo.

Per salire sul motoveliero che ci aveva trasportati, bisognava traghettare su una piccolissima barca: salivano sei chierici per volta, più due marinai che remigavano. Tutte le volte che saliva una persona, quel guscio di noce, oscillava paurosamente. Ora appunto nel turno di Castellana, capitò il bello. La barca si era accostata al motoveliero e i passeggeri dovevano salire ad uno ad uno, cautamente. Ma quegli inquieti chierici, si accostavano in parecchi contemporaneamente. La

barca cominciò a sbandare paurosamente e quello che pagò le spese fu Melino, il quale perso l'equilibrio, piombò in mare. Dietro a lui stavano per precipitare altri tre chierici, fermati in tempo dai marinai. Melino fu subito tirato per la testa da un chierico. Sbuffava, schizzava acqua da tutte le parti, gridava che lo tirassero sù. Ma in barca si era creata tanta confusione da non capirci più un accidente. E Melino ancora in mare a strepitare, mentre ancora era tenuto sù, tanto da poter mettere fuori solo la testa.

Fortunatamente uno dei marinai, si tuffò in acqua e liberò tutti, ma soprattutto Melino dal grosso impiccio.

E così, tornando alla « Villa Grimaldi » si ebbe per parecchio tempo, argomento di vivissima ilarità. Due giorni dopo venne fuori una edizione straordinaria di un numero unico di giornale, riccamente illustrato dall'amico che ha narrato l'episodio, in cui Melino Castellana appariva schizzante pesci da tutte le parti. E rimase storica la frase di Melino, appena depresso su terra ferma: « Si vistiru i causi? » cioè si sono visti i calzoni? Preoccupazione di anima semplice.

BURLONE !

Accennavamo al modo con cui Melino sapeva metter sù delle deliziose barzellette. Ne era un professionista. Ne seminava a profusione in ricreazione, in cortile, a refettorio, a passeggio. Non si seppe mai con precisione, quali ne fossero le miniere inesauribili.

Restò famoso per il modo con cui le raccontava.

Sgranava gli occhi furbi su quelli degli ascoltatori, giungeva comicamente le mani e atteggiava il volto ad una serietà spaventosa quasi dovesse prepararsi ad intessere un elogio funebre.

Quindi lentamente, con calma, ne metteva fuori di tanto

buffe, da far ridere di cuore anche coloro che soffrivano di emicrania o di mal di denti.

Vogliamo a scopo dimostrativo trascrivere alcune pagine di un quaderno personale, dove in un modo non troppo... esattamente scientifico, descrive fenomeni atmosferici, invenzioni moderne e roba varia.

Ecco come spiegava il fenome della elettricità:

« L'elettricità, amici miei, è quella come si chiama, per la quale la luce elettrica fa luce. Vengo e mi spiego. Quanto io. mintemo, mi ammisco un pugno nill'occhio, voi che facete? Dicete, ahi!

E nel preciso momento dell'ammaccatina dell'occhio, vedete un firmamento di stelle di mezzogiorno. Lo stesso è il finomino elettrico.

Vengo e mi spiego. Imprimis la cascata dell'acqua, chi fa? Fa cascare l'acqua. L'acqua che fa? Ammisca sopra pali, a uso di coppino (mestolo) di un rotone. E ammisca così forte che sbrizze d'acqua si spezzano in tante sbrizzette nichette nichette, più nichette della più nica pulici e se ne trasono (entrano) nel rotone.

Queste sbrizzitte sono come formicole, ma filano più forte di un automobile e sono quello che noi ignoranti di scienza elettro-fenomenica, chiamiamo « carbone bianco ». Ma non sono carbone: sono armaleddi (animaletti) a uso di formicole. Ma non sono tutte le stesse: sono di due partiti a uso di Democristiani e Socialisti.

Questi, o amici cari è la scacione (il motivo) per la quale una filarata (fila) di armaluzzi dal rotone entra in un filo e un'altra filarata si inficca (entra) in un altro filo.

Dentro i fili cosa fanno? Friano (friggono) e allora fuggi che ti fuggi, arrivano dentro la lampadina. La quale i fili sono ampiccicati fra di loro. E allora che cosa fa? Gli ammaluzzi si incocciano (si scontrano) e capita come nelle ammaccatine dil-

l'occhio. Ogni ammaluzzo si mette a lampeggiare a uso di stelle del firmamento e tutti i lampi dei bestie piccole, fanno la luce ».

L'ULTRASONICO E AFFINI...

Un'altra gustosa pagina, in cui descrive a modo suo l'ultrasonico.

« L'ultimo modello di apparecchio si chiama "ultrasuono" e consiste che la sua velocità è così veloce che è più veloce del suono.

Mi spiego chiaro, vero? Io parto, mintemo. Prima si arriva e poi si sente il sgroscio del motore. Perchè l'apparecchio è ultrasuono.

Non solo. Ma si parte mintemo (per esempio). Si arriva in California mintemo. E poi, addopo un pezzo, si sentono i voci dei Catanesi che vanneggiavo: Calia! Simenza! Agghiacciamenta!

Il perchè è semplicissimo, dato che l'apparecchio è ultrasuono, cioè la sua vilocità è così viloce, che è più viloce del suono ».

Potremmo citare moltissime altre pagine cariche di fine umorismo. Pagine in cui si nota l'acuta intelligenza del caro Melino, il suo spirito di osservazione, il suo trovare il lato ridicolo delle cose.

Abbiamo dinanzi i suoi discorsi sulla bomba atomica, sulle vitamine, la Radio, il telegrafo senza fili e con i fili e cento altre diavolerie, il tutto descritto in modo arguto, e da finto semplicione al corrente del progresso scientifico.

Sapeva essere un autonomo nelle barzellette. Ne compose moltissime ma purtroppo ne conserviamo solo alcune.

Ne citiamo solo una inventata lì per lì durante una discussione.

— Cosa è la frode?

— Frode per esempio, è se lei mi boccia.

— Come?

— Sì, la frode si ha quando si approfitta della ignoranza altrui per nuocergli.

Conserviamo ancora delle simpatiche scenette comiche scritte durante gli anni dello Studentato Filosofico, e nei due anni di tirocinio a Pedara.

Abbiamo voluto trattare l'argomento dell'allegria di Melino, per dimostrare che il giovane Salesiano, non fu un musone, un sentimentale dedito solamente ad una snervante vita spirituale, senza il sorriso spontaneo e bello della schietta allegria.

Seppe nascondere la sua santità, dietro un velo di comicità.

Anche se queste sue qualità di burlone, non gli furono riconosciute pienamente durante gli anni di filosofia, perchè forse l'indefesso studio non permetteva troppo espansionismo in proposito, tutti invece sono d'accordo nell'attribuirgli tale dote, durante il tirocinio pratico.

Si servì dell'allegria, come formidabile arma di apostolato. In casa, al paese, fra i suoi Confratelli, e soprattutto fra i ragazzi.

APPLAUDITEMI!

Parlando di Melino Aspirante, dicemmo che eccelse molto nell'arte di saper tenere la penna in mano. Alcune volte gli vennero pubblicati dei simpatici componimenti sulla rivista « l'Amico della Gioventù », che si stampava in Sicilia e ora assorbito da « Giovani ».

Come a Pedara, così a Modica, Melino divenne il conferenziere ufficiale per quelle circostanze in cui era necessario metter sù due paroline di riconoscenza, o un grazie.

Rimase famoso un saluto, redatto nella seconda parte in latino fuori classe, che rivolse ai Novizi che partivano per S. Gregorio.

Esso fu letto con entusiasmante enfasi il 16 ottobre 1947.

Solo qualche frase, per meglio conoscere lo stile, l'arguzia e nello stesso tempo la delicatezza nel pungere:

« Oggi si deve piangere. Amatissimi chierici, se non piangete oggi, di che siete soliti piangere? Se ne vanno i Novizi, capite? Sentite, io non voglio fare una magra figura: se dopo le mie parole, ancora avete gli occhi asciutti, ho preparato una cipolla... che saprà fare bene il suo dovere ».

Rivolge quindi un saluto al Maestro e all'Assistente, quindi continua:

« ...A proposito di Santi Novizi. Mi è capitato fra mano un libro foderato di carta pecora, segno di antichità. Lo conferma il titolo in cui le "esse" sono scritte "effe". Martirologio dei Santi che fono, che furono e che faranno ». Sfoglio!... Toh! 17 ottobre per l'appunto. Luna 22.ma « Ex Motuca, penofiffima translatio ad Sanctum Gregorium, novitiorum Falefianorum cuncti clariffimi, propter nimiam fanctitate ».

Quindi passa a tracciare in modo brillantissimo virtù e miracoli di tutti i novizi, uno per uno, ad ognuno dicendo la sua.

« De eodem L, dicendum est quod declarando litanias lauretanas cum dicere solebat "Foederis arca" dicebat "fede eresarca". Sed faciebat in bona fide, propter quod in proceffu eius beatificatione, nihil in proposito habuit de dicere advocatus diaboli ».

PROFEZIA?

Riserviamo a conclusione di questa terza parte della vita del Chierico Carmelo Castellana, una pagina che ha del misterioso.

Non tocca a noi giudicarne l'importanza.

Melino non ebbe mai la pretesa di essere un Santo di professione, infatti ebbe di quelle manifestazioni di dura umanità, che ci fanno ritrarre dal pensarlo. Ebbe i suoi scatti di ira, che si concretizzarono una volta in un ceffone dato ad un giovane dell'Istituto Salesiano di Via Cifali, a Catania, e in un libro che lanciò dalla cattedra di studio a Pedara, ad un ragazzo per non sappiamo quale motivo.

Per dirla in termine banale, Melino fu un dilettante della santità, di una santità accessibile a tutti i caratteri.

Ma una pagina ci fa restare perplessi.

Ci fu dell'anormale, o meglio, del soprannaturale palese in Melino?

Non sappiamo.

Nessun fenomeno fuori del naturale lo fece risaltare sul rimanente dei suoi compagni.

E appunto per questo siamo tentati di spiegare umanamente questa pagina che chiude la sua vita di chierico filosofo.

Vogliamo citarla alla lettera, così come ce l'ha gelosamente conservata l'amico intimo di Melino.

« L'ultima sera che rimase in infermeria, abbiamo parlato a lungo. Ad un tratto lentamente mi disse: Questa vita non è fatta per me.

— La vita salesiana? — chiesi io sorpreso.

— No, questa vita terrena. *Io me ne andrò presto!* Un piccolo cuore non può contenere tutto l'amore.

— Chi te lo ha detto? — domandai curioso.

— Nessuno, ma lo sento. Lo sento da molto tempo.

Dopo una lunga pausa:

— *Iam hiems transiit* — disse lentamente.

Tacque a lungo. Poi ricominciò a parlare.

— Questa notte ho fatto un sogno.

(Mentre Castellana raccontava il sogno, io lo appuntavo parola per parola sul mio taccuino, fingendo, per non farmi scorgere da lui, di scarabocchiare).

C'era il mio cuore. Esso aveva delle corde che io non riuscivo a suonare; che nessuno sapeva suonare. E c'era il cuore di Gesù da cui emanavano raggi che oscillavano come i raggi di quella lampadina. Quando il mio cuore si accostava a Lui, quei raggi, posandosi sulle corde del mio cuore, facevano come da arco ed emanavano delle belle note.

— L'hai visto Gesù? — chiesi.

— No, ho visto solo il suo cuore.

— E chi ti disse che quello era il cuore di Gesù?

— Lo sapevo che era quello Suo. Nessuno me lo aveva detto.

Smise di parlare.

Siamo rimasti a lungo in silenzio.

— Me ne voglio andare — sospirò infine.

PARTE QUARTA

NELL' AZIONE

SI PARTE!

Per Melino, quel pomeriggio del giugno 1948, fu uno dei più indimenticabili. C'era in tutti i Chierici, ma soprattutto in quelli di III Corso, un'attesa.

Si usciva dal nido! E il ritornello che in quei giorni si cantava a solo, in coro polifonico, da cantori e da stonati era:

Il cuore me lo dice
prepara la helice (valigia).

Anche Melino si preparò a metter sù una specie di valigia.

Il sig. Ispettore aveva bisogno di Chierici volonterosi che aiutassero nella colonia estiva.

Erano circa 800 ragazzi Catanesi che assiepavano il cortile dell'Istituto Salesiano « S. Francesco di Sales » di Via Cifali, 7.

Ci volevano giovani disposti a sacrificare vacanze, riposo, divertimento, e buttarsi a capofitto, in un lavoro snervante.

Una massa, nei primi giorni scomposta, ineducata, insofferente di disciplina. Ragazzi dagli spiriti più che bollenti, resi nervosi da un sole che spaccava le pietre, forniti di quel carattere focoso proprio dei Siciliani e in modo particolare dei Catanesi.

C'era da lavorare in quella specie di... Manicomio.

CAPPELLINO BIANCO

Melino fu uno degli 11 Chierici che chiamati telegraficamente dall'allora Ispettore della Sicula, D. Secondo Manione, si precipitarono a Catania; non prima di avere dato un accorato saluto a Modica.

La videro per l'ultima volta dal finestrino del treno: città appollaiata fra due monti, che sembrano, in uno sforzo titanico, sostenere migliaia di casette, specchiantesi a valle, là, dove si snoda, asfaltato nastro, la grande arteria stradale, dove in massima parte si svolge la vita della città.

Ripensarono al cuore generoso dei buoni Modicani, che si erano prodigati in modo commovente, per rendere più lieta, e nei primi giorni di privazioni, meno dura la vita dei Chierici e dei Novizi Salesiani.

E ora davano l'ultimo saluto al loro caro studentato filosofico, là dove avevano trascorso gli anni più belli della loro adolescenza.

Melino partiva, ma senza rimpianti. Alla sofferenza del distacco dai Superiori, e dai compagni, era unita la grande speranza di chi inizia una nuova vita di lotte, di lavoro, di soddisfazioni.

A Catania l'Ispettore mostrò a quei Chierici, il provvisorio campo di lavoro: la Colonia.

Melino fu felice di darsi tutto ai ragazzi, per far loro un po' di bene.

Era un lavoro pesante, ricco di bocconi amari, stracarico di quel ben di Dio che si chiama: nervi, impazienza, delusione.

Ma ora si trattava di mettere in pratica ciò che aveva segnato nei suoi quaderni di appunti.

C'era da essere apostoli nel senso pieno della parola. E quindi, nervi a posto: sorriso sul labbro anche a costo di ap-

picciarcelo per forza; rinuncia totale di quella che si chiama in termine poco scientifico, nausea, per quel profumo non propriamente ortodosso, che accompagnava perennemente quella massa in tutti i posti.

Un tanfo di sudore, che fin dal primo giorno della sua scoperta venne definito: « odore di selvaggiume ».

A sera, stanco morto, c'era una voglia matta di lasciarsi cadere in qualsiasi posto, e di dormire, non interessava dove, ma dormire anche sul cemento armato, anche sull'acciottolato del cortile dell'Oratorio.

Fu la prova del fuoco quella: e se la cavò magnificamente bene.

I suoi ragazzi, lo ricordano ancora col cappellino a lunghe falde bianche, che attutiva fino ad un certo punto, i raggi di un sole di luglio-agosto, correre qua e là, mettere la pace fra due che se le suonavano con tecnica. Ed era una caramella per quel soldino di cacio lì, che piangeva perchè pensava alla mamma; un ceffo da Mangiafoco per quell'altro che pretendeva entrare a gabinetto, dal finestrino.

Una vitaccia. Ma ce la fece.

SAPEVA DELLA SUA VICINA MORTE?

E' di quei giorni un delicato incontro di Melino con una delle Suore del suo paese, suor Anna, sua antica maestra all'Asilo.

Racconta in una lettera, la suora:

« Mi trovavo a Catania per gli Esercizi Spirituali. Decisi di visitare Melino che si trovava in città per la Colonia. Comprai un po' di caramelle, e mi presentai al grande e magnifico Parlatorio. Melino avvertito arrivava dopo pochi minuti:

— Suor Maria! Come, Lei si degna di venire fino a me, mentre ero io che sarei dovuto venire da Lei? ».

Gli offrii il cartoccino delle caramelle. Tutto confuso si sprofondò in ringraziamenti. Nel frattempo gli chiesi quanti altri anni lo separavano dalla Sua Consacrazione Sacerdotale e mi rispose che il tempo si avvicinava. Ridendo gli promisi che io e Mariuccia, una nostra orfana, amica intima della famiglia Castellana, avremmo avuto la gioia di lavorare il fazzoletto per le mani del giorno della Consacrazione.

Lui sorrise di compiacenza, e rispose:

— Che piacere e quale fortuna: il fazzoletto regalato da Suor Maria e Mariuccia! E se la Mamma celeste Maria vuol farmelo Lei? ».

Perchè Melino parlava tanto raramente del suo Sacerdozio?

Perchè parla del fazzoletto, sì, ma confezionato dalla Madonna? Conosceva qualcosa di ciò che lo aspettava fra due anni?

Potremmo legare a questi nostri interrogavi un piccolo episodio raccontato dalla Mamma e dalla sorella di Melino.

Come al solito, non vogliamo dare eccessiva importanza al fatto.

Ma ci meraviglia il constatare come in pochi mesi, per ben tre volte il giovane chierico accenni alla sua vicina morte.

Il fratello Aldo, ci riferisce l'episodio raccontato dalla mamma subito dopo la morte di Melino.

« Una volta la mamma e una delle mie sorelle, trovarono la corona che Melino aveva dimenticata sul letto. Alla corona era legato uno di quei crocifissi apribili, nel cui interno si trova un po' di Terra Santa. Aprirono il Crocifisso, e dentro ci trovarono un pezzettino di carta oleata, stretta in modo sorprendente. Pazientemente svolsero il bigliettino e vi lessero delle parole che presagivano la prossima fine del nostro fratello. La mamma e mia sorella piansero, ma non pensarono più allo scritto. Solo quando Melino si trovò sul letto di morte, allora

si ricordarono di quel biglietto che alla lontana presagiva la sua vicina morte ».

ASSISTENTE

Appena ebbe termine la Colonia estiva del 1948, a Melino pervenne la prima lettera d'ubbidienza: « cambiare casa, rimanendo nella stessa casa ».

Il Direttore del « S. Francesco di Sales » di Catania, lo chiamò in Direzione. Dal quel colloquio, il chierico ne venne fuori: assistente dello studio dei piccoli, assistente in refettorio e insegnante regolare in V elementare o corso preparatorio.

Si inizia per Melino il primo anno di tirocinio pratico. Proprio in un collegio.

Dapprima masticò amaro. Tante volte aveva manifestato il desiderio di lavorare in un oratorio. I Superiori credettero bene di non accontentarlo.

Ma ben presto si adattò a quella ubbidienza.

Fece tanto bene, che il Direttore sentì il bisogno di tracciare in modo laconico, ma completo, un giudizio sul giovane chierico:

« I Superiori non ebbero che da lodarsi sull'opera del giovane chierico che mostrava una maturità precoce e l'impronta al più genuino spirito salesiano ».

Che Melino abbia lasciato dietro di sé un'orma indelebile, lo dimostrano le numerosissime lettere che i ragazzi del « S. Francesco di Sales » inviavano al loro ex assistente, allorchè questi, in seguito, venne destinato dall'ubbidienza a Pedara.

Lettere traboccanti di caldi ricordi, lettere in cui spalancavano il cuore a quel giovane Salesiano che era passato tra loro, seminando gioia e bontà.

Numerose foto di ragazzi, riempivano una specie di album fotografico di Melino: sono i suoi scolari di Catania, quelli delle scuole medie, qualche giovane liceista. Esse stanno a dimostrarci come ognuno di quei volti avesse una brama: restare impresso nella fantasia del loro amato Superiore.

Che festa quando, qualche volta D. Castellana, appariva anche per pochi minuti nel cortile del collegio, proveniente da Pedara!

Era un assieparsi attorno a lui, l'allegro organizzatore di accanite partite, il brillante narratore di barzellette, l'amico che insegnava canti, giochi, colui che li metteva nei pasticci con ingarbugliati indovinelli.

E una volta che da Pedara, venne giù a Catania, per rappresentarvi con alcuni Aspiranti, una commedia, ebbe tanti e tali applausi, che lo commossero fino alle lagrime e sentì il bisogno di farlo sapere a casa, in una lettera del 7 marzo 1951. Ed erano passati due anni dacchè era andato via da quel collegio.

Viene spontanea alla mente una strofa del Parini, nella quale si dice che la vera fama è quella di un uomo allorchè lascia

*lunga di sè brama,
dopo l'ultimo dì.*

Aveva un sistema tutto suo personale per cacciare in testa ai suoi marmocchietti, le varie nozioni di storia, geografia...

Alcuni dei suoi allievi ricordano ancora le parole che Melino sapeva adattare a certe canzoni in voga, parole che altro non erano se non le Guerre Puniche, sotto il motivo dei Pompieri di Viggiù, i sette re di Roma nella parodia dei Cadetti di Guascogna, eccetera.

Erano date, nomi, provincie, fiumi e regioni, che cacciate in testa a quel modo, e al suon di quel motivo, non si cancellavano più.

MELINO VISTO DA MELINO

Pochi documenti possediamo della vita del chierico Castellana a Catania. Del resto, quando si dice di lui che fece bene e con zelo il suo dovere, ce n'è molto per definirlo un chierico modello. Il consigliere di allora ci dice che Castellana era esemplare nell'assistenza, nel grande affetto che nutriva per tutti i suoi ragazzi, e soprattutto nel modo con cui accolse i primi inevitabili fiaschi.

Infatti i primi giorni di Assistenza, lo fecero soffrire molto.

Non ce la faceva a tenere a freno i bollenti spiriti dei ragazzi, soprattutto a refettorio. Bocconi amari in abbondanza, granchi a secco in una discreta collezione.

Ma cosa si sarebbe preteso da un povero chierichetto, venuto appena da poco da una vita di calma, e diremmo, di isolamento?

E poi, con una gioventù nervosa, apatica, senza idee chiare, qual'è la gioventù del dopoguerra!

Avremmo, una grossa lacuna nella vita di Melino a Catania, se non ci fossero venute incontro due magnifiche lettere.

Solo due, ma ce n'è a sufficienza per conoscere i sentimenti che affollavano la mente e il cuore di Melino in quel primo anno di vita apostolica.

Una, lunghissima, è indirizzata a Enzo G., suo compagno di Noviziato.

Porta la data del 10 febbraio 1949. La citiamo tutta, e alla fine concluderemo che valeva la pena pubblicarla senza manomissioni e mutilazioni.

« Amatissimo fratello,

Mi assento un poco dal cortile, perchè non ho altro tempo (almeno in questi giorni). Quando la sera del 2 gennaio, sono tornato a Catania, ho sentito il bisogno di andare in Chie-

sa, e ringraziare il Datore di ogni bene per il nostro incontro: non è foglia che si accostò ad un'altra senza il volere di Dio. I fili d'erba che crescono accanto, non si sfiorano se il Creatore non dice di sì.

E due anime si incontrarono senza ubbidire ad un piano amorosamente premeditato da Dio Provvidente?

Caro Enzo, siamo due anime in cerca del possesso di Dio, il Vero, il Bene, l'Amore.

Il 2 gennaio, in questa ricerca, abbiamo fatto strada insieme ai due discepoli di Emmaus (che importa Emmaus o S. Gregorio di Catania?), si sarà certo unito Gesù. E ho cantato

O Via, Vita, Veritas, o Jesu!

lucem per omnes semitas, o Jesu!

Te sequemur, trahe nos...

Fu un'ottima preparazione alla Professione.

E il 6 di gennaio, venne.

La mattina ci siamo distribuiti per organizzare il movimento di 900 ragazzi poveri, che dovevano fare pranzo qui, e di altrettante mamme.

Una ce n'era dinanzi al portone che io conoscevo.

— E' venuto Sasà? (suo figlio che conoscevo dal tempo delle Colonie e che quel giorno doveva fare la Prima Comunione).

— Sì, è venuto — mi rispose. — Mi raccomando di non fargli mancare un buon posto a tavola.

— Non si preoccupi.

— Oh, non è per lui che io sto preoccupata. E' per quell'altra gettata in un fondo di letto con la febbre. Ma avessi che darle! Cosa le darò?

E si mise a piangere silenziosamente.

E' venuta in Chiesa ad assistere alla Prima Comunione di suo figlio.

La vedo ancora tutte le volte che entro in Chiesa: appoggiata ad una colonna del presbiterio, vicino a Sasà, il suo fi-

glio che aveva spago alla cintura, una camicia sola, rattoppata, in gennaio, nel giorno della Prima Comunione.

L'ho guardato tutto il tempo. Quanto ha pianto!

« Gesù, non è per me che t'invoco. E' per questa mamma che ti dico: dacci oggi il nostro pane quotidiano, il Pane transustanziato e quello di grano, di mais... il pane degli Angeli, della Prima Comunione e quello della mensa. Aiuta lei, la figlia ammalata. Io sono peccatore, ma questo ragazzo no. Fallo contento! ».

Enzo, quella mattina mi sono incontrato con un mistero: il mistero dei poveri. Quella mattina ho capito un po' più il mistero del voto di povertà. Io che ho maglia e camicia, che mi sono creduto vittima di una ingiustizia solo perchè non mi si era ancora fatto il pastrano e il maglione... che ho ricevuto la imposizione di farmi visitare dal dottore per un dolorino al fianco e prendo il rabarbaro Pierandrei!...

Con un senso più pieno nel pomeriggio ho professato il voto di povertà. Fu un pomeriggio sereno quello. Quando mi sono accostato all'inginocchiatoio, ho solo detto alla Mamma: è per voi che mi inginocchio qui stasera!

Fu l'unica preghiera, l'unica esclamazione dell'anima mia. Ringraziala tu con me la Nostra Signora, la Madre di Misericordia, la bella giardiniera che ha pregato il padrone del fico sterile di pazientare un poco. La mia professione: pensa un po' Enzo. Non è vero che guardato così a occhio nudo (che è il modo di guardare dei più) sembrerebbe una cosa naturale, liscia, senza intoppi? Si finisce un triennio e se ne comincia un altro.

No, ti dico che non è stato così per me. Chi, di quelli che son vissuti con me, gomito a gomito, ha mai saputo perchè Castellana fosse contento?

Tu puoi saperlo, perchè altre volte te l'ho detto.

PEDAGOGIA A OCCHIO E CROCE

I ragazzi sono il mio elemento vitale. Stiamo sempre insieme: studio, refettorio, chiesa, scuola, cortile... Ci conosciamo. Loro sanno quel che io voglio e già me lo danno; il problema della disciplina non è più un problema difficile. Ma è un primo passo. L'educazione deve ancora venire.

A tale proposito, nel giorno della Madonna di Lourdes, comincerò a Dio piacendo uno studio vero e proprio dei miei 141 ragazzi. Per alcuni, la cosa non mi sarà tanto difficile, ma per altri, ci vorrà del tempo per conoscerli. In questo studio terrò presenti le seguenti norme:

1) Ogni ragazzo sarà posto in occasioni e situazioni provocate e se ne osserverà il comportamento.

2) Il gioco sarà il tempo preferito per questo studio del ragazzo.

3) Riterrò del tutto superficiale ogni forma di educazione in chi manchi di un *tenace e geloso attaccamento* al proprio onore e alla propria parola, e di sincerità.

4) Farò larghissimo uso di appunti.

Sò già che molto probabilmente prenderò un largo numero di granchi e gaffe. Ma spero nello sguardo sincero di Gesù e anche nella tua preghiera.

Ora passo senz'altro a dirti qualcuna delle poche esperienze cui son arrivato in questi pochi mesi di convivenza coi ragazzi.

1) Quando a studio i ragazzi ti guardano o hanno già in mente di fare una mancanza, o l'hanno già fatta: 98 casi su 100, me ne han data la prova.

2) Il ragazzo che è sensibilissimo a ciò che si pensa di lui, è sempre spinto a realizzare l'idea che l'assistente o l'opinione degli altri si son fatta di lui.

Esempio: se un ragazzo passa in un collegio per uno co-

raggioso, farà il coraggioso, anche se ha paura. Se noi affermiamo continuamente davanti ad un ragazzo che egli ha una portentosa memoria, egli farà tutti gli sforzi per dimostrarla tale.

3) Nei rapporti dei superiori col ragazzo, questi vuole vedere osservata la più rigorosa giustizia. Ho visto ragazzi sopportare quasi con impassibilità i castighi relativamente più severi ma giustificati. Questi stessi li ho visti fremere per un lieve rimprovero non giustificato.

Ora devo chiudere, perchè sono in ritardo. Tu devi scrivermi.

E prega molto: vedi, io ancora non sono grande: sono un bambino ancora, eppure, quanta responsabilità! Pensa, *a studio* ci sono 141 ragazzi che hanno diritto di studiare. E questo diritto al ragazzo, lo devo tutelare io. Se un padre di famiglia alla fine dell'anno dovrà constatare d'aver sprecato 200.000 lire (e non sono un soldo) la colpa può essere mia in parte.

A Refettorio le responsabilità non diminuiscono. Ci sono più di 200 madri che hanno il diritto di vedersi crescere sani i loro figlioli, i quali molto spesso fan le bizze, gli schizzinosi. e qui bisogna forzarli, convincerli... e sono in tanti.

E poi bisogna origliare di qua e di là perchè non siamo in un Noviziato. Bisogna controllare i discorsi.

Dovunque e sempre, poi m'incombe la responsabilità dell'esempio.

Per noi che siamo esposti agli occhi di tanti (e tu sai quanto sia lo spirito di osservazione nel ragazzo) costituisce una preoccupazione il timore di essere ostensori vuoti, lucignoli fumiganti.

Enzo, è per me una convinzione: *Se la grazia diminuisce in me, diminuirà in cento altri che si appoggiano a me.*

Conclusione: prega molto. Sii buono. Sta molto unito al Signore e cerca di soffrire per me. Nel tuo e nel mio dolore, nella tua preghiera e nel mio lavoro, scriviamo insieme: nel

nome del Padre, del Figliolo e dello Spirito Santo.

Mio carissimo Enzo: è Comunione dei Santi questa! ».

E con questo grido di fede, Melino chiude la sua più lunga lettera, e nello stesso tempo, la più bella.

E' un cuore traboccante di zelo per le anime giovanili a lui affidate, che parla con competenza su quelli che sono i problemi vitali della pedagogia preventiva.

Melino non fece mai profondi studi di psicologia o psicopatologia, ma seppe formarsi a quella sensibilità educativa, base necessaria a qualsiasi conoscenza dell'animo del ragazzo.

Ebbe un intuito straordinario. Sapeva carpire il lato debole del ragazzo e verso quella zona, puntava tutti i suoi rimedi.

In lui ebbe attuazione pratica la pedagogia del cuore e dell'attesa.

Amò, coscientemente compreso che nell'amore puro e disinteressato, sta il segreto delle grandi conquiste. Seppe attendere il momento propizio: era un passaggio o una visita del Signore nel cuore del giovane, l'occasione propizia di una ripresa.

Melino sarebbe divenuto un formidabile conquistatore di cuori.

I primi sprazzi di questa luce, sbalordiscono. Ma di questo ne parleremo più avanti.

IL... FATTACCIO

Nel primo anno di tirocinio, preso completamente dal lavoro, dimenticò molto spesso di dare sue notizie ai genitori. Questi, non ancora rassegnati a perdere il loro Melino, e constatando che questi agiva poco caritatevolmente nei loro riguardi, interpretavano il silenzio del figlio, come noncuranza ai più stretti affetti familiari.

E un giorno successe il « fattaccio » che produsse una e-

norme impressione nell'animo del chierico.

Racconta lui stesso il fatto, in una lettera del 4 aprile 1949, indirizzata allo stesso amico:

« Mio padre è venuto tempo addietro perchè da un po' di tempo non riceveva mie lettere. Quando mi vide, non mi ha voluto neppure baciare. Ritiratici in camera, quando io non avevo ancora tolto la mano dalla maniglia della porta, mio padre cominciò con tono secco a dirmi delle parole che tagliavano il cuore:

— Voi non sapete amare, no! Invano predicate l'Amore: non l'avete mai conosciuto, nè lo conoscerete. Tu puoi dirmi di amare qualcuno nella tua vita? Qualcuno? E chi, se non vuoi bene a tua madre e tuo padre?. Sai che di tanto in tanto ci attendiamo una tua lettera, anche quattro righe, e tu non ci dai neppure questo poco.

— Dimmi ora se ho torto di dirti che voi altri non sapete amare?

Sono rimasto pietrificato impugnando la maniglia. Queste sono le parole che mi rimasero impresse, ma il colloquio fu ben più lungo, e si protrasse sino alle ore 24,30, tanto che io ho trovato tutto chiuso, e sono tornato alla camera dove si trovava mio padre, e mi sono coricato lì. Mi sono addormentato molto tardi.

Prima di chiudere gli occhi, insistenti tornarono alla mia mente le parole di mio padre: « no, voi non sapete amare, nè lo saprete... Ami tu qualcuno?

Enzo, la notte del 4 febbraio, nella camera n. 5 degli ospiti, fu il Signore a rimproverarmi per bocca di mio padre: tu non sai amare. Ami qualcuno?

Questo proprio non me l'aspettavo. In questi mesi di tirocinio che sono tutti accompagnati da numerose disillusioni, anche questa roccaforte doveva crollare sotto i colpi demolitori di quelle domande.

Enzo, ti confido che fino a tempo fa, io non amavo neppure

re uno dei miei giovani. E non ci avevo pensato. Preghiamo insieme il Maestro con una preghiera forse insolita per noi: Insegnaci ad amare! ».

Alcuni giorni dopo, Melino, ricevette un duro colpo alla notizia della morte di un suo compagno di Noviziato: il chierico Vainella, al quale voleva tanto bene.

Esprime il suo dolore in una lettera al suo solito amico. Nella medesima lettera poi aggiunge:

« I miei ragazzi in genere vanno bene, tolte poche eccezioni. Però molto spesso il mio animo è insoddisfatto: alcuni mi sfuggono.

E' un supplizio di Tantalò, ma forse ben meritato, perchè nella educazione dei giovani, io cercavo di cogliere un frutto per me: la soddisfazione di poter dire alla fine: questo ragazzo non era buono, adesso, lo è. Merito mio! ».

Nei giorni precedenti alla Pasqua del medesimo anno, scrive: « La presente la scrivo sulle ginocchia, qui, in una doccia che si trova proprio nella mia camerata. I ragazzi riposano. Ad ogni lieve rumore, sobbalzo (te ne puoi accorgere dai frequenti scarabocchi di cui ho infiorato queste pagine) e di tanto in tanto una... due... tre gocce d'acqua, mi cadono a fianco o sulla testa.

La settimana del nostro Gesù, si avvicina. Fratello, passerà come gli altri anni, questo ricordo della uccisione dell'Agnello?

Perchè vedi, per me quel « Passus sub Pontio Pilato » è come dire Cesare al Rubicone, la pace di Westfalia, Napoleone a Lipsia, il Congresso di Vienna. Ci credo, sì, come un dato di storia, ma non rifaccio la via della Croce. Il mistero di Cristo, non è per me il mistero dei miei giorni.

Vorrei avere il cuore di Caterina Benincasa per gridare la mia sete: « Sangue, sangue, sangue! ».

E ora un appuntamento. Il giovedì Santo è la nostra festa. Ci troveremo entrambi nel Cenacolo. Tu potrai forse se-

dere più dappresso a Gesù... a me forse sarà dato di entrare con Maria di Madgala, per piangere la mia sete d'amore

Quel giorno, assistendo nei vari luoghi, canticchierò una dolce melodia a bassa voce con le labbra, a squarciagola col cuore: « Congregavit nos in unum, Christi amor ». Fratello mio, ti abbraccio con l'abbraccio pasquale: io e tu, e in mezzo a noi Gesù Eucaristia che ripete: « Chi mangia la mia Carne e beve il mio Sangue, sarà in me e Io in Lui e saremo una cosa sola ».

Come mi sento forte così, Enzo! ».

Sono state più che sufficienti queste due lettere per comprendere il comportamento di Melino a Catania.

Alto senso di responsabilità, spirito Salesiano estrinsecato in serena e costante allegria, spiritualità non comune, umiltà a tutta prova.

E con questo bagaglio di esperienze e di bontà, lascia i suoi ragazzi di Via Cifali e va, inviato dall'ubbidienza, a Pedara.

SÙ, SÙ PER LE MONTAGNE...

Forse gli sarà venuto spontaneo il vecchio canto alpino, mentre l'autobus lo portava lassù, a quota 615, alle falde dell'Etna.

Alla mente gli si saranno affollati i 200 volti di ragazzi che lasciava dietro a sé. Melino non fu mai un sentimentale, ma il cuore ce lo aveva anche lui. Quel distacco lo aveva fatto soffrire.

Li aveva curati uno per uno i suoi marmocchietti del Corso Preparatorio; aveva dato qualcosa di se stesso a quelle piccole anime assetate di bontà e bramose di affetto, di un affetto che supplisce un po' a quello di mamma e papà lontani. Aveva messo tutto il suo entusiasmo alla magnifica opera di educazione che aveva intrapreso senza pretese.

Era passato tra i suoi confratelli come uno dei soliti chierici sfornati forse troppo prematuramente dallo Studentato filosofico.

Pochi si erano accorti di quell'anima privilegiata che seminava a larghe mani e con più larghe vedute, il seme della gioia, della purezza conquistatrice, di una bontà irradiante.

Su di lui alcuni confratelli fermarono l'occhio, quando si ebbe a criticare in una pubblica conversazione, il suo stile educativo diverso da quello degli altri.

Si disse che era troppo largo di vedute. Si rimproverò a Melino la sua tattica per coprire le mancanze dei ragazzi, mancanze che alcune volte meritavano un esemplare castigo.

Il chierico seppe di queste critiche e ci soffrì. Ma continuò per la sua strada, perchè confrontando il suo metodo educativo con quello di D. Bosco, pensò che ambedue collimavano e che quindi era inutile cambiare rotta.

E ora doveva andare via.

C'era un campo più prezioso dove era necessaria un personale scelto e selezionato. Un aspirantato è qualcosa di grande e delicato.

Melino era il chierico ideale per quell'ambiente. E D. Secondo Manione, che conosceva ormai la non comune bontà del chierico, pensò bene di arricchire l'aspirantato di Pedara, vivaio di vocazioni salesiane, di un superiore che lascerà un giorno non lontano dietro a sè, il profumo di una gioiosa salesianità che dura ancora.

Si trovò dinanzi al portone del grande edificio.

Forse per un solo attimo ricordò il 16 ottobre 1940: il suo primo ingresso in quell'Istituto. Bambino undicenne alla ricerca di un ideale. E ora, dopo nove anni, ci ritornava con l'ideale raggiunto e abbracciato generosamente per sè, e con la speranza di donarlo in eredità ad altri.

Il medesimo scalone d'ingresso, la medesima sala da stu-

dio, i corridoi, il cortile, dove aveva sgambettato per quattro anni. Tutto era uguale come in quel grigio 16 ottobre 1940.

Solo volti nuovi di Superiori, ora suoi confratelli, e ragazzi dalle cento interessanti fisionomie.

Guardò ogni cosa con gli occhi dell'umile soldato che va sul campo di battaglia per vincere la sua guerra, a costo della vita.

E dinanzi a quel nuovo campo di apostolato, dinanzi alla enorme responsabilità, sentì il bisogno di scrivere nel suo diario: « Signore, non solo per me ti invoco, ma per tutti quelli che si appoggiano a me. Che io non sia lucignolo fumigante, ostensorio vuoto. Se io cado, cadranno tanti altri che si appoggiano a me, Signore, Pietrà angolare, a Te barcollante mi sono appoggiato. Non cadrò ».

IL GRANDE DRAMMA

Sarebbe inutile seguire Melino cronologicamente nei due anni di Pedara. Nessun avvenimento di rilievo, tranne il conseguimento della maturità classica e il pellegrinaggio a Roma nel primo anno.

Per il resto la sua vita si svolse serena.

Ci inoltriamo però nel più grande capitolo della vita di Melino.

Qui, improvvisate agli occhi degli uomini, sbocciarono le più belle virtù del giovane chierico.

Fu l'Istituto Salesiano di Pedara, il grande palco, dove alla presenza di 170 giovani spettatori, e di 14 Confratelli, si rappresentò il grande e stupendo dramma di Melino.

Tutti ne hanno seguito atto per atto, il suo susseguirsi; tutti furono testimoni dei miracoli di grazia che la Provvidenza accumulava nell'animo del Chierico Castellana, e tutti alla fine, nel rassegnato pianto, applaudirono freneticamente.

Lo seguiremo questa volta nelle testimonianze dei suoi ragazzi e dei suoi confratelli.

Non ci fermeremo a commentare parole e fatti narrati con stile semplice e appunto per questo, più belli, da Aspiranti che altro intento non ebbero nel vergare gli avvenimenti, se non di far conoscere il loro amico scomparso.

Ma prima di iniziare la pubblicazione delle ricche testimonianze, vogliamo dare uno sguardo all'ambiente dove il Chierico Castellana visse gli ultimi due anni della sua vita.

Un Aspirantato Salesiano, il medesimo di cui nella seconda parte di questa biografia, descrivemmo la vita.

Gioia, studio, preghiera, speranza di un ideale da raggiungere.

Superiori e giovani formavano una di quelle famiglie in cui dolori e gioia, diventano patrimonio comune.

Gite tra i boschi di castagni, rappresentazioni drammatiche, canti, campionati di calcio, un apparato di allegria per rendere meno monotona una vita di studio, necessaria al raggiungimento dell'ideale comune: il Sacerdozio nel grande esercito Salesiano. Melino non tardò molto ad ambientarsi.

Gli fu affidata l'assistenza generale che tenne per due anni in modo encomiabile. Inoltre fu assistente generale a refettorio.

Le domeniche dava una mano d'aiuto al Direttore dell'Oratorio.

E' facile capire come l'ambiente di Pedara, fosse molto diverso da quello di Catania. E se qui Melino doveva nei primi tempi metter sù un cipiglio nero per imporsi nella disciplina, a Pedara ottenne i medesimi risultati disciplinari con la costante allegria esternata dal perenne sorriso sul volto, e con l'esempio di una sentita pietà.

Non usò mai mezzi coercitivi per ottenere quanto era necessario al buon andamento dell'Istituto. Una parola, uno

sguardo, la privazione di un saluto e di un sorriso, ottenevano spesso risultati insperati.

Sempre tra i ragazzi, là dove il baccano era meglio organizzato.

Sempre primo nel tuffarsi nel gioco, anche se ci soffriva tanto, soprattutto negli ultimi mesi di vita.

E quando non ci si poteva recare in cortile per il cattivo tempo, allora in corridoio era un pigia pigia attorno a lui.

E ne venivan fuori delle conversazioni esiliranti: infatti fin dai primi giorni, divenne famoso per le sue barzellette, che andava racimolando da tutte le riviste. Le trascriveva in un quaderno e infilatele a memoria, le rifilava a sua volta con quella maestria di cui precedentemente abbiamo parlato.

Anche agli episodi più insignificanti sapeva dare quel tono comico da far sbellicare per le risate.

Rimase famoso quel fatto biografico che narrava spesso, rivestendolo ogni volta di mille particolari.

Allorchè si trovava a Catania, veniva spesso a trovarlo un suo cugino, un tipo dai modi molto sbrigativi e impetuosi. Si avvicinava nascostamente a Melino e gli sussurrava:

— Carmelino, cosa aspetti? Vieni con me subito. Ho qui il camion...

Butta via quella veste e torniamo al paese!

Melino, sereno e divertito da quella tragicomedia, se la cavava sempre con qualche battuta allegra.

ALLEGRIA AL CENTO PER CENTO

Fu la sua caratteristica, insieme al grande amore all'Eu-caristia e alla Madonna.

Vogliamo dedicare questo capitolo a coloro i quali credono solo ad una santità fatta di sacrificio, preghiera, serietà e applicazione snervante.

D. Bosco insegnò ai suoi figli un genere di santità in cui l'allegria aveva una parte preponderante. E infatti lo diceva Domenico Savio fedele interprete del grande educatore: « Noi facciamo consistere la santità nello stare molto allegri... ».

Melino, che seppe assimilare lo spirito di D. Bosco in modo eccezionale, diede umilmente una lezione ai teorici della santità.

Anche in punto di morte scherzava ancora, e raccontava barzellette, nel tentativo di rallegrare coloro che con una terribile tristezza in cuore, lo assistevano.

Racconta un suo intimo amico che lo ebbe compagno di tirocinio a Pedara per un anno:

« Alcune volte ci mettevamo a scrutare con tanta serietà verso l'Etna che maestosamente sovrastava i vigneti. Presto si univa a noi qualche ragazzo che cercava di vedere anche lui qualcosa e di sorprendere le paroline che misteriosamente ci scambiavamo con Castellana.

Quando il cerchio era discreto, allora si esclamava: « Ohè! Guarda quell'uomo lassù; a mezza costa dalla Montagnola.

— Sì, non vedi che c'è anche una mosca che lo molesta — aggiungeva Melino.

Si levava allora un coro di risate e di proteste e il cerchio si scioglieva.

Quando giocava a « liberare » aveva una strana tattica. Anzitutto riusciva quasi sempre a non dover stare a prendere. Se per caso ci cadeva, organizzava il gioco in modo tale da non dover correre parecchio.

Stava a sorvegliare i presi, impaurendo e allontanando con finte manovre quelli che venivano a liberare. Lasciava che gli altri compagni si scalmanassero, finchè la partita fosse risolta.

Era comicissimo nel vederlo far segnali in tutte le direzioni, disorientando il sorvegliante, allorchè lui era preso, e scappare in catena.

Avendo a refettorio i ragazzi l'abitudine di toccarlo, quan-

do vi era miele per pietanza, girava per il refettorio con un cartello che mostrava ad ogni parte con su scritto: Non tocate! Melozzo Castellana.

Un giorno — racconta un ragazzo — avendo io sul banco di studio tre immagini di Domenico Savio, mi si avvicinò e mi disse: « Chi sono questi tre gemelli? ».

Un suo ragazzo scrive: « Un'altra caratteristica che ricordo ancora, era l'allegria. Non sto qui a descrivere certe serate allegre che ci faceva trascorrere, specialmente servendosi dei canti. Nel cortile era l'anima della ricreazione, specialmente quando giocava a « liberare » e in genere a tutti gli altri giochi. Nelle passeggiate lunghe, la sua presenza diveniva necessaria, se si voleva che le gite riuscissero bene ».

Nelle vacanze del 1950, era arrivato a Pedara un aspirante di prima media che sapeva mettere le dita sulla fisarmonica e cavarne qualche canzonetta ad orecchio. Alla prima passeggiata lunga (acque grasse di Zafferana) fu una vera festa. Per le strade polverose, il ragazzo tirava sù e giù la fisa, succhiando il gran polverone che sollevava l'esercito degli Aspiranti. E via tutti a cantare: I pompieri di Viggiù, pompa qua... pompa là... Arrivati sul posto, si fece un gran cerchio attorno alla fisa e i canti si sgranavano uno dopo l'altro.

Così si passavano allegramente le sere dei mesi estivi, cantando sotto la luna, mentre come al solito, per usare la stravecchia frase, le stelle stavano a guardare.

Come si vede, Melino era maestro nell'organizzazione, o per essere più precisi, nel tentativo di organizzare serate allegre a base di scherzetti comici, specie di riviste e altra roba del genere.

Anzi, ad un certo momento, nel settembre del 1950, sembrò proprio che una rivista, dopo un intenso periodo di preparazione, dovesse venir varata.

Erano quasi pronti canti, dialoghi, stramberie assortite. Tre dei chierici provavano nei ritagli di tempo. Approffittava-

no della disoccupazione di qualche chierico, per affibiargli per una mezzoretta, lo studio. Poi si rinchiudevano nell'aula più recondita per non far sentire le stonature al Maestro di musica.

Con il violino suonato da un chierico, la fisa ammaccata maledettamente dal solito ragazzino, e un pianoforte, ci si era aggiustati per l'orchestra. Ma arrivata l'ubbidienza per il violinista di recarsi a Torino, la rivista restò per sempre fra i numeri da farsi, e subì un fragoroso patatrach.

Ma alcune volte erano serate di gala. Si piccava anche di fare il prestigiatore. Si era reso pratico sfruttando il suo non comune spirito di osservazione.

Un giorno un prestigiatore, in teatro, presentò alcuni giochi di prestigio. L'indomani Melino ebbe il fegato di ripeterli quasi tutti alla perfezione, dicendo poi ai ragazzi come badando a certe mosse insignificanti del prestigiatore, si poteva facilmente rubargli il mestiere.

MATURITÀ CLASSICA E AFFINI...

Fin dai primi giorni del novembre del 1949, Melino riprese tentennando la testa, i suoi libri di studentato filosofico e pur non essendo mai stato un accanito studioso, si tuffò sui testi di italiano, latino, greco e compagnia bella. Doveva prepararsi agli esami di maturità classica.

Glielo aveva fatto sapere il sig. Ispettore, il giorno in cui ricevette l'ubbidienza per Pedara.

E il tempo? — Se lo cercò lui fra un ritaglio e l'altro.

Ce la fece e magnificamente. Ne scrisse ai suoi genitori nel luglio del 1950:

« Giorni fa ho ricevuto i risultati degli esami di maturità classica che ho dato nel Liceo Parificato di Palermo. Questi sono abbastanza soddisfacenti, grazie all'aiuto della Madonna.



Melino con i chierici di Pedara



Nell'allegria ci dava dentro con una irruenza straordinaria

Italiano 8.
Latino 7.
Greco 6.
Storia 7.
Filosofia 8.
Matematica e Fisica 6.
Scienze 8.
Arte 6.
Educazione fisica 6.

Possiamo stare abbastanza contenti. Per conto mio ho cominciato degli Studi speciali personali, per approfondirmi nella Fisica, Chimica, Biologia e Botanica, cioè nelle Scienze. Spero di riuscire con l'aiuto delle vostre preghiere, del vostro incoraggiamento e della vostra benedizione ».

Non possiamo lasciar da parte, parlando dei suoi esami, una gustosissima lettera, inviata il 13 giugno 1950 ad un altro suo Amico: Antonio T., compagno di Noviziato. In essa si nota l'esplosiva gaiezza, il fine limpido umorismo di Melino. Lettera luminosa come il suo cuore.

« Mio carissimo Ntoni,

« E' mio dovere scriverti e pregare per te in occasione del tuo Onomastico, per augurarti ogni bene.

Ed ecco che dopo molto tempo, posso aggiogare i buoi l'indice e pollice all'aratro della penna per solcare il bianco campo della carta e seminarvi il bleu seme dell'inchiostro da cui spero rigogliosa biondeggerà la messe della barba. Tu a tuo tempo la mieterai con la fauce della lametta (attento però alle basette!). (Aggiungiamo fra parentesi: Castellana spuntava sempre con due cicatrici alle basette di cm. 2; si vede che nel radersi era alle prime armi).

« Conciosiaccosacchè diletto fratello, non credere che il mio cervello abbia dichiarato sciopero, se il mio costrutto è un po' barocco arretrato di qualche secolo: devi capire la mia si-

tuazione psicologica. Ho appena adesso riposto il « Principe » di Messer Machiavelli, il cui stile tu sai quanto sia fiorito e chi pratica con lo zoppo... (sai tu il resto).

Quindi, abbi di me... pietanza. Se sapessi che sogni lugubri la notte!

Sogno sostanze proteiche, saponi, carbossili, e ultra derivati (tutti esplosivi!) sento l'olezzo dell'idrogeno solforico e dell'acido solfidrico (non c'è da scegliere!). Vedo uomini in due « pezza » in piazza del mercato, con una coltella a lato. (cfr. Principe del sullodato autore).

Quindi, stando così le cose, sai tu cosa devi fare, anche per pagare un debituccio che lo scorso anno hai contratto quando versavi nelle medesime condizioni ».

Qui finisce la simpatica lettera di Melino.

Oltre ad essere un ottimo studente, fu anche un appassionato insegnante. Scegliamo fra alcune testimonianze, di suoi allievi di terza media:

« Mi ha colpito questa cosa: la sua rigidità di carattere nella scuola. Ma specialmente il lavoro continuo fra noi ragazzi. S'industriava a spiegare la lezione meglio che poteva, leggendo altri libri.

Viveva ogni momento con Dio. Soltanto non c'era in contatto con Dio quando leggeva altri libri per facilitarci la lezione ».

Un altro piccolino della medesima classe scrive:

« Ordine, ordine in tutto! — diceva spesso in classe. — Quando non ci sarò più, questa parola dovete ricordarvela sempre ».

E un altro:

« 15 giorni prima della sua morte, venne in seconda media per sostituire il professore ordinario, recatosi a casa per la morte di uno zio: spiegava con tanta chiarezza l'Iliade, in modo da farsi capire da tutti.

Ci diede anche delle versioni latine, e ricordo che corrette, voleva che ci rendessimo conto degli errori fatti. Quello che più m'impressionò è che lui in un'ora di scuola d'Italiano, ci spiegò un brano dell'antologia « Aurora » dal titolo « Un elogio funebre » come se quella spiegazione fosse il preludio della sua prossima morte ».

Un ragazzo, ora Salesiano, annota in una sua lettera:

« Parlare della sua diligenza nel dovere, è una cosa difficile. Ricordo benissimo come si preparava alla scuola, come la rendeva piacevole, come la sua spiegazione era amena. Oltre a interrogare e spiegare, trovava il tempo per informarci di alcune cose di attualità. Ci leggeva qualche articolo che trattava della Russia perseguitata, e come ci elettrizzava. Ricordo che ci spiegò in tante lezioni, il funzionamento della macchina fotografica oppure come si cavava il liquore dai tralci d'uva ».

Aveva materie secondarie, ma si preparava scrupolosamente. Soprattutto trovava tutte le circostanze per poter cavare un po' di insegnamento morale da episodi storici, da elementi di geografia, scienze. Spiegava con grande entusiasmo e in modo avvincente le imprese delle guerre d'indipendenza ai suoi allievi di IV Corso.

Una volta, parlando di Mazzini, Garibaldi, Cavour e altri grandi protagonisti del Risorgimento Italiano, disse in classe:

— Erano dei grandi uomini, e avevano in cuore una grande fiamma: l'amore alla Patria. Dio avrà certamente tenuto conto di questo nel suo giudizio. E personalmente prego sempre per l'anima di Mazzini, Garibaldi, Cavour...

Melino fece della scuola una piccola famiglia, affiatata, studiosa.

E i suoi allievi di III e IV Corso, non seppero trovare adatta per lui se non la significativa espressione: « Il nostro fratello D. Carmelino ».

FRATELLO, NON SENTINELLA

Senza dubbio, il grande martirio del Salesiano, è l'assistenza. Seguire il ragazzo in ogni ambiente, metterlo nella morale impossibilità di fare il male precedendolo in ogni posto; curarne il corpo e l'anima; sentire tutta la responsabilità della sua formazione sociale e spirituale; subirne i nervi, il malumore, le variazioni spesso tempestose di carattere, sono cose che fanno tremare qualche volta anche i più competenti in materia di pedagogia pratica.

E' un martirio che sfibra e abbatte. E il sistema nervoso dell'educatore qualche volta ne paga le conseguenze.

Si può dire che l'assistenza è come un limone: più lo si sprema e più succo dà. Si può essere assistente a guisa di sentinella e sentire la responsabilità del palo da telegrafo. Si può invece fare il vero e cosciente assistente, sentendo tutto il peso del male da far evitare e del bene da far compiere. Allora questa è missione.

Melino fu uno di quegli assistenti che sentì il fascino della sua missione di educatore e tentò di bruciare le tappe nel timore di non arrivare a tempo a mettere nel registro di Dio il maggior bene possibile.

Fu oculato assistente di studio, di refettorio, di camera, di cortile.

Un amico di Melino, ora Sacerdote Salesiano, ha voluto sostituirsi a noi nelle seguenti pagine che trattano di Melino Assistente:

« Ero stato assistente generale per il periodo delle vacanze ed ero stanco di fisico: aspettavo che arrivasse quel benedetto assistente del nuovo anno. Infatti, arrivò alcuni giorni dopo del rientro dei ragazzi.

— Sai — mi disse Castellana — mi ha trattenuto D. Vittorino (il direttore del « S. Francesco di Sales » a Catania), perchè facessi i piani nuovi dello studio.

— Beh — gli dissi — adesso stai ancora per qualche giorno in riposo e studia la situazione. Poi entrerai a fare il generale coi piani già fatti e con l'autorità ben rassodata. Sai, in questi giorni c'è disordine, i ragazzi sono spaesati; non hanno libri e a studio pasticciano e si occupano come possono. Aspetta che tutto sia in ordine e poi ti darò il posto.

In pratica poi feci ben poco per far mettere tutto in ordine, e anzi ricordo che quando gli lasciai il posto, il pavimento dello studio era costellato di non poche pallottole di carta e a refettorio i ragazzi cominciarono a pigliare confidenza tra loro ed elevavano naturalmente il tono di voce. Ebbene, Castellana prese il suo posto con tutta calma e serenità.

A studio stava in alto sulla cattedra, senza un libro davanti, scendendo qualche volta a dire qualche parolina; fatto sta che in due o tre giorni, lo studio diventò ordinato e tranquillo.

A refettorio, con la stessa tranquillità e disinvoltura rese l'ambiente educato e sereno.

A refettorio aveva abituati i ragazzi a prestare una grande attenzione alla lettura che si faceva durante i pasti. Nella prima settimana aveva continuato a far leggere i ragazzi più grandetti. Allorchè si rese padrone dell'ambiente, provò a leggere qualche volta lui, dando senso e colorito alla lettura, sicchè i ragazzi pendevano dal cattedrino e volevano ormai che leggesse solo lui.

Castellana capì che qualche volta ciò poteva dare impiccio all'assistenza, ma assicuratosi anche di questo, facendoselo promettere dai ragazzi stessi, continuò a far sempre lui la lettura.

Quando sospendeva, i ragazzi capivano che c'era qualcosa che non andava e s'impegnavano a scoprire l'incidente, ammonire il compagno che l'aveva causato perchè D. Castellana potesse continuare la lettura.

A refettorio si era creata una famigliola affiatata e cor-

diale, che sentiva e operava come voleva il fratello maggiore; l'assistente.

Preparava accuratamente la lettura, sceglieva il libro e preparava prima il brano da leggere. Qualche volta andavo a fargli compagnia a prima mensa, e gli leggevo ciò che poi lui doveva far sentire ai ragazzi.

Durante l'assenza di Melino — recatosi a Roma nell'Anno Santo del 1950 in occasione della beatificazione di Domenico Savio — assistetti io a refettorio. Con mia sorpresa vedevo spesso circolare in refettorio il sig. G. Coadiutore.

Castellana al ritorno mi spiegò come stavano le cose. D. G. amava imperare e quel furbachione di Melino, accortosi di ciò, qualche volta gli cedeva le redini del refettorio; accampano una scusa qualsiasi, si allontanava, godendosi caso mai le scenette che capitavano tra i ragazzi e quell'assistente straordinario. Il quale assistente una volta, per disobbligarsi della fiducia che Melino gli dava, gli diede a mangiare a prima mensa la carne di gatto, asserendo con tutta serietà che si trattava di tenera carne di agnello .

Melino capì la faccenda allorchè il giorno dopo non vide più gironzolare per il refettorio e la cucina il pasciuto gatto di casa.

L'ARTE PIÙ DIFFICILE

L'assistenza non si limita a quell'ambiente in cui si ha una diretta responsabilità: investe tutto l'ingranaggio della casa, quindi ogni circostanza, ogni avvenimento, ogni luogo.

Melino ha annotato parecchie volte la famosa frase di D. Bosco: la troviamo sottolineata nei suoi vari quaderni di appunti: « Non bisogna essere solo Sacerdoti per sempre, ma anche sempre Sacerdoti ».

Castellana fu sempre il fratello maggiore, cosciente del

suo ministero di bene. Passava tra le file, in Chiesa, nello schiamazzo del gioco, come un ambasciatore di luce e di gioia.

Troviamo alcuni appunti personali su fogli volanti di calendario.

In uno è scritto: « La verità è qualcosa di complesso. Se ci pensassi, sbaglierei di meno nel dare giudizi, sarei più comprensivo, e più giusto, ripartirei meglio le responsabilità ».

Un suo amico, compagno di tirocinio, commenta:

« Ho sentito pochissimi ragazzi, lamentarsi di ingiustizie patite da lui, e per lo più erano tipi discoli che quasi certamente avevano meritato il castigo. Viceversa, molti, benchè castigati, anzi, appunto perchè castigati, continuavano ad avvicinarsi a lui e seguivano la sua parola e facevano valere i suoi consigli, citandoli seriamente dinanzi ai compagni. Qualche volta mi è sembrato che attorno a lui si fosse formato quell'ambiente ideale che si formò all'Oratorio, attorno a Domenico Savio, quando tutti, ragazzi e chierici discorrevano tranquillamente di ciò che poteva contribuire a far tutti santi. E anche adesso, ogni volta che leggo la vita di Domenico Savio, mi vedo dinanzi la figura di Melino e mi accorgo che ha avuto il merito singolare di diffondere attorno a sè quell'atmosfera di soprannaturale che sanno infondere soltanto i Santi. Lo vedevo specialmente quando faceva delle osservazioni e correggeva. Molte volte scherzando, gli dicevo: Tu hai il dono delle lagrime! Non che piangesse lui, ma faceva subito piangere, con parole che scendevano al cuore di quelli che voleva correggere.

Dopo due o tre frasi dette veramente a modo, con quel suo accento così caldo e penetrante, il ragazzo, che fino ad un minuto prima rideva e schiamazzava allegramente per il cortile, versava calde lagrime di commozione e di pentimento ».

Scrive un ragazzo di terza Media:

« Ricordo che spesso o in un angolo di cortile o seduto presso la statua di Maria Ausiliatrice, dava le osservazioni che

qualcuno dei miei compagni riceveva a studio, o a refettorio. Sicchè quei giovani, prima col muso lungo, per aver ricevuto le osservazioni, dopo, quando parlavano con D. Castellana, erano contenti e in loro ritornava la calma e il sorriso ».

Un altro giovane aggiunge:

« Alcune volte non mi sapevo raccapezzare come mai i ragazzi uscendo da un suo colloquio, fossero più contenti di prima, specialmente quando diceva loro i difetti. Tanto che più volte mi venne in mente di comportarmi male per sentire i suoi consigli ».

I giovani aspiranti che lo circondavano; ecco la sua passione. E ci pensava ovunque, anche se si credeva che la sua fantasia dovesse vagare per altri regni.

In un altro sventolante pezzo di calendario, troviamo scritte queste parole:

« Sono qui ad aspettare che mi portino qualcosa da mangiare: terza mensa! Che nervi quest'oggi! Docce (quindi due ore di assistenza in camera - ritardo alla mensa), assistenza a refettorio. Benedetti ragazzi che non mangiano le triglie! Tu mangia... tu lasciane metà... sforzati. Forse ho fatto male a domandarmelo, ma mi è venuto spontaneo: arriverò alla fine? ».

Questo brano, sebbene non porti data, dev'essere degli ultimi mesi, quando la malattia ancora occulta, gli portava non lievi fastidi.

Un altro foglio: « Umore incostante — carrettiere — manco di virtù umane — troppa confidenza con certuni: qual'è la mia superiorità? »

Ho una fama da sostenere? Sono mezzo addormentato riguardo alle mie possibilità: memoria non esercitata, tempo perduto, non ordino quello che leggo in modo da avere cognizioni ordinate, poco amore alla precisione, parlo troppo delle mie cose. Sento ribrezzo della mediocrità, ma ancora non uso tutti i mezzi per liberarmene.

Perchè non prepararsi alla conversazione? Finiamola con

i discorsi che lasciano il tempo che trovano! I giovani, se mi avvicinano, devono pur allontanarsi con qualche cosa di più, arricchiti nel sentimento e nell'intelletto. Perchè non dire all'interessato i difetti di cui molto volentieri e frequentemente parlo in sua assenza? ».

Se ci è lecito porre una postilla, facciamo notare che tutti questi difetti di cui si accusa, saranno potute essere delle montagne per la sua delicatezza di coscienza, ma confratelli e ragazzi non se ne accorgevano gran che, anzi sembravano loro che brillasse appunto per quelle virtù che lui deplora di non avere.

FOGLI AL VENTO

Li abbiamo trovati per caso: piccoli fogli di un calendario dal grosso numero in rosso. Scritti a matita, mentre i suoi ragazzi studiavano.

Li vergava così, alla buona, tanto per mettere in carta un suo pensiero. Poi tutto andava a finire nel cestino della carta straccia.

Ne abbiamo rintracciato solo alcuni dei molti che aveva scritto.

24 gennaio 1949, lunedì:

« Bella giornata. In chiesa stamane ho chiamato A, mentre stava per andare alla balastra per la S. Comunione.

— Quando avrai fatto la Santa Comunione, perchè non prometti a Gesù di volere esser più buono, di non fare queste continue mancanze?

Si è messo a piangere. Una cosa che mai prima avevo constatato in A.

Quante volte l'ho messo in silenzio in castigo! Mai l'ho visto piangere. Oggi, ai piedi delle balastra, sì. Tu tornerai alle

tue solite mancanze, ma le tue lacrime richiameranno alla mia mente una forma disgiuntiva: o religione o bastone ».

In un angoletto del foglio una frase ci fa fremere di commozione: « Torna lo spirito tentatore! ».

Bello così! Melino è dei nostri. E le passioni e le tentazioni assalivano anche lui.

Nel retro del foglietto: « E' venuto a studio S. (ex salesiano). Poverino, quanto soffre!

— Eh, la vita! Sai, alle volte com'è! Se non fosse per la Fede! Meglio spararsi...

— E se la Fede è languida?

« Domine, adauge in nobis Fidem! ».

Un grido di Fede, dinanzi alle sventure di un suo ex compagno di studentato filosofico.

21 gennaio 1949: « Eh, sì! i ragazzi sono trementi! Tu fai loro alle volte dei lunghi discorsi. Sissignore! Loro si attaccheranno ad una parola, ad un gesto e si offendono. E quando si offendono i ragazzi, è difficile far loro del bene, educarli individualmente.

27 marzo, 1949: « Oggi ho conosciuto tua mamma C. M. 83. Quanto ti ama! Fa che non si avveri il sogno che ha fatto su di te prima che nascessi.

Abbiamo parlato per più di mezz'ora.

— Io tremo di spavento e muoio per questo bambino. Lo voglio sano prima di tutto e poi studioso.

Come l'ha detto forte: « io tremo di spavento e muoio » e ho pregato: « Gran Dio, tu mi hai accostato oggi alla profondità del cuore di una mamma e ne sento ancora le vertigini. Ti confesso, io non amo i miei ragazzi e quelli che mi hai dato. Per lo spavento e l'angoscia di questa madre, dammi un cuore grande... grande come... — che dire? — come il Tuo ».

Altre pagine sparse tra quaderni di appunti di pedagogia, di filosofia, di barzellette, di scene comiche da lui composte.

BUTTATE COSÌ...

Una agenda verde del 1950. Melino avrebbe voluto vergarci giorno per giorno il suo diario. Non ce la fece, perchè la morte glielo interruppe. Solo qualche frase colta qua e là:

7 gennaio: « Perchè abbiamo sempre da protestare e da piatire? Perchè non siamo mai paghi e soddisfatti di nulla? In altre parole, perchè ci sembra di essere sempre creditori con gli altri? Noi ci crediamo sempre creditori degli altri, perchè non pensiamo mai di essere debitori con Dio. Non pensiamo mai, o ci pensiamo troppo raramente se Dio è contento o no di noi. Per questo siamo sempre scontenti. Facciamo sempre i conti con gli altri uomini. Non li facciamo mai, o spesso li facciamo molto distrattamente con Dio.

14 gennaio: La Madonna rattoppa la notte, i vestiti che abbiamo rotto il giorno precedente.

30 gennaio: - E' partito M. E' venuto in Chiesa a salutarmi, mentre facevo la meditazione.

— Vedi, non ti lascio nessun ricordo di immaginetta o altro, perchè queste sono cose che si perdono e sbiadiscono... Ma no, un ricordo te lo voglio lasciare. Guarda là: c'è un tabernacolo al tuo Paese?

Ebbene, non sò se ci incontreremo prima che in Paradiso. Ma in Paradiso certamente credo. Ricordati che ti ho voluto bene molto, e molto te ne voglio, perchè molto mi hai fatto soffrire. Arrivederci.

31 gennaio: (dopo una gita sull'Etna. Dopo aver raccontato in termini poetici la meravigliosa escursione, ai margini del diario annota). Sera. A letto. A. D. Bosco, le mani giunte, ho detto: Purezza! Purezza! Purezza! Ho pensato alla neve, al « Salto del cane » alla neve. Molta neve. Alle sconce pedate e al fanciullino che strillava qui dentro. E mi sono addormentato: forse in sogno ho pianto.

21 febbraio: Carnevale! Molti oggi si sono rivelati. Dallo svolgimento del gioco alla « fune » vedo che nel IV Corso ci stanno teste molto dure.

Guarda un po'! E perchè il refettorio è stato oggi addobbato e per la festa di D. Bosco no? Piccole cose! Ma sono queste che creano e alimentano la mentalità...

Nel pomeriggio ho seguito C. M. Come uno che chiede l'elemosina, pregava i compagni sottovoce, a voler andare in Chiesa... « perchè solo ». Non lo dimenticherò...

In conclusione: non è proprio vero che carnevale è il giorno delle *maschere*! In qualunque casa mi debba trovare, per giudicare un individuo, aspetterò carnevale!

22 febbraio: Ceneri! Tutto ciò che non può bruciare, rimane. Cenere. Tutto ciò che non può entrare nell'orbita del fuoco (carità) rimane. Rimane cenere di confusione.

24 febbraio: Sono scontento del modo come spiego la storia. Poco entusiasmo, poca vita! Più preparazione. Prima di recarmi a scuola, dovrei domandarmi: riuscirò a interessare i miei ragazzi?

Signore, aiutami a vedere il bene che c'è attorno a me. Aprimi gli occhi al bene. Che io lo veda. Che io ti veda! Il bene sei Tu.

ULTIMA PAGINA DI DIARIO

Stamane ho chiamato J. M. e gli ho detto che ieri ha messo per molto tempo le mani addosso. Mi ha ringraziato per la osservazione: ha fatto bene a dirmelo. L'ho licenziato perchè mi sembrava che il Consigliere a pochi passi da me, volesse dirmi qualcosa. Me la disse.

— Segui tu quel ragazzo? E' una canaglietta!

Non ho risposto. Sono rimasto un poco sbigottito. Io non sò! Forse mi sbaglierò ma a me J. M. non pare una canaglietta.

Ieri sul suo riguardo D. M. mi ha detto che si è ricreduto: lo credevo più buono. In certi momenti manifesta sentimenti così retti... mah!

Riconosco che ognuno di noi è un mistero. Ma mi sento spinto a concludere che per noi c'è il pericolo di sciupare questi giorni in cui dobbiamo educare, tra un giudizio di bontà e un ricrederci...

E' poco consistente. Forse facciamo più giudizi sui nostri ragazzi, che non sforzi positivi per educarli... ».

Ci colpisce una preghiera, non sappiamo se sia originale, o abbia altro autore. Ma lo stile è di Melino. Vogliamo riferirla. Ha un profumo evangelico, ed è troppo bella per lasciarla sepolta nel suo quaderno dai fogli quadrettati:

« Angelo di Dio, io ti chiedo un favore: dammi il rimorso ogni volta che ne avessi bisogno.

Quando il mio cuore sarà troppo pesante di affetti terreni, sì da non poterlo ogni sera portare tra le tue ali, in cielo, a vegliare accanto al cuore di Gesù, dammi il rimorso.

Quando terrò due tuniche, pur avendone bisogno solo una; quando nella mia cella terrò cose che potrebbero essermi utili il giorno appresso, ma superflue in quel giorno, dammi il rimorso.

Angelo di Dio che sei il mio custode, se un giorno io non praticassi la più piccola fra le mie regole, dammi il rimorso ».

Abbiamo conosciuto molto della sua personalità spirituale solo attraverso le osservazioni e il profondo intuito di coloro che gli vissero accanto per alcuni anni.

Soprattutto ci fu svelato in pieno dai suoi ragazzi.

Un pianto sconsolato, una tristezza immensa, un vuoto incolmabile: sono tutte testimonianze di quanta bontà scompariva dalle mura di un Istituto.

Si volle indagare il perchè di tanto affetto. E ne venne

fuori una brama: che il chierico Carmelino Castellana, invadesse col suo profumo il mondo tutto.

Lui non lo avrebbe mai sognato. Ci lasciò poco o niente da cui potessimo affermare la sua non comune bontà. Nascosse ogni sua grandezza sotto un manto di umiltà e semplicità, che faceva apparire ogni sua azione, come la cosa più naturale di questo mondo.

Pensò che noi ci saremmo per sempre dimenticati di lui.

Era passato inosservato, conosciuto solo da pochi intimi, con niente di eccezionale, che rivelasse la sua profonda santità.

Ma noi abbiamo scoperto i suoi tesori, e ora crediamo in lui, nella sua brama di continuare ad agire da lassù, dato che in terra lasciò troppe cose in sospeso.

LO CONOSCEMMO COSÌ...

I ragazzi sono di quei profondi psicologi, che senza tanto apparato scientifico, ti san mettere sù un trattato di pedagogia spicciola.

E su quel loro compagno, e su quel loro superiore t'intessono tante di quelle assennate osservazioni e conclusioni da farti convinto di una cosa: che in certe questioni la sanno più lunga dei grandi.

Eravamo stati tentati di fare un sunto di tutto ciò che gli Aspiranti di Pedara avevano scritto sul loro amato superiore. Ma ci accorgemmo d'un tratto che tutto veniva a congelarsi in un fiacco formalismo. Decidemmo allora di copiare tutto alla lettera, senza attaccarci all'arte e allo stile, ma al contenuto.

Li trascriveremo così, senza preoccupazione cronologica, senza timore di far dell'insalata fra un argomento e un altro.

Gli autori son tutti ragazzi dai 12 ai 16 anni, in massima

parte appartenenti al II e IV Corso. Molti di questi ragazzi, ora sono salesiani.

Iniziamo con lo scritto di un suo compagno di Noviziato:

« Lavoratore indefesso, non cercò mai riposo, non si sottrasse a nessuna fatica, sempre primo, sempre sereno, agile, gioviale.

Nella esplicazione della sua opera di educatore, seppe conciliare così bene le esigenze della disciplina e l'amorevolezza voluta da D. Bosco, che i giovani lo circondarono sempre di amore, di simpatia, e di rispetto ».

Il medesimo amico continua in un'altra testimonianza:

« Conoscevo a Pedara qualche Aspirantino che aveva buone qualità, e buona volontà, che però per il suo carattere un po' sensitivo e delicato, e per la sua età, attraversava momenti di nostalgia.

E qualche altro ragazzo troppo vivace. Questi li segnalai a Melino che ebbe per quei ragazzi un occhio particolare.

Si preoccupava che giocassero a ricreazione e se li trovava negli impicci, li tirava a sè, trattenendoli con la sua amenissima conversazione o anche mettendo sù qualche altro gioco nuovo ».

MI CHIAMO «LINO LANA» ...

« D. Castellana fu per me uno dei miei più cari Superiori, che io abbia avuto nei complessivi 5 anni di Aspirantato. Ci seguiva tutti con amore fraterno. Il suo volto era sempre di una dolcezza mista ad una tristezza quasi estatica. Con tutti i suoi consigli detti a fin di bene, ci guidava con carità e saggezza veramente cristiana, veramente mirabili. Era solito dirci:

— Vedete, io mi chiamo Carmelino Castellana, il mio nome e cognome finiscono rispettivamente in Lino e Lana; ma credete

voi che ci sia realmente del Lino e della Lana di ottima qualità per fare un bel vestito per Gesù?

Tutti i suoi pensieri, le sue parole, i suoi argomenti, avevano come base: Gesù Sacramentato. Non mancava mai di fare la sua visita pomeridiana a Gesù... Voleva farsi Santo.

Di lui io conservo il Kempis (Imitazione di Cristo) da lui regalatomi.

— Conservalo caro — mi disse consegnandomelo.

Tanto devoto di Maria SS. seppe inoculare in noi l'amore per la Madonnina (come lui la chiamava) che era traboccante dal suo cuore ».

« Egli accolse la sua morte con serenità indescrivibile e invidiabile e appunto noi abbiamo invidiato la sua morte e se dovessimo fare una morte come la sua, saremmo disposti a morire subito ».

NON MI SONO DISPIACIUTO ...

« Quella gioia che c'era fra noi giovani alcuni giorni fa è scomparsa così com'è scomparso da noi questo fiore di carità, di bontà, di umiltà.

A dire la verità, io non sono dispiaciuto, sembrerebbe il mio un cuore crudele, vero? Come se io godessi della sua morte. No! Non è per questo che io non provo tanto dispiacere. Se sapeste... Ho in cielo un nuovo protettore che prega molto per me, poichè mi ha conosciuto durante la sua vita e conosce i miei bisogni.

Tutti i Superiori han detto che non si può dubitare che Egli sia in cielo rifulgente di una luce luminosissima, perchè era ubbidientissimo ed era contento quando gli dicevano: « Vedi, questa cosa è sbagliata, devi farla in quest'altro modo!

E se per noi è una offesa essere ripresi, non fu così per lui.



Verso l'ultima dimora



Arrivederci Melino!

Egli diceva liberamente che voleva conoscer il bene perchè lo potesse compiere.

Non lavorava mai per sè, ma per gli altri. Perdonava e amava tutti ugualmente. Non aveva amici particolari. Dopo Gesù e Maria, i suoi più cari amici erano tutti.

Il mio cuore si era strettamente legato al suo, non per le sembianze umane, ma per la bellezza della sua anima piena di neve risplendente ai raggi del sole.

Era da me preferito più che gli altri chierici e il Signore ci ha separato per sempre su questa terra ».

GRAZIE!

« Il suo volto non lo potrò mai dimenticare: bello, sorridente, scherzoso, sincero. Non sò perchè non l'ho potuto dimenticare e dimostrarmi allegro come prima. Forse perchè è la prima volta che si rompe una fibra tanto cara al mio debole cuore.

Per me D. Castellana è un santo. Ho perduto l'amico, ho perduto il maestro. Ho perduto colui che mi formava.

Era umilissimo. Una volta gli dissi che mi pareva dovesse egli mancare di cordialità con alcuni. Lui mi rispose:

— Grazie! Mi hai aiutato a perfezionarmi.

Ci è venuto a mancare un secondo Padre che ci amava come suoi veri figli. Ci ha lasciato anche dei ricordi e specialmente due: dovere e ordine.

Dovere: egli sempre compì il suo dovere bene e cercava anzi di fare più del suo dovere.

Lo vedevamo sempre in mezzo a noi infaticabile, allegro, sorridente.

Non diceva mai di no ad un suo Superiore.

Ubbidiva in tutto senza discutere.

E poi l'*Ordine*: era ordinatissimo; i libri li metteva in

ordine ed era capace di prenderli senza bisogno di guardare dove metteva le mani.

ACCANTO A LUI...

Ricordo che in Chiesa fui messo accanto a lui. Recitava il Rosario e le preghiere dando un tono e un senso particolare alle parole che diceva; e lo stesso tono metteva nel recitare l'Actiones.

Durante la S. Messa non si sedeva mai. E al par di noi che non arrivavamo al banco, ossia a poggiare i gomiti sopra i banchi della Chiesa, certamente con suo grande incomodo, non le metteva sù, ma poggiava semplicemente i polsi, sebbene vi stesse molto strettamente.

Una volta dopo il passeggio lungo, capitò che la maggior parte di noi era stanca, per cui pochissimi e malamente rispondevano al Rosario. Allora fece sospendere le preghiere per non sentirle mal dette.

Io fui suo segretario a studio, e ogni mattino durante la meditazione dei confratelli, dovendo per qualche motivo andare alla cattedra, gli vedevo dinanzi qualche libro di pietà, quasi sempre il S. Vangelo che certamente meditava.

Il suo motto era: M: O: R: Mariam oportet regnare!

Teneva sul comodino della camera, un teschio di terracotta di discreta grandezza. La tenne sempre a quel posto fino all'ultimo giorno.

Ciò che molto mi meravigliò fu una volta, allorchè parlando di carità in cortile, mi chiese con insistenza che io lo avvisassi ogni qualvolta scorgessi in lui qualche difetto. Questo mi impressionò fortemente.

Nello studio teneva un comportamento raccolto: viso serio ma non arcigno, mentre in cortile era allegro, gioviale.

Voleva il gioco molto movimentato, prendendo parte con piacere ai nostri gusti.

Nello studio pigliava quell'atteggiamento da fratello e non da superiore.

Si interessava come responsabile dei suoi assistiti perchè utilizzassero bene il tempo, indicando ai professori per mezzo di bigliettini, il nome di coloro che perdevano tempo.

Era amatissimo dell'ordine. In una delle sue ultime lezioni, ci diede prova di questa asserzione; io curioso gli domandai dove tenesse la « Divina Commedia ».

Mi rispose: quinta scansia, quinto libro.

Andai a cercare e veramente era quello.

QUANTA NEVE

Un giorno a passeggio, vedendo, molta neve, scrisse nel suo taccuino: « Quanta neve o Signore, quanto candore; com'è bella un'anima in grazia di Dio. Oh quanta neve! quanta! ».

Una sera, andati in camera troviamo sotto un letto una colomba. Un ragazzo vuole portarla subito al dispensiere per farla uccidere, ma D. Castellana: lasciala volare via! Anche essa è una creatura del Signore e noi dobbiamo rispettare la sua libertà!

Delle volte entravo in chiesa pieno di malumore e mentre facevo vagare i miei occhi vidi il nostro D. Castellana inginocchiato dinanzi all'altare, sì umile, e sì devoto che subito feci la mia visita e uscii di chiesa con l'animo calmo, meditando sulla umiltà del nostro Assistente. In una passeggiata lunga, io ero rimasto indietro. Vedendomi solo e pensando che da un momento all'altro il mio compagno poteva essere il demonio, si avvicinò amorevolmente e mi disse:

Coraggio, raggiungi i tuoi compagni; vedi, io ho un chiodo che mi fa tanto male al piede, eppure cammino come tutti gli

altri. Cerca di fare un po' di mortificazione per offrirlo a Maria e di ubbidire nello stesso tempo alle regole della casa.

Un'altra volta lo vidi nell'atto di confessarsi, così umile e così pentito dei suoi peccati da attirare l'altrui attenzione.

Quando una volta non seppi la lezione di storia, accorgendosi egli all'inizio, della mia cattiva volontà, mi chiamò e mi disse:

— E' vero che noi due siamo histicciati?

— No — risposi.

— Ti chiedo scusa del mio rimprovero fattoti in classe. Cerca di fare molte visite a Gesù Sacramentato, prigioniero d'amore e chiedigli anche in nome di sua Mamma di essere più buono e più studioso. Indi sorridendo mi mandò a giocare. Sono convinto che egli si sia sacrificato per noi tutti, che egli abbia offerto la sua giovinezza al Signore, affinchè noi tutti diventassimo dei buoni e santi sacerdoti.

Era suo ardente desiderio di andare missionario. A scuola ci parlava di missioni di terre, di mare. Ci diceva della vita dura che doveva sopportare il missionario, ma anche alle gioie che riceve dal Signore.

Spesso ci raccontava fatterelli e alla fine ne ricavava la morale.

Ci diceva di badare alle cose piccole e insignificanti. A proposito di missione, un chierico, suo compagno di tirocinio, ci offre una postilla:

« Avevo ricevuto la lettera d'ubbidienza per le Missioni. Non stavo più nei miei panni. Castellana che era venuto dalla cattedra fino in fondo allo studio, dove io gesticolavo allegramente, stava appoggiato al mio tavolo, un po' fissandomi, un po' guardando verso i ragazzi, e un po' guardando più lontano ancora:

— Sai — mi disse — qualche volta parlai delle Missioni con i miei parenti, ma loro mi sgridarono e non ne volevano

sapere. Per questo non ho fatto la domanda. Ma adesso ci penserò e vedrò come cavarmela.

Alcuni mesi dopo, compiuti i 21 anni, fece domanda per le Missioni nonostante la tenace opposizione dei suoi genitori.

ULTIME VACANZE

Alcuni mesi prima della morte, si recò a casa per trascorrervi alcuni giorni in compagnia dei suoi genitori.

Non vogliamo ripetere quanto precedentemente abbiamo detto circa il suo apostolato in paese.

Da chierico sentì più che mai veemente la brama di « farsi tutto a tutti, per tutti far salvi » e non trovava sufficiente il tempo per fare il bene. I suoi antichi compagni di gioco, ora tutti studenti, lavoratori, professionisti, aspettavano con ansia il suo ritorno in paese.

Sparsasi in un baleno la notizia della venuta di Don Melino, era un precipitarsi in casa Castellana. Si capisce che papà e mamma ci godevano un mondo nel vedere il loro Melino festeggiato a quel modo, anche se con un baccano da pazzi.

E Melino se la cavava magnificamente inscenando anche lui delle allegre gazzarre.

Un suo compagno di giochi, ci diceva:

« Sapeva pigliar tutti con garbo e soprattutto era stimato per la sua modernità di vedute e per la sua santità ».

Giorni di Missioni erano per lui quelli trascorsi nella sua Aragona.

Trascorreva le ore discutendo con gli amici cui la vita aveva giocato il brutto tiro di far perdere la Fede.

Organizzava ore di gioia, mettendo fuori tutto il repertorio delle sue geniali trovate. Ed erano ore di risate che facevano

accorrere molti giovanotti del paese, ragazzi, uomini e donne, avvinti più che dallo spettacolo, dal modo semplice e buono di Melino.

Fra un numero e l'altro dello spettacolo improvvisato, era un pensiero buono che rivolgeva agli intervenuti. Erano episodi. in massima parte tratti dalla vita di D. Bosco e di Domenico Savio.

« Un giorno — racconta il fratello Salvino — si fece costruire un serpente di legno (uno di quei giocattoli composti con pezzi di sughero uniti tra loro solo da uno spago, e che danno impressione di movimento) si rimpinzò le tasche di caramelle, e si mise a girare per tutto il paese, tirandosi dietro un mucchio di ragazzi, attirati dalla novità, non del giocattolo, ma da quel pretino con tanto di coraggio da affrontare le critiche e gli scherni dei paesani. Radunati i ragazzi in una piazzetta, fece loro recitare le preghiere e in fine distribuì biscotti e caramelle.

Era commovente il suo interessamento, per altro copiato dalla mamma, per i poveri e gli orfanelli.

Spesso invitava questi ultimi, appartenenti all'Istituto delle Suore della Carità, nella sua campagna, facendoli divertire, preparando e facendo preparare per loro biscotti, focacce, dolci, frutta. E ci provava tanto gusto a vederli sgambettare felici per la sua campagna.

La mamma ci fa sapere che quando Melino si recava a casa in vacanza, chiedeva sempre la cameretta da solo. Una volta la mamma entrò senza chiedere permesso, e trovò il figlio coricato a terra e il letto ancora intatto. La mamma pianse.

E Melino in quel settembre del 1950, salutò per l'ultima volta il suo paese ove lasciava il profumo meraviglioso di una bontà semplice e di uno zelo ardente.

Erano a dargli il saluto — e nessuno avrebbe immaginato fosse l'ultimo, — i suoi amici, i suoi parenti.

Uno sventolare di fazzoletti e di braccia, mentre l'autobus scompariva là, sul fondo della strada.

Melino non rivide più la sua Aragona.

Solo rimase di lui un ricordo indelebile, il pianto sconsolato dei suoi genitori e di quanti lo conobbero.

POLEMICHETTA

Prima di chiudere il capitolo dell'attività terrena di Melino, per iniziare quello degli ultimi giorni della sua vita, ci piace, sottoporre all'esame di quanti hanno ammirato il giovane chierico una piccola polemica sorta, un anno dopo la morte di Melino.

Il movente fu dato da una circolare che un grande amico di Melino inviò a tutti gli amici e conoscenti del defunto chierico, per chiedere testimonianze, episodi, scritti che potessero aiutare nella compilazione della presente biografia.

Quasi tutti accolsero entusiasticamente la proposta. Ma alcuni, misero sù delle riserve in proposito.

In Melino, niente di eccezionale, nessun miracolo, nessun elemento straordinario da segnalare e metter alla considerazione del grosso pubblico.

In data 16 novembre 1953, un amico di Melino, risponde alla circolare.

« Sono uno dei 90 che alla bacheca abbiamo letto il tuo stampato. Senza nessuna intesa, misurando a larghi passi il cortile, la cerchia dei Siculi, conoscenti e ammiratori, del buon Castellana, commentò la lettera. Tutti d'accordo sulla « bontà » e salesianità di Carmelino, ma non tutti invece sulla possibile realizzazione del disegno da te ideato. Qualcuno non lo trova tale da proporlo come modello, ma per il solo motivo che non sa vedere in quella figura « l'eccezionale » e il « fuori classe ». Altri perchè scettici sulla riuscita della compilazione.

Qualcuno rimprovera Carmelino di essere stato trasandato nei riguardi del suo ultimo male, celato per tanto tempo ai Superiori ».

Non confutiamo con parole nostre la lettera, benchè la presente biografia, tronchi di colpo ogni polemica sia sul Melino « fuori classe » ed « eccezionale » (e chi voleva presentarlo in questo modo? A noi è bastato mostrarlo nella sua vera luce e semplicità) sia sul fatto del poco materiale che si sarebbe raccolto per la compilazione della biografia.

QUASI PER LE RIME ...

Il suaccennato amico, autore della circolare, risponde esaurientemente:

« Mi parli di riserve incontrate: sono contento che ce ne siano. Servono a chiarire meglio la personalità di Melino. Mi permetto però di rispondere punto per punto a quelle da te raccolte:

« In Castellana non si incontra il "fuori classe" l' "eccezionale". Concedo "ore rotundo" che Melino non è stato un trasciatore di giovani dall'attività irrequieta, variopinta, vaporena, folkloristica. (Mi riferisco agli anni di Tirocinio) Carmelino era schivo da tutto questo e se avesse voluto farlo, non ci sarebbe riuscito, malgrado che negli ultimi anni abbia rivelato la sua natura vivace e ricca. L'eccezionalità di Castellana è quella di S. Teresa del Bambino Gesù, quella insegnata da S. Francesco di Sales: "la pratica esatta ed amorosa del proprio dovere, secondo la propria natura". Era quella di D. Bosco chierico e giovane sacerdote, che non aveva alcunchè di appariscente, e che i suoi compagni preconizzavano un "buon parroco di campagna" (cfr. Rolilant: Vita del Ven. Giuseppe Caffasso, vol. II).

Per fortuna la grande ricchezza spirituale dell'animo di

Castellana si può documentare con molto materiale già in nostra mano.

Sono convinto che Carmelino fosse davvero un "fuori classe" ma senza esibizionismo. Fu sempre pieno invece di quella amorevolezza e amabilità che voleva D. Bosco nei suoi figli, e che senza averne la pretesa, attirava e univa in una corrente di simpatia quanti lo poterono conoscere veramente.

Era dentro il suo cuore a costruirvi il Salesiano. Era questo il suo dovere in quegli anni, e lo ha fatto. In altri termini, Castellana visse sempre integralmente i vari stadi della sua vita salesiana e in essi fu esemplare: nel periodo di formazione, lavorò per la sua formazione intensamente; nel periodo pur tanto breve di apostolato tra i giovani manifestò le sue brillanti doti di Salesiano in azione.

Infine una parola sulla trascuratezza nei giorni della sua ultima malattia.

Carmelino celò il male. Ma aveva realmente capito la gravità di esso?

O forse volle restare al suo posto finchè le forze glielo permettevano? Anche Besucco Francesco fu condotto alla tomba perchè nel pieno rigore dell'inverno, se ne stava con la sola copertina.

D. Bosco vi vide l'olocausto dell'angelico giovane, memore dei patimenti di Gesù in Croce.

In Castellana si potrebbe vedere l'olocausto in unione a Gesù factus oboediens usque ad mortem... ».

E con questa lettera, chiudiamo una strana, ma forse necessaria polemichetta, che pensiamo avrà potuto in parte chiarire certe idee riguardo al nostro Melino.

PARTE QUINTA

RISVEGLIO IN CIELO

PRIMO ALLARME

— Sai, — mi piacerebbe tanto morire con sul labbro la frase del meraviglioso canto « I martiri alle Arene »: per noi la morte è un risvegliarsi in ciel.

— Sì, sento che la morte per me costituirà un risveglio in cielo e un balzo fra le braccia del Padre.

E con questo anelito, e nella visione di una eterna gioia, Melino giunse alla vigilia della sua morte. La guardò in faccia con la serenità di chi sente il fremito dell'attesa.

E per essere sempre preparato al grande passo, teneva, come precedentemente si è accennato, un teschio di terracotta sul tavolino dello studio e definitivamente alcuni giorni prima della morte, sul comodino della camera.

Lo si vedeva spesso fermarsi meditando su quell'oggetto, quasi a pigliar confidenza con sorella morte.

Tutti, superiori e ragazzi, hanno la ferma convinzione che Melino presagisse prossima la sua morte. Non si spiegherebbe altrimenti la sua condotta degli ultimi giorni.

Un suo amico scrive:

« Negli ultimi tempi, posso attestare che lavorò con maggior impegno per la sua santificazione. Raggiunse le vette più elevate.

Dopo che fu morto, ci potemmo spiegare tanti atteggiamenti e tante cose che ci erano sembrate strane, e che solo potemmo capire alla luce della morte. Qualche settimana prima della sua improvvisa fine, già diceva ai ragazzi che avrebbe

dovuto fare un lungo viaggio e che perciò pregassero per lui.

« L'ultimo anno tenne sempre sulla cattedra un teschio di creta di grandezza e di colore quasi naturale. A principio la cosa sembrò strana, specialmente ai ragazzi, alcuni dei quali lo guardavano con ribrezzo, ma poi ci si fece l'abitudine. Verso la fine se lo portò in camera, nel comodino, e ivi rimase fino alla morte di Melino ».

E' comune convinzione che il giovane chierico abbia offerto la sua vita al Signore per le vocazioni. Ce ne fanno fede alcune sue espressioni.

PAROLINE ALL'ORECCHIO

Nessuno si era accorto del male che inesorabilmente andava minando la forte fibra del chierico Castellana. La sua salute era stata sempre florida e in perfetta efficienza, e quindi non si badò granchè all'inizio del suo nuovo modo di agire.

Mentre prima in cortile era l'anima della ricreazione, ora se ne stava a passeggiare sulla terrazzina che divide i due cortili dell'Aspirantato.

Qualche volta scendeva fra i ragazzi, e ora all'uno, ora all'altro andava sussurrando delle paroline all'orecchio. E si notava con lui lo stesso fenomeno che capitava all'Oratorio di Valdocco con D. Bosco. C'erano di quei ragazzi che a quella parolina arrossivano, altri si fermavano nel mezzo del gioco, meditando seriamente, altri invece continuavano felici a sgambettare inseguiti dal dolce sorriso di Melino.

— Che t'ha detto D. Castellana?

— Oh niente...

— M'ha detto che devo pregare molto per lui perchè deve intraprendere un lungo viaggio.

— Chè, se ne va?

— Sentì, lo ha detto anche a me.

— A me invece ha detto che aspetta una grossa grazia, e siccome è troppo grossa, devo pregar molto perchè la possa ricevere preparato.

— A me ha detto una cosa strana... ha detto che appena lui non c'è più... insomma mi ha detto che presto se ne vada, e che devo perciò promettergli di stare più buono soprattutto a studio.

— A me ha detto di pregar meglio in chiesa.

— E a me di studiar di più.

E tutti i ragazzi commentavano, chi scettico, chi convinto, chi perplesso quegli strani testamenti spirituali.

Ma che D. Castellana volesse davvero lasciarli?

Intanto da tutti si notava un lento e progressivo dimagrimento e un colore non troppo confortevole per il suo volto. A chi gli chiedeva come stesse, rispondeva con un sorrisetto evasivo e con le solite frasi che determinano nulla.

— No, non mi sento male. Anzi, se è lecito far mia la parola di Domenico Savio, voglio dire che soffro un bene: ho un vivo desiderio di farmi santo.

Queste le parole che disse al Direttore che una volta lo mise alle strette.

Ma il male c'era e minava lentamente il suo organismo, nonostante che egli volesse dominarlo con la sua forte volontà e col suo grande spirito di sacrificio.

I ragazzi notavano, che durante l'assistenza a refettorio, egli si comprimeva l'addome e faceva degli eroici sforzi per mantenersi dritto nella persona.

L'ultimo mese e precisamente fin dai primi giorni di marzo 1951, la sua condotta cambiò quasi radicalmente.

« Non giocò più con noi — scrive un ragazzo — ma passeggiava solo sulla terrazzina del cortile, tenendo le mani dietro per non curvarsi per il dolore ».

« Non faceva accorgere che soffriva terribilmente — ci dice un altro aspirante — soltanto lo si vedeva la sera passeg-

giare molto svelto con una mano al fianco. Chi avrebbe pensato che soffriva? ».

Alcuni giorni prima della sua morte, mi disse di pregare secondo una sua intenzione. Gli risposi:

« Cercherò di farlo con molta devozione. Intanto preghi anche lei secondo la mia intenzione. Non passarono alcuni giorni, che io ricevetti dalla Madonna ciò che non avevo ottenuto da molto tempo, pur pregando un po' bene ».

L'ULTIMO CANTO

Ormai era impossibile resistere alla forza distruttiva del male. Melino soffriva indicibilmente, ma continuava nella sua assistenza regolare, nella scuola, nella sua opera di bene fra i ragazzi.

Sembrò ad un tratto una ossessione la sua: parlare con tutti; lasciare a tutti un ricordo che li rendesse più buoni. Voleva salutare tutti.

A studio si fermava vicino ora all'uno, ora all'altro e susurrava la sua parola che sapeva di bontà, di speranza, di conforto.

Arrivò così il 1^o maggio. Era vacanza e bisognava far passeggio. Rimasero in casa gli attori dell'operetta « Occhio di falco ». Melino era tra i protagonisti. Aveva una voce discreta e doveva sostenere un assolo.

I suoi ragazzi, come al solito, lo salutarono lietamente, prima d'andar fuori a bearsi di sole e di primavera.

Corsero per i boschi di castagni, schiamazzarono felici, ignari che su di un palco, iniziava la tragedia del loro grande amico.

Le prove procedevano con sicurezza: ormai c'erano pochi giorni per la rappresentazione dell'operetta.

Melino riusciva a stento a dominare il dolore.

S'inizia la prova di un coro: canta anche lui, ma non ne può più.

Quel dolore all'addome lo attenaglia in una morsa insopportabile.

Si rivolge al consigliere:

— Vado in camera. Non ce la faccio più.

Lentamente si allontanò, curvo, triste, di una tristezza che ci spaventò — scrive un suo ragazzo. — Lo seguimmo con lo sguardo.

E più non lo vedemmo ».

Fu chiamato d'urgenza il dottore. Questi ordinò riposo assoluto e un'abbondante somministrazione di penicillina.

Tornavano gli aspiranti dal passeggio.

— D. Castellana è grave!

La notizia piombò su di loro inaspettata. Si spense d'un tratto il loro vivace urlio, si affollarono sgomenti attorno ai Superiori, e quella sera un triste presentimento serpeggiò insistente e crudele fra tutti: confratelli e ragazzi.

Il giorno dopo, per consiglio del dottore, Melino fu trasportato con tutta cautela nella vicina Catania per un urgente intervento chirurgico.

Il valente professor Benedetti, uno dei più rinomati dottori di Catania, durante l'atto operatorio, trovò un'appendice conerosa che aveva proiettato già del pus. Fece le sue riserve sulla gravità del caso, ma non lo diede per disperato, anche in vista delle nuove conquiste della scienza nel campo dei sulfamidici e degli antibiotici di cui si valse abbondantemente.

L'operazione, durata più di un'ora, fece soffrire indicibilmente il povero Melino. Ma non un lamento ebbe a sfuggire dalle sue labbra.

Era cosciente della sua gravità. Si sentiva pronto ad affrontare l'estremo passo. Si era portato a Catania, il libro su cui intendeva fare la sua meditazione, e lettura spirituale:

« L'apparecchio alla morte » di S. Alfonso. Non potè però leggerne neppure una pagina. Rimase chiuso sul comodino.

A sera gli Aspiranti della camera D. Bosco, guardarono addolorati il letto vuoto di D. Castellana.

Alcuni non riuscivano a pigliar sonno. Sul comodino, il solito teschio, e una lettera incompleta.

Un suo amico chierico, ce l'ha conservata nella sua tragica incompletezza. Era diretta ad un diavoletto, dimesso dall'Aspirantato per condotta non troppo esemplare.

Melino ci aveva messo dentro tutto il suo grande cuore e raccomandava al ragazzo di contare ancora sulla sua vecchia amicizia: « D. Castellana ti vuole sempre bene, anche se non sei più con noi. Sono a tua completa disposizione in tutto ciò che hai di bisogno. Ti assicuro che ti aiuterò con tutto il cuore... ».

E Melino mantenne la promessa: aiutò quel ragazzino: ma dal cielo.

L' ULTIMA PAGINA

I ragazzi di Pedara pregavano fervorosamente.

Era stato esposto il SS. Sacramento e ognuno sentiva impellente il bisogno di parlare col Signore per il fratello sofferente.

La cappella, nelle ore di ricreazione, era sempre affollata.

In gruppi recitavano le più svariate preghiere.

In ricreazione era cessata l'allegria di ogni giorno.

— Come sta D. Castellana? — e quella domanda era rivolta ad ogni momento con esasperante insistenza.

Vuoto incolmabile in quegli adolescenti.

— Perchè l'ho conosciuto? — si chiedeva un ragazzo —. Sarebbe stato meglio non mi fossi mai incontrato con lui. Non soffrirei tanto nel non vedermelo più accanto.

Il 3 maggio, il Direttore nella « buona notte » sollevò tutti da una crescente oppressione.

— D. Castellana sta meglio... Vi saluta tutti... dice che preghiate per lui.

Tutti sorrisero felici. Qualcuno pianse di gioia.

Ma il giorno dopo, 4 maggio, durante la seconda ora di scuola, suonò insistente la campanella che invitava in chiesa.

Il cuore di tutti precipitò incompsto. Si guardarono sgo-
menti sul volto.

Entrarono in Chiesa. Il consigliere con voce commossa disse:

— I medici ormai hanno perduto ogni speranza. Solo un miracolo può salvare D. Castellana. Preghiamo perchè il Signore ce l'ottenga.

Una preghiera ardente e fervorosa.

Il cuore di tutti era là, alla clinica « Benedetti » dove su di un lettino, giaceva un fratello.

Il corso della malattia era stato regolare, tanto che il Direttore aveva inviato un telegramma ai genitori di Melino, così concepito:

« Carmelo operato appendicite operazione riuscita bene. La Porta ».

Ma il giorno dopo fu costretto ad inviarne un altro:

« Carmelo grave. La Porta ».

Si erano manifestati i segni promonitori della peritonite, che determinò la catastrofe nello spazio di 24 ore.

Nei tre giorni che intercorsero fra l'operazione e la morte, si ebbe modo di constatare ancora meglio quanta virtù albergasse nel cuore di Melino.

I confratelli di Pedara e di Catania, si avvicendavano giorno e notte al suo capezzale prodigandogli tutte le cure che l'affetto e la carità suggeriscono, in simili casi. E tutti rimasero edificati e commossi nel vederlo soffrire con eroica rassegna.

zione, anzi, nel vederlo sereno e sorridente come chi si prepara ad una gioia imminente.

Invitato ad invocare D. Rinaldi per ottenere la guarigione, rispose:

— Sì, sì, reciterò un Pater Ave e Gloria, non perchè guarisca, ma perchè si faccia la volontà di Dio.

Una suora della Clinica, commossa nel contemplare quel giovane che si spegneva così prematuramente, mormorò alcune parole di conforto e di coraggio. Ma Melino prontamente rispose:

— Suora, per noi Religiosi, la morte è un risvegliarsi in Dio.

Il Direttore dell'Aspirantato di Pedara, che tanta stima ebbe per Melino, e che niente lasciò di intentato per salvare quel santo chierico racconta:

« Sembrava assopito, quando io dissi ad una Suora che avevamo dinanzi un chierico esemplare. Ma Melino non mi lasciò neppure finire la frase e disse:

« Nel libro della vita, quello che conta è l'ultima pagina, o meglio, l'ultima parola, e questa non è stata scritta. Ma c'è la misericordia di Dio... Amen... ».

L'ULTIMO SORRISO DI QUAGGIÙ

Straziante fu l'incontro coi genitori che chiamati telegraficamente, giunsero a Catania sei ore prima della morte del loro figlio.

Ebbero lagrime di immenso dolore. Ma Melino seppe mantenersi calmo e sereno ed ebbe parole di conforto e di fede.

— Sono tanto contento di morire vicino a papà e mamma! — disse lentamente a quelli che piangendo, lo assistevano. Poi chiamando a sè vicino il papà, che non sapeva rassegnarsi a perdere quell'angelo che amava di un amore smisurato, gli

indicò col dito il cielo, che riversava il suo azzurro dalla finestra spalancata.

— Papà... papà... — quasi a concentrare in quell'affettuoso nome, tutta la sua speranza di vederlo con lui in cielo; quasi a dirgli un grande grazie, per aver finalmente sorriso alcuni anni prima alla sua vocazione una volta ostacolata tanto tenacemente.

Man mano che si sentiva mancare le forze, raddoppiava il fervore delle piccole preghiere e giaculatorie.

Ricorda un suo amico che lo assistette per parecchie ore:
« Chi di noi potrà mai dimenticare le ardenti invocazioni a Maria Ausiliatrice, al Sacro Cuore di Gesù, a D. Bosco Santo; la fede e l'amore con cui ripeteva lentamente e scandendone bene le parole, quasi per gustare in tutta l'interezza il significato del Pater e l'Ave! ».

Un altro amico aggiunge:

« Quando entrai nella cameretta, egli subito mi vide e fece un gesto di gioia quasi il mio arrivo potesse toglierlo da quel senso di angosciosa solitudine accresciuta dai dolori atroci. Ansimava.

Mi sedetti accanto a lui e per alcuni minuti rimasi zitto, poi gli chiesi come stesse:

— Non ne posso più! Aiutami perchè altrimenti non sò come fare.

— Pino, diciamo insieme un'Ave Maria.

E la dicemmo. Lui con tanto trasporto, lentamente, meditando tutte le parole, ed io con tanta commozione.

Quando vide il Direttore in cotta e stola, per l'amministrazione dell'Estrema Unzione, capì, si vivificò in volto, seguì come potè il Sacro rito, esclamando ogni tanto, a voce alta, fra la commozione di tutti:

— Gesù, pietà... Amen... Fiat... La morte ma non peccati...

Appena ultimata la funzione, disse con immenso trasporto di felicità:

« Sono contento di soffrire per Gesù... sì, sono contento...

Si era fatta notte. Gli occhi dei suoi genitori e di tutti i presenti, erano fissi in quel volto pallido, emaciato, ma sereno, quasi sorridente. Era l'ultimo « volo fra le braccia del Padre » che si aspettava.

Voleva risvegliarsi in cielo.

Ma si ricordò che quaggiù lasciava una mamma e un padre, dei fratelli e delle sorelle. Tanti amici. Voleva dare l'ultimo saluto a tutti.

— Papà... papà, arrivederci lassù.

E poi in una scena straziante ma sublime, volle a sè la mamma, la sua mamma, che in cuore gli aveva infuso sentimenti di santo.

La volle accanto, china sul suo volto, occhi negli occhi, a guardarsi per l'ultima volta, quasi a narrarsi tante cose che sapevano di cielo.

Alzò le braccia, attirò a sè il volto della mamma. Un bacio, l'ultimo sorriso, e Melino rimase così, abbracciato alla mamma sua.

Erano le 23,30 di sabato 5 maggio 1951.

GUARDACI DA LASSÙ

Erano scesi dalla camera. Ieri sera i Superiori lo avevano detto che D. Castellana era gravissimo. Ma loro ci credono ancora ad un miracolo. Ma laggiù, in fondo al corridoio, un turibolo, le cui volute di fumo si innalzano malinconiche.

Un tuffo al cuore.

In studio l'assistente intonò il « De profundis ».

Rispose un sussurrio incompsto. Era una preghiera che sapeva di pianto sconsolato. Una preghiera a cui in quel momento non volevano credere, tanto era tragica.

Un « de profundis » fu il terribile annunzio della morte del chierico Carmelo Castellana. Del caro LinoLana.

Lo avevano nella notte stessa trasportato a Pedara.

Doveva tornare fra i suoi giovani, là dove si era ingigantita e raffinata la sua santità. Lo videro in una candida corona di gigli, volto atteggiato a sorriso.

Lo aveva detto lui: « la morte è per me un risvegliarsi in cielo ».

Si susseguirono tutto il giorno attorno alla salma. Tutti piansero. Tutti avevano qualcosa da ricordare. Tutti un ricordo da non più dimenticare.

Ci scrive un compagno di tirocinio:

« Posso assicurare che grande fu l'efficacia che anche dopo morte esercitò nei ragazzi. Tutti ebbero un ricordino, procurato in tutti i modi. Si andò alla disperata ricerca di oggetti appartenenti a lui.

Si tagliuzzarono lenzuola e persino le tendine dove dormiva.

Si andò in cerca di scritti suoi personali, di libri da lui usati.

Fu una cosa, che se indispose per l'esagerazione, commosse tutti. Tutti ebbero il proprio ricordino e quasi tutti lo tennero per il resto dell'anno, sul banco di studio e alcuni ci costruirono anche un altarino.

Non parlo di una comune impressione, di quelle che producono un po' tutte le morti, specie quelle improvvise. Ma di un influsso benefico esercitato da Melino. Anche sui confratelli. direi quasi, soprattutto su di loro. Fu come lo schiudersi di orizzonti nuovi, fino allora rimasti all'oscuro. Ora Melino non è più ».

« Ogni giorno guardo in quell'angolo dove lui si metteva per assistere; vedo il suo posto in chiesa vuoto, sulla cattedra vedo un altro e mi viene tanto da piangere ».

E' un piccolino di prima media che scrive così.

E' il cuore di tutti che soffre. Ma c'è la speranza di saperlo lassù.

E' volato nuovamente fra le braccia del Padre, quasi attratto potentemente da una infinita nostalgia di cielo.

ARRIVEDERCI MELINO!

Si, voglio ripeterlo ancora una volta, come quella sera di aprile, quando ci separammo per non rivederci mai più. Ti ho presentato così al mondo, nella tua vera fisionomia. Avresti voluto passare inosservato anche dopo morte. Ed io lo sapevo. Me lo avevi detto una volta, ricordi Melino?

Ma il mondo vuole specchiarsi in te, per sapere ancora sorridere. La gioventù vuole guardare a te, per chiedere al Signore che invii apostoli ed educatori come te.

Giovani che sappiano diffondere ovunque lo spirito di D. Bosco la purezza di Maria, l'Amore a Cristo e al Papa.

Arrivederci Melino!

Così, come l'ultima volta, allorchè ti vidi alle falde del nostro meraviglioso Etna.

Sotto l'azzurro cielo della nostra ardente Sicilia.

Arrivederci Melino!

Caltagirone, 15 maggio 1955.

F I N E

INDICE

<i>Parte prima: Primavera in fiore</i>	pag. 5
<i>Parte seconda: L'attesa</i>	» 33
<i>Parte terza: Con Don Bosco</i>	» 73
<i>Parte quarta: Nell'azione</i>	» 105
<i>Parte quinta: Risveglio in Cielo</i>	» 155

Finito di stampare nel mese di settembre 1956
con i tipi della Scuola Tip. Istituto S. Gaetano
Vicenza

Prezzo L. 250